

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4 - APRILE

Anno LXVI

Aprile 1989

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 248 23 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)
lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: don Giovanni Cocco (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)
martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)
martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (escluso sabato)

Economista diocesano - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70

ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

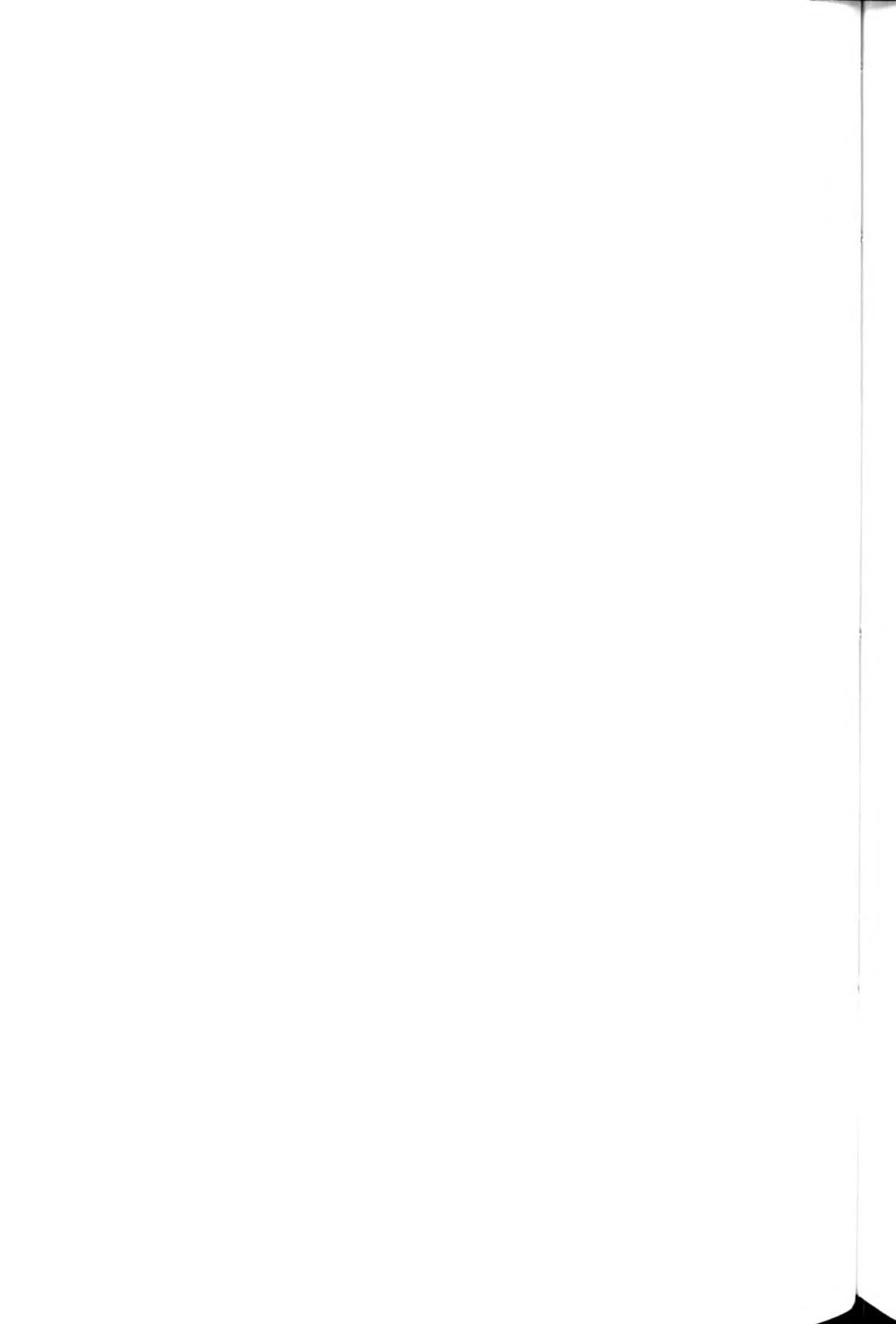
PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVI

Aprile 1989

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera all'Arcivescovo in risposta per gli auguri pasquali	483
Lettera Apostolica <i>Vicesimus quintus annus</i> nel XXV anniversario della Costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium" sulla sacra Liturgia	484
Alla Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (14.4)	495
Al Convegno sulla vita promosso dalla C.E.I. (16.4)	498
Ai delegati della VII Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica (24.4)	502
Al Congresso delle Università Cattoliche (25.4)	506
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica	512
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Messaggio della Presidenza per la Giornata dell'Università Cattolica	515
Consulta Nazionale per la pastorale della sanità: <i>La pastorale della salute nella Chiesa italiana - Linee di pastorale sanitaria</i>	517
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Messaggio dei Vescovi: <i>Rinnovare la solidarietà</i>	533
Nuovo Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese	536
Nuovo Vescovo di Alessandria	536
Atti dell'Arcivescovo	
Omelia nella Giornata Mondiale per le Vocazioni	537
Alla Veglia di preghiera per la Giornata della solidarietà	540
Lettera ai sacerdoti: <i>Per la scelta dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dello Stato</i>	544
Curia Metropolitana	
Cancelleria: Rinuncia — Nomine — Nuovi numeri telefonici — Sacerdoti defunti	545
Atti del Consiglio presbiterale	
Verbale della sessione del 12 aprile 1989	549
Documentazione	
La disciplina ecclesiale non un "accessorio", ma una parte integrante della Chiesa, necessaria per la comunione	555
Giuramento di fedeltà - Considerazioni canonistiche (<i>Tarcisio Bertone</i>)	562



Atti del Santo Padre

Lettera all'Arcivescovo in risposta per gli auguri pasquali

Dal Vaticano, 7 aprile 1989

Eccellenza Rev.ma,

il Santo Padre ha accolto con vivo compiacimento il fervido messaggio augurale che Ella, rendendosi interprete dei sentimenti del clero, dei religiosi e dei fedeli di codesta arcidiocesi di Torino, ha voluto inviarGli in occasione delle recenti Festività Pasquali.

Il Sommo Pontefice, riconoscente per il cortese pensiero e per le preghiere elevate al Signore in tale circostanza, invoca per Lei e per quanti Le sono cari ogni grazia e consolazione celeste, ed in pari tempo esprime l'auspicio che il ministero pastorale dell'Eccellenza Vostra sia sempre più fecondo di frutti di bene e contribuisca a rendere presente ed operante il Risorto nel mondo contemporaneo.

A conferma di tali voti Sua Santità imparte volentieri a Vostra Eccellenza ed all'intera Comunità diocesana la Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra
dev.mo

Agostino Card. Casaroli

A Sua Eccellenza
Mons. GIOVANNI SALDARINI
Arcivescovo di
TORINO

Lettera Apostolica

VICESIMUS QUINTUS ANNUS

DEL SOMMO PONTEFICE
GIOVANNI PAOLO II

NEL XXV ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE CONCILIARE

SACROSANCTUM CONCILIIUM

SULLA SACRA LITURGIA

A tutti i Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, salute e Apostolica Benedizione.

1. Sono trascorsi venticinque anni da quando, il 4 dicembre dell'anno 1963, il Sommo Pontefice Paolo VI promulgò la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra Liturgia, che i Padri del Concilio Vaticano II, riuniti nello Spirito Santo, avevano poco prima approvato¹. Fu quello un evento memorabile per diverse ragioni. Infatti, era il primo frutto del Concilio, voluto da Giovanni XXIII, per l'aggiornamento della Chiesa; era stato preparato da un vasto movimento liturgico e pastorale; era foriero di speranza per la vita ed il rinnovamento ecclesiale.

Nell'attuare la riforma della sacra Liturgia, il Concilio realizzò, in maniera del tutto particolare, lo scopo fondamentale che si era proposto: «Far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; favorire tutto ciò che può con-

tribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa»².

2. Fin dall'inizio del mio servizio pastorale sulla cattedra di Pietro, mi preoccupai di «insistere sulla permanente importanza del Concilio Ecumenico Vaticano II» e presi il «formale impegno di dare ad esso la dovuta esecuzione». Ed aggiunsi che occorreva «far maturare nel senso del movimento e della vita i semi fecondi che i Padri dell'Assise ecumenica, nutriti dalla Parola di Dio, gettarono sul buon terreno (cfr. Mt 13, 8, 23), cioè i loro autorevoli insegnamenti e le loro scelte pastorali»³. A più riprese ho poi sviluppato, su diversi punti, l'insegnamento del Concilio circa la Liturgia⁴, ed ho richiamato l'importanza che la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* ha per la vita del Popolo di Dio: in essa «è già rinvenibile la sostanza di quella dottrina ecclesiologica, che sarà successivamente proposta dall'Assemblea conciliare. La Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, che fu il primo documento conciliare in or-

¹ *AAS* 56 (1964), 97-134.

² *Cost. Sacrosanctum Concilium*, 1.

³ Primo messaggio al mondo (17 ottobre 1978): *AAS* 70 (1978), 920-921 [RDT_O 1978, 373].

⁴ Cfr. in particolare: Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 7.18-22; *AAS* 71 (1979), 268-269, 301-324; Esort. Apost. *Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979), 23. 27-30, 33. 37. 48. 53-55. 66-68; *AAS* 71 (1979), 1296-1297, 1298-1303, 1305-1306, 1308-1309, 1316; Epistola *Dominicae Cenae*, sul mistero ed il culto della SS. Eucaristia (24 febbraio 1980): *AAS* 72 (1980), 113-148 [RDT_O 1980, 153-177]; Lett. Enc. *Dives in misericordia* (30 novembre 1980), 13-15; *AAS* 72 (1980), 1218-1232; Esort. Apost. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 13. 15. 19-21. 33. 38-39. 55-59. 66-68; *AAS* 74 (1982), 93-96, 97, 101-106, 120-123, 129-131, 147-152, 159-165; Esort. Apost. post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984): *AAS* 77 (1985), 185-275, specialmente i nn. 23-33, pp. 233-271.

dine di tempo, anticipa »⁵ la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa e si arricchisce, a sua volta, dell'insegnamento di questa Costituzione.

Dopo un quarto di secolo, durante il quale la Chiesa e la società hanno

conosciuto profondi e rapidi mutamenti, è opportuno mettere in luce l'importanza di questa Costituzione conciliare, la sua attualità in rapporto all'emergere di problemi nuovi e la perdurante validità dei suoi principi.

I

Il rinnovamento nella linea della tradizione

3. Rispondendo alle istanze dei Padri del Concilio di Trento, preoccupati della riforma della Chiesa del loro tempo, San Pio V provvide alla riforma dei libri liturgici, in primo luogo del Breviario e del Messale. Fu questo il medesimo obiettivo che perseguiro- no i Romani Pontefici nel corso dei secoli seguenti, assicurando l'aggiornamento o definendo i riti e i libri liturgici, e poi, dall'inizio di questo secolo, intraprendendo una riforma più generale.

San Pio X istituì una speciale Commissione incaricata di questa riforma, per il cui compimento pensava che sarebbero stati necessari parecchi anni; tuttavia, egli pose la prima pietra dell'edificio ripristinando la celebrazione della Domenica e riformando il Breviario Romano⁶. « In verità tutto questo esige — egli affermava —, secondo il parere degli esperti, un lavoro tanto grande quanto diurno; e perciò è necessario che passino molti anni, prima che questo, per così dire, *edificio liturgico...* riappaia di nuovo splendente nella sua dignità e armonia, una volta che sia stato come ripulito dallo squallore dell'invecchiamento »⁷.

Pio XII riprese il grande progetto della riforma liturgica pubblicando la Enciclica *Mediator Dei*⁸ ed istituendo una nuova Commissione⁹. Egli prese, altresì, delle decisioni su alcuni punti importanti, quali la nuova versione del Salterio, per facilitare la comprensione della preghiera dei Salmi¹⁰; l'attenzione del digiuno eucaristico, per favorire un più facile accesso alla Comunione; l'uso della lingua viva nel Rituale e, soprattutto, la riforma della Veglia pasquale¹¹ e della Settimana Santa¹².

Nell'introduzione al *Messale Romano* del 1962, si premetteva la dichiarazione del Papa Giovanni XXIII, secondo la quale « i fondamentali principi, relativi alla riforma generale della Liturgia, dovevano essere affidati ai Padri nel prossimo Concilio Ecumenico »¹³.

4. Tale riforma d'insieme della Liturgia rispondeva ad una speranza generale di tutta la Chiesa. Infatti, lo spirito liturgico si era diffuso sempre più in quasi tutti gli ambienti unitamente al desiderio di una « partecipazione attiva ai sacrosanti misteri ed alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa »¹⁴, ed all'aspirazione, altresì, di

⁵ Allocuzione ai partecipanti al Convegno dei Presidenti e dei Segretari delle Commissioni Nazionali di Liturgia (27 ottobre 1984), 1: *Insegnamenti*, VII, 2 (1984), 1049 [RDT 1984, 765].

⁶ Cost. Apost. *Divino afflatu* (1 novembre 1911): *AAS* 3 (1911), 633-638.

⁷ Motu proprio *Abhinc duos annos* (23 ottobre 1913): *AAS* 5 (1913), 449-450.

⁸ 20 novembre 1947: *AAS* 39 (1947), 521-600.

⁹ S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Sezione storica, n. 71, *Memoria sulla riforma liturgica* (1946).

¹⁰ PIO XII, Motu proprio *In cotidianis precibus* (24 marzo 1945): *AAS* 37 (1945), 65-67.

¹¹ S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Decreto *Dominicae Resurrectionis* (9 febbraio 1951): *AAS* 43 (1951), 128-129.

¹² S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Decreto *Maxima Redemptionis* (16 novembre 1955): *AAS* 47 (1955), 838-841.

¹³ GIOVANNI XXIII, Motu proprio *Rubricarum instructum* (25 luglio 1960): *AAS* 52 (1960), 594.

¹⁴ PIO X, Motu proprio *Tra le sollecitudini dell'officio pastorale* (22 novembre 1903): *Pii X Pontificis Maximi Acta*, I, 77.

ascoltare la Parola di Dio in misura più abbondante. Connessa col rinnovamento biblico, col movimento ecumenico, con lo slancio missionario, con la ricerca ecclesiologica, la riforma della Liturgia doveva contribuire al rinnovamento globale di tutta la Chiesa. Questo ho ricordato nella Epistola *Dominicae Cenae*: « Esiste, infatti, un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della Liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa non solo agisce, ma anche si esprime nella Liturgia, vive della Liturgia e attinge dalla Liturgia le forze per la vita »¹⁵.

La riforma dei riti e dei libri liturgici fu intrapresa quasi immediatamente dopo la promulgazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* e fu attuata in pochi anni grazie al considerevole e disinteressato lavoro di un grande numero di esperti e di pastori di tutte le parti del mondo¹⁶.

Questo lavoro è stato fatto sotto la guida del principio conciliare: fedeltà alla tradizione e apertura al legittimo progresso¹⁷; perciò si può dire che la riforma liturgica è strettamente tradizionale « *ad normam Sanctorum Patrum* »¹⁸.

II

I principi direttivi della Costituzione

5. I principi direttivi della Costituzione, che furono alla base della riforma, restano fondamentali per condurre i fedeli ad un'attiva celebrazione dei misteri, « prima e indispensabile sorgente del vero spirito cristiano »¹⁹. Ora che per la maggior parte i libri liturgici sono stati pubblicati, tradotti e posti in uso, rimane necessario tenere costantemente presenti tali principi ed approfondirli.

a) L'attualizzazione del mistero pasquale

6. Il primo principio è l'attualizzazione del mistero pasquale di Cristo nella Liturgia della Chiesa, perché « è dal costato di Cristo dormiente sulla Croce che è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa »²⁰. Tutta la vita liturgica gravita intorno al sacrificio eucaristico ed agli altri sacramenti, ove attingiamo alle fonti vive della salvezza (cfr. *Is* 12, 3)²¹. Dobbiamo,

perciò, avere sufficiente coscienza che per il « mistero pasquale del Cristo siamo stati sepolti insieme con lui nella morte, per risorgere con lui a vita nuova »²². Quando i fedeli partecipano all'Eucaristia, essi devono comprendere che veramente « ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l'opera della nostra redenzione »²³. Ed a tal fine i pastori devono formarli con costante impegno a celebrare ogni domenica l'opera meravigliosa che Cristo ha compiuto nel mistero della sua Pasqua, affinché a loro volta lo annuncino al mondo²⁴. Nel cuore di tutti — pastori e fedeli — la notte e la veglia pasquale deve ritrovare la sua importanza unica nell'anno liturgico, al punto tale da essere davvero la festa delle feste.

Poiché la morte di Cristo in Croce e la sua risurrezione costituiscono il contenuto della vita quotidiana della Chiesa²⁵ ed il peggio della sua Pasqua

¹⁵ Epistola *Dominicae Cenae*, 13: *l.c.*, 146 [172].

¹⁶ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 25.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, 23.

¹⁸ Cfr. *Ibid.*, 50; *Messale Romano*, Proemio, 6.

¹⁹ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 14.

²⁰ *Ibid.*, 5; cfr. *Messale Romano*, Veglia pasquale, orazione dopo la VII lettura.

²¹ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 5-6, 47, 61, 102, 106-107.

²² *Messale Romano*, Veglia pasquale, Rinnovazione delle promesse battesimali.

²³ *Ibid.*, Messa vespertina "in Cena Domini", Orazione sulle offerte.

²⁴ Cfr. *Ibid.*, Prefazio I delle Domeniche Ordinarie.

²⁵ Cfr. Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 7: *l.c.*, 268-270.

eterna²⁶, la Liturgia ha come primo compito quello di ricondurci instancabilmente sul cammino pasquale aperto da Cristo, in cui si accetta di morire per entrare nella vita.

7. Per attualizzare il suo mistero pasquale, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, soprattutto nelle azioni liturgiche²⁷. La Liturgia è, perciò, il "luogo" privilegiato dell'incontro dei cristiani con Dio e con colui che egli ha inviato, Gesù Cristo (cfr. *Gv* 17, 3).

Cristo è presente nella Chiesa riunita in preghiera nel suo nome. È proprio questo fatto che fonda la grandezza dell'assemblea cristiana con le conseguenti esigenze di accoglienza fraterna — spinta fino al perdono (cfr. *Mt* 5, 23-24) — e di decoro negli atteggiamenti, nei gesti e nei canti.

Cristo è presente ed agisce nella persona del ministro ordinato che celebra²⁸. Questi non è solamente investito di una funzione, ma, in virtù dell'Ordinazione ricevuta, è stato consacrato per agire "*in persona Christi*". A ciò deve corrispondere l'atteggiamento interiore ed esteriore, anche nelle vesti liturgiche, nel posto che occupa e nelle parole che proferisce.

Cristo è presente nella sua Parola proclamata nell'assemblea che, commentata nell'omelia, deve essere ascoltata nella fede e assimilata nella preghiera. Tutto ciò deve risultare dalla dignità del libro e del luogo per la proclamazione della Parola di Dio, dell'atteggiamento del lettore, nella consapevolezza che questi è il portavoce di Dio dinanzi ai suoi fratelli.

Cristo è presente ed agisce per virtù dello Spirito Santo nei sacramenti e, in modo singolare ed eminente (*sublimiori modo*), nel Sacrificio della Messa sotto le specie eucaristiche²⁹, anche

quando sono conservate nel tabernacolo al di fuori della celebrazione per la comunione soprattutto dei malati e l'adorazione dei fedeli³⁰. Circa questa reale e misteriosa presenza, spetta ai pastori di ricordare frequentemente nelle loro catechesi la dottrina della fede, di cui i fedeli devono vivere e che i teologi sono chiamati ad approfondire. La fede in questa presenza del Signore implica un segno esteriore di rispetto verso la chiesa, luogo santo in cui Dio si manifesta nel suo mistero (cfr. *Es* 3, 5), soprattutto durante le celebrazioni dei sacramenti: le cose sante devono essere sempre trattate santamente.

b) La lettura della Parola di Dio

8. Il secondo principio è la presenza della Parola di Dio.

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* ha voluto anche ripristinare «una lettura più abbondante, più varia e più adatta della Sacra Scrittura»³¹. La ragione profonda di questa restaurazione è espressa nella Costituzione liturgica, «affinché risulti evidente che, nella Liturgia, rito e parola sono intimamente connessi»³², e nella Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture, come ha fatto anche per il Corpo stesso del Signore, non cessando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane di vita alla mensa sia della Parola di Dio, sia del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli»³³. L'incremento della vita liturgica e, di conseguenza, lo sviluppo della vita cristiana non si potranno realizzare, se non si promuove continuamente nei fedeli e, prima di tutto, nei sacerdoti, una «soave e viva conoscenza della Sacra Scrittura»³⁴. La Parola di Dio è adesso più

²⁶ Cfr. *Epistola Dominicae Cenae*, 4: *l.c.*, 119-121 [156-157].

²⁷ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 7; cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Mysterium fidei* (3 settembre 1965): *AAS* 57 (1965), 762. 764.

²⁸ Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Eucharisticum mysterium* (25 maggio 1967), 9: *AAS* 59 (1967), 547.

²⁹ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Mysterium fidei*: *l.c.*, 763.

³⁰ Cfr. *Ibid.*, 769-771.

³¹ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 35.

³² *Ibid.*

³³ Cost. dogm. *Dei Verbum*, 21.

³⁴ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 24.

conosciuta nelle comunità cristiane, ma un vero rinnovamento pone ancora e sempre nuove esigenze: la fedeltà al senso autentico della Scrittura da tenersi sempre presente, specie quando essa viene tradotta nelle differenti lingue; il modo di proclamare la Parola di Dio, perché possa essere percepita come tale; l'uso dei mezzi tecnici adatti; l'interiore disposizione dei ministri della Parola, al fine di svolgere bene la loro funzione nell'assemblea liturgica³⁵; la accurata preparazione dell'omelia attraverso lo studio e la meditazione; l'impegno dei fedeli nel partecipare alla mensa della Parola; il gusto di pregare con i Salmi e il desiderio di scoprire il Cristo — come i discepoli a Emmaus — alla mensa della Parola e del Pane³⁶.

c) La manifestazione della Chiesa a se stessa

9. Il Concilio, infine, ha voluto vedere nella Liturgia una epifania della Chiesa: essa è la Chiesa in preghiera. Celebrando il culto divino, la Chiesa esprime ciò che è: una, santa, cattolica e apostolica.

Essa si manifesta *una*, secondo quell'unità che le viene dalla Trinità³⁷, soprattutto quando il Popolo santo di Dio partecipa «alla medesima Eucaristia, in una sola preghiera, presso l'unico altare, dove presiede il Vescovo».

vo circondato dal suo presbiterio e dai suoi ministri »³⁸. Nulla venga a spezzare e neppure ad allentare, nella celebrazione della Liturgia, questa unità della Chiesa!

La Chiesa esprime la *santità* che le viene da Cristo (cfr. *Ef* 5, 26-27), quando, radunata in un solo corpo dallo Spirito Santo³⁹, che santifica e dà la vita⁴⁰, comunica ai fedeli, mediante la Eucaristia e gli altri sacramenti, ogni grazia ed ogni benedizione del Padre⁴¹.

Nella celebrazione liturgica la Chiesa esprime la sua *cattolicità*, poiché in essa lo Spirito del Signore raduna gli uomini di tutte le lingue nella professione della medesima fede⁴² e dall'Oriente e dall'Occidente essa presenta a Dio Padre l'offerta del Cristo ed offre se stessa insieme con lui⁴³.

Infine, nella Liturgia la Chiesa manifesta di essere *apostolica*, perché la fede che essa professa è fondata sulla testimonianza degli Apostoli, perché nella celebrazione dei Misteri, presieduta dal Vescovo, successore degli Apostoli, o da un ministro ordinato nella successione apostolica, trasmette fedelmente ciò che ha ricevuto dalla Tradizione apostolica; perché il culto che rende a Dio la impegna nella missione di irradiare il Vangelo nel mondo.

Così è soprattutto nella Liturgia che il mistero della Chiesa è annunciato, gustato e vissuto⁴⁴.

III

Orientamenti per guidare il rinnovamento della vita liturgica

10. Da questi principi derivano alcune norme ed orientamenti che devono regolare il rinnovamento della vita liturgica. Se infatti la riforma della Liturgia voluta dal Concilio Vaticano II può considerarsi ormai posta

in atto, la pastorale liturgica, invece, costituisce un impegno permanente per attingere sempre più abbondantemente dalla ricchezza della Liturgia quella forza vitale che dal Cristo si diffonde alle membra del suo Corpo

³⁵ Cfr. *Epistola Dominicae Cenae*, 10: *I.c.*, 134-137 [165-167].

³⁶ Cfr. *Liturgia delle Ore*, lunedì della IV settimana, orazione dei Vespri.

³⁷ Cfr. *Messale Romano*, Prefazio VIII delle Domeniche Ordinarie.

³⁸ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 41.

³⁹ *Messale Romano*, Preghiera eucaristica II e IV.

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, Preghiera eucaristica III; Simbolo Niceno-Costantino-politano.

⁴¹ Cfr. *Ibid.*, Preghiera eucaristica I.

⁴² *Ibid.*, Benedizione solenne nella Domenica di Pentecoste.

⁴³ *Ibid.*, Preghiera eucaristica III.

⁴⁴ Cfr. *Allocuzione* 27 ottobre 1984, *cit.*, 1: *I.c.*, 1049 [765].

che è la Chiesa.

Poiché la Liturgia è l'esercizio del sacerdozio di Cristo, è necessario mantenere costantemente viva l'affermazione del discepolo davanti alla presenza misteriosa di Cristo: « È il Signore! » (*Iv 21, 7*). Niente di tutto ciò che facciamo noi nella Liturgia può apparire come più importante di quello che invisibilmente, ma realmente, fa il Cristo per l'opera del suo Spirito. La fede viva per la carità, l'adorazione, la lode al Padre e il silenzio di contemplazione, saranno sempre i primi obiettivi da raggiungere per una pastorale liturgica e sacramentale.

Poiché la Liturgia è tutta permeata dalla Parola di Dio, bisogna che qualsiasi altra parola sia in armonia con essa, in primo luogo l'omelia, ma anche i canti e le monizioni; che nessun'altra lettura venga a sostituire la parola biblica, e che le parole degli uomini siano al servizio della Parola di Dio, senza oscurarla.

Dato poi che le azioni liturgiche non sono azioni private, ma « celebrazioni della Chiesa, quale sacramento di unità »⁴⁵, la loro disciplina dipende unicamente dall'autorità gerarchica della Chiesa⁴⁶. La Liturgia appartiene allo intero corpo della Chiesa⁴⁷. È per questo che non è permesso ad alcuno, neppure al sacerdote né ad un gruppo qualsiasi di fedeli, di aggiungervi, togliervi o cambiare alcunché di proprio arbitrio⁴⁸. La fedeltà ai riti e ai testi autentici della Liturgia è una esigenza della "lex orandi", che deve esser sempre conforme alla "lex credendi". La mancanza di fedeltà su questo punto può anche toccare la validità stessa dei sacramenti.

Essendo celebrazione della Chiesa, la Liturgia richiede la partecipazione attiva, consapevole e piena da parte di tutti, secondo la diversità degli or-

dini e delle funzioni⁴⁹: tutti, i ministri e gli altri fedeli, compiendo la loro funzione, fanno ciò che loro spetta e soltanto ciò che loro spetta⁵⁰. È per questo che la Chiesa dà la preferenza alla celebrazione comunitaria, quando lo comporta la natura dei riti⁵¹; essa incoraggia la formazione di ministri, lettori, cantori e commentatori, che compiano un vero ministero liturgico⁵²; ha ripristinato la concelebrazione⁵³, raccomanda la celebrazione comune della Liturgia delle Ore⁵⁴.

Poiché la Liturgia è la grande scuola di preghiera della Chiesa, si è ritenuta cosa buona introdurre e sviluppare l'uso della lingua viva — senza eliminare l'uso della lingua latina, conservata dal Concilio, per i Riti latini⁵⁵ — perché ognuno possa intendere e proclamare nella propria lingua materna le meraviglie di Dio (cfr. *At 2, 11*); come anche aumentare il numero dei Prefazi e delle Preghiere eucaristiche, che arricchiscono il tesoro della preghiera e l'intelligenza dei misteri di Cristo.

Poiché la Liturgia ha un grande valore pastorale, i libri liturgici hanno previsto un margine d'adattamento all'assemblea ed alle persone, ed una possibilità d'apertura al genio ed alla cultura dei diversi popoli⁵⁶. La revisione dei riti ha cercato una nobile semplicità⁵⁷ e dei segni facilmente comprensibili, ma la semplicità auspicata non deve degenerare nell'impoverimento dei segni, al contrario: i segni, soprattutto quelli sacramentali, devono possedere la più grande espressività. Il pane e il vino, l'acqua e l'olio, e anche l'incenso, le ceneri, il fuoco e i fiori, e quasi tutti gli elementi della creazione hanno il loro posto nella sacra Liturgia come offerta al Creatore e contributo alla dignità e alla bellezza della celebrazione.

⁴⁵ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 26.

⁴⁶ Cfr. *Ibid.*, 22 e 26.

⁴⁷ Cfr. *Ibid.*, 26.

⁴⁸ Cfr. *Ibid.*, 22.

⁵³ Cfr. *Ibid.*, 57; cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Decreto generale *Ecclesiae semper* (7 marzo 1965); *AAS* 57 (1965), 410-412.

⁵⁴ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 99.

⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, 36.

⁵⁶ Cfr. *Ibid.*, 37-40.

⁵⁷ Cfr. *Ibid.*, 34.

⁴⁹ Cfr. *Ibid.*, 26.

⁵⁰ Cfr. *Ibid.*, 28.

⁵¹ Cfr. *Ibid.*, 27.

⁵² Cfr. *Ibid.*, 29.

IV

Applicazione concreta della riforma

a) Difficoltà

11. Bisogna riconoscere che l'applicazione della riforma liturgica ha urtato contro difficoltà dovute soprattutto ad un contesto poco favorevole, caratterizzato da una privatizzazione dell'ambito religioso, da un certo rifiuto di ogni istituzione, da una minore visibilità della Chiesa nella società, da una rimessa in questione della fede personale. Si può anche supporre che il passaggio da una semplice assistenza, a volte piuttosto passiva e muta, ad una partecipazione più piena ed attiva sia stato per alcuni un'esigenza troppo forte. Ne sono risultati atteggiamenti diversi ed anche opposti nei confronti della riforma: alcuni hanno accolto i nuovi libri con una certa indifferenza o senza cercar di capire né di far capire i motivi dei cambiamenti; altri, purtroppo, si sono ripiegati in maniera unilaterale ed esclusiva sulle forme liturgiche precedenti intese da alcuni di essi come unica garanzia di sicurezza nella fede. Altri, infine, hanno promosso innovazioni fantasiose, allontanandosi dalle norme date dall'autorità della Sede Apostolica o dai Vescovi, perturbando così l'unità della Chiesa e la pietà dei fedeli, urtando talvolta addirittura contro i dati della fede.

b) Risultati positivi

12. Ciò non deve portare a dimenticare che i pastori e il popolo cristiano, nella loro grande maggioranza, hanno accolto la riforma liturgica in uno spirito di obbedienza ed anzi di gioioso fervore.

Per questo bisogna rendere grazie a Dio per il passaggio del suo Spirito nella Chiesa, qual è stato il rinnovamento liturgico⁵⁸; per la mensa della Parola di Dio, ormai abbondantemente aperta a tutti⁵⁹; per l'immenso sforzo compiuto in tutto il mondo al fine di fornire al popolo cristiano le tradu-

zioni della Bibbia, del Messale e degli altri libri liturgici; per l'accresciuta partecipazione dei fedeli, mediante le preghiere e i canti, i comportamenti ed il silenzio, all'Eucaristia ed agli altri sacramenti; per i ministeri svolti dai laici e le responsabilità che si sono assunte in forza del sacerdozio comune, in cui sono costituiti per mezzo del Battesimo e della Cresima; per l'irradiante vitalità di tante comunità cristiane, attinta alla sorgente della Liturgia.

Sono, questi, altrettanti motivi per restar fedelmente attaccati all'insegnamento della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* ed alle riforme che essa ha consentito di attuare: « Il rinnovamento liturgico è il frutto più visibile di tutta l'opera conciliare »⁶⁰. Per molti il messaggio del Concilio Vaticano II è stato percepito innanzi tutto mediante la riforma liturgica.

c) Applicazioni errate

13. Accanto a questi benefici della riforma liturgica, bisogna riconoscere e deplofare alcune deviazioni, più o meno gravi, nell'applicazione di essa.

Si constatano, a volte, omissioni o aggiunte illecite, riti inventati al di fuori delle norme stabiliti, atteggiamenti o canti che non favoriscono la fede o il senso del sacro, abusi nelle pratiche dell'assoluzione collettiva, confusioni tra il sacerdozio ministeriale, legato all'Ordinazione, e il sacerdozio comune dei fedeli, che ha il proprio fondamento nel Battesimo.

Non si può tollerare che alcuni sacerdoti si arroghino il diritto di comporre Preghiere eucaristiche o sostituire testi della Sacra Scrittura con testi profani. Iniziative di questo genere, lungi dall'essere legate alla riforma liturgica in se stessa, o ai libri che ne sono seguiti, la contraddicono direttamente, la sfidano e privano il popolo cristiano delle ricchezze au-

⁵⁸ Cfr. *Ibid.*, 43.

⁵⁹ Cfr. Cost. dogm. *Dei Verbum*, 21; Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 51.

⁶⁰ Relazione finale dell'Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi (7 dicembre 1985), II, B, b, 1 [RDT 1985, 915].

tentiche della Liturgia della Chiesa.

Spetta ai Vescovi estirparli, poiché la regolamentazione della Liturgia di-

pende dal Vescovo nei limiti del diritto⁶¹ e «la vita cristiana dei suoi fedeli in certo modo deriva da lui»⁶².

V

Il futuro del rinnovamento

14. La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* ha espresso la voce unanime del collegio episcopale, riunito attorno al Successore di Pietro e con l'assistenza dello Spirito di verità, promesso dal Signore Gesù (cfr. *Gv* 15, 26). Tale Documento continua a sostenere la Chiesa lungo le vie del rinnovamento e della santità incrementandone la genuina vita liturgica.

I principi enunciati in questo Documento orientano anche per l'avvenire della Liturgia, di modo che la riforma liturgica sia sempre più compresa e attuata. «È pertanto necessario e conveniente che si continui a mettere in atto una nuova, intensa educazione per scoprire tutte le ricchezze che contiene la Liturgia»⁶³.

La Liturgia della Chiesa va al di là della riforma liturgica. Non siamo nella medesima situazione del 1963: una generazione di sacerdoti e di fedeli, che non ha conosciuto i libri liturgici anteriori alla riforma, agisce ormai con responsabilità nella Chiesa e nella società. Non si può, dunque, continuare a parlare di cambiamento come al tempo della pubblicazione del Documento, ma di un approfondimento sempre più intenso della Liturgia della Chiesa, celebrata secondo i libri attuali e vissuta prima di tutto come un fatto di ordine spirituale.

a) Formazione biblica e liturgica

15. Il compito più urgente è quello della formazione biblica e liturgica

del Popolo di Dio, dei pastori e dei fedeli. La Costituzione lo aveva già sottolineato: «Non si può sperare la realizzazione di tutto ciò (la partecipazione piena e attiva di tutto il popolo) se gli stessi pastori d'anime non siano penetrati, essi per primi, dello spirito e della forza della Liturgia e non ne diventino maestri»⁶⁴. È, questa, una opera di lungo respiro, la quale deve cominciare nei Seminari e nelle Case di formazione⁶⁵ e continuare lungo tutta la vita sacerdotale⁶⁶. Questa stessa formazione, adattata al loro stato, è indispensabile anche per i laici⁶⁷, tanto più che questi, in molte regioni, sono chiamati ad assumere responsabilità sempre più notevoli nella comunità.

b) Adattamento

16. Un altro compito importante per l'avvenire è quello dell'adattamento della Liturgia alle differenti culture. La Costituzione ne ha enunciato il principio, indicando la procedura da seguire da parte delle Conferenze Episcopali⁶⁸. L'adattamento delle lingue è stato rapido, anche se talvolta difficile da realizzare. Gli ha fatto seguito l'adattamento dei riti, cosa più delicata, ma egualmente necessaria. Resta considerevole lo sforzo di continuare per radicare la Liturgia in talune culture, accogliendo di esse quelle espressioni che possono armonizzarsi con gli aspetti del vero ed autentico spirito della Liturgia, nel rispetto dell'unità sostanziale del Rito Romano, espressa

⁶¹ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 22 § 1.

⁶² *Ibid.*, 41.

⁶³ *Epistola Dominicae Cenae*, 9: *l.c.*, 133 [164].

⁶⁴ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 14.

⁶⁵ Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Inter oecumenici* (26 settembre 1964), 11-13: *AAS* 56 (1964), 879-880; S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, "Ratio fundamentalis" per la formazione sacerdotale (6 gennaio 1970), cap. VIII: *AAS* 62 (1970), 351-361; Istruzione *In ecclesiasticam futurorum*, sulla formazione liturgica nei Seminari (3 giugno 1979), Roma 1979.

⁶⁶ Cfr. Istruzione *Inter oecumenici*, 14-17: *l.c.*, 880-881.

⁶⁷ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 19.

⁶⁸ Cfr. *Ibid.*, 39.

nei libri liturgici⁶⁹. L'adattamento deve tener conto del fatto che nella Liturgia, e segnatamente in quella dei sacramenti, c'è una *parte immutabile*, perché è di istituzione divina, di cui la Chiesa è custode, e ci sono *parti suscettibili di cambiamento*, che essa ha il potere, e talvolta anche il dovere di adattare alle culture dei popoli recentemente evangelizzati⁷⁰. Non è un problema nuovo della Chiesa: la diversità liturgica può essere fonte di arricchimento, ma può anche provocare tensioni, incomprensioni reciproche e anche scismi. In questo campo, è chiaro che la diversità non deve nuocere all'unità. Essa non può esprimersi che nella fedeltà alla fede comune, ai segni sacramentali che la Chiesa ha ricevuto da Cristo ed alla comunione gerarchica. L'adattamento alle culture esige anche una conversione del cuore e, se è necessario, anche rotture con abitudini ancestrali incompatibili con la fede cattolica. Ciò richiede una serie formazione teologica, storica e culturale, nonché un sano giudizio per discernere quel che è necessario, o utile, o addirittura inutile o pericoloso per la fede. «Uno sviluppo soddisfacente in questo campo non potrà essere che il frutto di una maturazione progressiva nella fede, che integri il discernimento spirituale, la lucidità teologica, il senso della Chiesa universale in una larga concertazione»⁷¹.

c) Attenzione ai nuovi problemi

17. Lo sforzo del rinnovamento liturgico deve ancora rispondere alle esigenze del nostro tempo. La Liturgia

non è disincarnata⁷². In questi venticinque anni, nuovi problemi si sono posti o hanno assunto un nuovo rilievo, quali, ad esempio, l'esercizio del diaconato aperto a uomini sposati; i compiti liturgici che nelle celebrazioni possono essere affidati ai laici, uomini o donne; le celebrazioni liturgiche per i ragazzi, i giovani e gli handicappati; le modalità di composizione dei testi liturgici appropriati per un determinato Paese.

Nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* non si fa riferimento a questi problemi, ma si indicano principi generali per coordinare e promuovere la vita liturgica.

d) Liturgia e pietà popolare

18. Infine, per salvaguardare la riforma ed assicurare l'incremento della Liturgia⁷³, occorre tener conto della pietà popolare cristiana e del suo rapporto con la vita liturgica⁷⁴. Questa pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori⁷⁵, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano⁷⁶, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la Liturgia come offerta dei popoli⁷⁷.

VI

Gli organismi responsabili del rinnovamento liturgico

a) La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

19. Il compito di promuovere il

⁶⁹ Cfr. *Ibid.*, 37-40.

⁷⁰ Allocuzione a Vescovi dello Zaire in Visita "ad Limina" (12 aprile 1983), 5: *AAS* 75 (1983), 620.

⁷² Cfr. Allocuzione 27 ottobre 1984, *cit.*, 2: *I.c.*, 1051 [766].

⁷³ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 1.

⁷⁵ Cfr. PAOLO VI, Esort. Apost. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 48: *AAS* 68 (1976).

⁷⁶ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 13.

⁷⁷ Cfr. Allocuzione ai Vescovi dell'Abruzzo e Molise in Visita "ad Limina" (24 aprile 1986), 3-7: *AAS* 78 (1986), 1140-1143.

⁷¹ Cfr. *Ibid.*, 21.
⁷⁴ Cfr. *Ibid.*, 12-13.
⁷⁶ Cfr. *Ibid.*, 12-13.

Congregazione dei Riti e le affidava l'incarico di vigilare sullo svolgimento del Culto Divino, riformato in seguito al Concilio di Trento. San Pio X istituiva un'altra Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti. Per la pratica applicazione della Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II, Paolo VI istituì un *Consilium*⁷⁹, poi la Sacra Congregazione per il Culto Divino⁸⁰, che hanno svolto il compito loro affidato con generosità, competenza e rapidità. Secondo la nuova struttura della Curia Romana, prevista dalla Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, tutto il campo della sacra Liturgia viene unificato e posto sotto la responsabilità di un solo Dicastero: la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Spetta a questa, salva la competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede⁸¹, regolare e promuovere la Liturgia, di cui i sacramenti sono la parte essenziale, incoraggiando l'azione pastorale liturgica⁸², sostenendo i diversi Organismi che si dedicano all'apostolato liturgico, alla musica, al canto e all'arte sacra⁸³, e vigilando sulla disciplina sacramentale⁸⁴. È questa un'opera importante, perché si tratta anzitutto di custodire fedelmente i grandi principi della Liturgia cattolica, illustrati e sviluppati nella Costituzione conciliare e di prenderne ispirazione per promuovere e approfondire in tutta la Chiesa il rinnovamento della vita liturgica.

La Congregazione, pertanto, aiuterà i Vescovi diocesani nel loro impegno di presentare a Dio il culto della religione cristiana e di regolarlo secondo i precetti del Signore e secondo le leggi della Chiesa⁸⁵. Sarà in stretto e fiducioso rapporto con le Conferenze Episcopali per quanto riguarda le loro competenze in campo liturgico⁸⁶.

b) Le Conferenze Episcopali

20. Le Conferenze Episcopali hanno avuto il grave incarico di preparare le traduzioni dei libri liturgici⁸⁷. Le necessità del momento hanno a volte portato ad utilizzare traduzioni provvisorie, che sono state approvate *ad interim*. Ma ora è giunto il tempo di riflettere su certe difficoltà emerse successivamente, di porre rimedio a certe carenze o inesattezze, di completare le traduzioni parziali, di creare o di approvare i canti da utilizzare nella Liturgia, di vigilare sul rispetto dei testi approvati, di pubblicare finalmente i libri liturgici in uno stato da considerarsi stabilmente acquisito e in una veste che sia degna dei misteri celebrati.

Per il lavoro di traduzione, ma anche per un confronto più ampio nell'ambito dell'intero Paese, le Conferenze Episcopali dovevano costituire una Commissione nazionale ed assicurarsi la collaborazione di persone esperte nei diversi settori della scienza e dell'apostolato liturgico⁸⁸. Conviene ora interrogarsi sul bilancio positivo o negativo, di tale Commissione, sugli orientamenti e sull'aiuto che essa ha ricevuto dalla Conferenza Episcopale nella sua composizione e attività. Il ruolo di questa Commissione è molto più delicato, quando la Conferenza Episcopale vuole occuparsi di certe misure di adattamento o di inкультazioni più profonde⁸⁹: è una ragione in più di vigilare, perché in essa ci siano persone veramente esperte.

c) Il Vescovo diocesano

21. In ciascuna diocesi il Vescovo è il principale dispensatore dei misteri di Dio, come pure l'ordinatore, il promotore e il custode di tutta la vita

⁷⁸ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 22 § 1.

⁷⁹ Motu proprio *Sacram Liturgiam* (25 gennaio 1964): *AAS* 56 (1964), 139-144.

⁸⁰ Cost. Apost. *Sacra Rituum Congregatio* (8 maggio 1969): *AAS* 61 (1969), 297-305.

⁸¹ Cost. Apost. *Pastor bonus* (28 giugno 1988), 62: *AAS* 80 (1988), 876 [RDT_O 1988, 752].

⁸² Cfr. *Ibid.*, 64: *I.c.*, 876-877 [753].

⁸³ Cfr. *Ibid.*, 65: *I.c.*, 877 [753].

⁸⁴ Cfr. *Ibid.*, 63 e 66: *I.c.*, 876 e 877 [753].

⁸⁵ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 26; Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 22 § 1.

⁸⁶ Cfr. Cost. Apost. *Pastor bonus*, 64 § 3: *I.c.*, 877 [753].

⁸⁷ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 36 e 63.

⁸⁸ Cfr. *Ibid.*, 44.

⁸⁹ Cfr. *Ibid.*, 40.

liturgica nella Chiesa, che a lui è affidata⁹⁰. Quando il Vescovo celebra in mezzo al popolo, è il mistero stesso della Chiesa che si manifesta. È perciò necessario che il Vescovo sia fortemente convinto dell'importanza di tali celebrazioni per la vita cristiana dei suoi fedeli. Esse devono essere un modello per tutta la diocesi⁹¹. Molto resta ancora da fare per aiutare i sacerdoti e i fedeli a penetrare il senso dei riti e dei testi liturgici, per sviluppare la dignità e la bellezza delle celebrazioni e dei luoghi, per promuo-

vere alla maniera dei Padri una "catechesi mistagogica" dei sacramenti. Per condurre questo compito a buon fine, il Vescovo deve costituire una o anche più Commissioni diocesane, le quali gli offriranno il loro contributo nel promuovere l'azione liturgica, la musica e l'arte sacra nella sua diocesi⁹². La Commissione diocesana, da parte sua, agirà secondo il pensiero e le direttive del Vescovo e dovrà poter contare sulla sua autorità e sul suo incoraggiamento per svolgere convenientemente il proprio compito.

Conclusione

22. La Liturgia non esaurisce tutta l'attività della Chiesa, come ha ricordato la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*⁹³. Essa, però, è una sorgente e un vertice⁹⁴. È una sorgente perché, soprattutto nei sacramenti, i fedeli attingono abbondantemente l'acqua della grazia, che sgorga dal fianco del Cristo Crocifisso. Per riprendere un'immagine cara al Papa Giovanni XXIII, essa è come la fontana del villaggio, alla quale ogni generazione viene ad attingere l'acqua sempre viva e fresca. È anche un vertice, sia perché tutta l'attività della Chiesa tende verso la comunione di vita con Cristo, sia perché è nella Liturgia che la Chiesa manifesta e comunica ai fedeli la opera della salvezza, compiuta una volta per tutte da Cristo.

23. Sembra sia venuto il tempo di ritrovare il grande soffio che sospinse la Chiesa nel momento in cui la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* fu preparata, discussa, votata, promulgata e conobbe le prime misure di applicazione. Il grano fu seminato: esso ha

conosciuto il rigore dell'inverno, ma il seme ha germogliato, è divenuto un albero. Si tratta, in effetti, della crescita organica di un albero tanto più vigoroso, quanto più profondamente spinge le radici nel terreno della tradizione⁹⁵. Desidero ricordare ciò che dissi al Convegno delle Commissioni liturgiche nel 1984: nell'opera del rinnovamento liturgico, voluta dal Concilio, bisogna tener presente «con grande equilibrio, la parte di Dio e quella dell'uomo, la gerarchia e i fedeli, la tradizione e il progresso, la legge e l'adattamento, il singolo e la comunità, il silenzio e lo slancio corale. Così la Liturgia della terra si riannoderà a quella del cielo, dove ... si formerà un solo coro ... per inneggiare ad una sola voce al Padre per mezzo di Gesù Cristo»⁹⁶.

Con tale fiducioso auspicio, che nel cuore si trasforma in preghiera, imparo a tutti l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, il 4 dicembre dell'anno 1988, undicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

⁹⁰ Cfr. Decr. *Christus Dominus*, 15.

⁹¹ Cfr. *Allocuzione a Vescovi italiani* partecipanti a un Corso di aggiornamento liturgico (12 febbraio 1988), 1: "L'Osservatore Romano" 13 febbraio 1988, p. 4 [RDT 1988, 156].

⁹² Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 45 s.

⁹³ Cfr. *Ibid.*, 9.

⁹⁴ Cfr. *Ibid.*, 10.

⁹⁵ Cfr. *Ibid.*, 23.

⁹⁶ *Allocuzione* 27 ottobre 1984, cit., 6: *l.c.*, 1054 [768].

Alla Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

Ogni sacerdote è missionario per il mondo

Venerdì 14 aprile, ricevendo in udienza i partecipanti alla 13^a sessione Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

1. A tutti il mio saluto deferente e cordiale. Ringrazio il Signor Cardinale Jozef Tomko, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, per le parole che mi ha rivolto, come anche per le puntuale informazioni che mi ha offerto. Vi ringrazio per la presenza, con la quale esprimete fedele comunione con la Sede Apostolica, e soprattutto per il prezioso servizio che state rendendo alla Chiesa in questi giorni, mentre studiate un « *direttorio generale o guida per i sacerdoti diocesani dei territori di missione* ». So che questo argomento continua quello della Plenaria precedente, che si era appunto occupata della formazione dei Seminari Maggiore.

La speciale attenzione alla formazione del Clero, che il Dicastero preposto all'evangelizzazione dei popoli sta dimostrando in questi anni, è quanto mai lodevole, anche in considerazione del fatto che lo stesso tema sarà trattato nel Sinodo dei Vescovi del 1990.

La Chiesa ha sempre dimostrato stima e cura materna per i presbiteri, consapevole del sublime valore della loro vocazione. Ogni sacerdote, infatti, in comunione con il Vescovo, « rende presente Cristo » (*Lumen gentium*, 21); consacra « in persona di Cristo » (*Lumen gentium*, 28); mediante il servizio della Parola, compie lo stesso « ministero di Cristo » (*Presbyterorum Ordinis*, 2) e guida, come pastore, la comunità « in nome di Cristo » (*Lumen gentium*, 10). Inoltre, ogni sacerdote esprime la Chiesa e ne realizza il progetto di salvezza.

Voi sapete che, fin dall'inizio del mio Pontificato, sono stato particolarmente vicino ai sacerdoti. Ho voluto rivivere con essi la grazia del Giovedì Santo, inviando ogni anno un messaggio speciale. Ho sempre cercato di incontrarli a parte, durante le mie visite apostoliche alle Chiese.

Mentre, dunque, esprimo il mio più vivo compiacimento per questo impegno e vi incoraggio a portarlo a termine con l'aiuto del Signore Gesù, « grande Sommo Sacerdote » (*Eb* 4, 14), desidero sottolineare alcuni punti, che ritengo fondamentali oggi per la vita e il ministero dei presbiteri, con speciale riferimento a quelli dei territori di missione.

Preminenza della vita spirituale

2. Prima di tutto, intendo ricordare la *preminenza della vita spirituale*. Col sacramento dell'Ordine, i presbiteri partecipano alla « consacrazione » di Cristo Sacerdote, avvenuta al momento dell'Incarnazione del Verbo nel seno di Maria, e ne diventano strumenti vivi per proseguire la sua mirabile opera. Da questa realtà soprannaturale scaturisce per i sacerdoti l'esigenza di una intensa vita spirituale, fino alle vette della santità (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 12).

Nel contesto ecclesiale missionario, di cui si occupa la Plenaria, è necessario privilegiare alcune linee forti della spiritualità sacerdotale, che devono essere chiaramente « orientate alla missione »: anzitutto, la *comunione sentita e personale*

col Salvatore, tanto da poter dire con Paolo: « Non sono più io che vivo, bensì è Cristo che vive in me » (*Gal 2, 20*); *il servizio ecclesiale*, che diventa zelo irresistibile: « l'amore di Cristo ci spinge » (*2 Cor 5, 14*); *l'impegno sincero di perfezione*, ricercata con costanza nell'esercizio del ministero (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 13; CIC can. 276, § 1, 2, 1º); *la coerenza negli impegni propri del sacerdote*, cioè: l'obbedienza generosa e con spirito di fede, il celibato per il Regno nella fedeltà totale a Gesù amato sopra ogni cosa, la povertà volontaria, la capacità di distacco e di sacrificio fino alla croce (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 15-17).

La vita spirituale dei sacerdoti si esprime in modo eminente nella *preghiera*. Il sacerdote, come « uomo del sacro », vive la preghiera comune condividendo l'esperienza liturgica della Comunità cristiana nella quale è costituito pastore (cfr. *At 1, 14*; *Presbyterorum Ordinis*, 13); ma perché ciò avvenga con autenticità e naturalezza egli deve nutrire la propria vita spirituale con la preghiera personale, frequente e ordinata, seguendo la saggia tradizione della Chiesa.

Nei territori di missione, poi, nei quali il sacerdote è chiamato ad essere annunziatore privilegiato della verità evangelica ai non cristiani, *la personale testimonianza di santità* acquista un rilievo singolarissimo e diventa, anche più che altrove, suggerito di credibilità e garanzia di efficacia dell'attività apostolica.

Senso di appartenenza ecclesiale

3. Desidero inoltre sottolineare l'importanza del senso di appartenenza ecclesiale. Per i presbiteri, questo senso di appartenenza alla Chiesa sia universale che particolare si concretizza nell'impegno di obbedienza, comunione e cooperazione apostolica sia verso il Romano Pontefice, principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione (cfr. *Mt 16, 19*; *Gv 21, 15-17*; *Lumen gentium*, 18), sia verso il proprio Vescovo, in sintonia con gli altri presbiteri e con i fedeli laici.

In particolare, nelle Chiese giovani non meno che in quelle di antica tradizione, dev'essere intensamente vissuto *il senso di appartenenza al presbiterio locale*. I sacerdoti siano coscienti di essere per vocazione « saggi e necessari collaboratori » dell'Ordine episcopale nel servizio del Popolo di Dio (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 2, 7; *Lumen gentium*, 28), e di costituire con il Vescovo « un unico presbiterio » (*Lumen gentium*, 28). Accolgano con stima e amore il suo servizio di guida alla comunità diocesana e lo considerino Padre. Inoltre, ognuno di essi si senta unito con tutti gli altri da « particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità » (*Presbyterorum Ordinis*, 8). Non si insisterà mai abbastanza sul valore evangelizzatore che la fraterna comunione tra presbiteri possiede per se stessa. Tale fraternità non si fonda su vincoli umani, ma « sacramentali » ed è intrinsecamente destinata a formare di tutti i presbiteri un «corpo» dinamico, unito, incisivo e credibile (cfr. *Gv 13, 35*). A questa «fraternità sacerdotale» hanno parte anche i sacerdoti appartenenti agli Istituti missionari internazionali, che operano numerosi e con generosità nelle Chiese di missione.

Il senso di appartenenza alla comunità della Chiesa particolare fa sì che i *presbiteri si considerino Popolo di Dio assieme con gli altri fedeli laici* e si sentano radicalmente dedicati al loro servizio, perché presi fra gli uomini e costituiti in loro favore, nelle cose che si riferiscono a Dio (cfr. *Eb 5, 1*; *Presbyterorum Ordinis*, 3). Su questo particolare rapporto tra presbiteri e laici, che è fondamentale soprattutto per Chiese che stanno sviluppandosi, ha impostato la mia Lettera in occasione del Giovedì Santo di quest'anno.

Sappiano dunque i sacerdoti vivere nella comunità cristiana come «fratelli tra fratelli», senza dimenticare — come ho ricordato nella citata Lettera — che « per

il loro stesso ministero sono tenuti (...) a non conformarsi a questo secolo; al tempo stesso, tuttavia, sono tenuti a vivere in questo secolo, in mezzo agli uomini (*Presbyterorum Ordinis*, 3) » (n. 5). È bene ricordare che i laici « sono coloro tra i quali ciascuno di noi viene scelto, coloro tra i quali è nato il nostro sacerdozio » (n. 3).

Missionario per il mondo

4. Infine, non dev'essere mai dimenticato che ogni sacerdote, in modo proprio, è missionario per il mondo. La comunione delle Chiese particolari con la Chiesa universale raggiunge la sua perfezione solo quando anch'esse prendono parte all'impegno missionario in favore dei non cristiani, dentro e fuori dei propri confini (cfr. *Ad gentes*, 20).

In questo stupendo dinamismo missionario, i presbiteri hanno necessariamente un posto di rilievo. Ciò tanto più vale per quelli operanti nei territori di missione, dove è in atto l'evangelizzazione dei non cristiani. Con l'Ordinazione, infatti, essi hanno ricevuto un dono speciale, che — come spiega il decreto *Presbyterorum Ordinis* — « non li prepara ad una missione limitata o ristretta, bensì a una vastissima e universale missione, "fino agli ultimi confini della terra" (At 1, 8) » (n. 10; cfr. *Ad gentes*, 20).

I sacerdoti delle Chiese di missione, dunque, si sentano onorati e felici di poter vivere in pienezza la loro comunione con Cristo mandato dal Padre (cfr. *Gv* 17, 18; 20, 21) e con la Chiesa universale, nel farsi carico, in modo speciale, sotto la direzione del Vescovo e in collaborazione con i sacerdoti degli Istituti missionari internazionali, dell'evangelizzazione dei non cristiani nel loro territorio. In nessun altro settore dell'apostolato, quanto in questo, i sacerdoti possono dimostrare l'intensità del loro amore per Cristo e per l'uomo. Intimamente pervasi da questo amore, essi inoltre non mancheranno di rendersi concretamente disponibili allo Spirito Santo e al Vescovo, per essere mandati a predicare il Vangelo oltre i confini del loro Paese. Ciò richiederà in essi non solo maturità nella vocazione, ma pure una capacità non comune di distacco dalla propria patria, etnia e famiglia, e una particolare idoneità ad inserirsi nelle altre culture, con intelligenza e rispetto (cfr. *Ad gentes*, 25-26). L'intima conformazione a Cristo li renderà capaci di tutto ciò, così che anch'essi possano dire con l'Apostolo: « Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno » (*1 Cor* 9, 22).

5. Oltre a questi temi fondamentali che vi ho presentato, tanti altri meriterebbero la nostra attenzione. Voi non avrete certo mancato di prenderli in seria considerazione, durante la Plenaria.

A Maria, Madre del Sommo ed Eterno Sacerdote e Regina degli Apostoli, intorno alla quale s'è stretta la prima comunità cristiana (cfr. *At* 1, 14), affido con fiducia tutti i presbiteri delle Chiese di missione e i giovani che si stanno formando nei loro Seminari.

A voi che siete qui presenti, alle Chiese da cui provenite e a tutte le Chiese dei territori missionari, ai membri del vostro Dicastero, imparo di cuore la confortatrice Benedizione Apostolica.

Al Convegno sulla vita promosso dalla C.E.I.

La vita dei nascituri, dei bambini, dei malati, degli anziani, dei morenti è sacra e inviolabile

Domenica 16 aprile, Giovanni Paolo II ha concluso il Convegno "Al servizio della vita umana" promosso dalla C.E.I., al quale ha partecipato anche una qualificata rappresentanza della nostra diocesi.

Questo il discorso del Santo Padre:

1. Il Convegno «*A servizio della vita umana*», che s'inserisce come una significativa tappa nella «*Conferenza Nazionale per la cultura della vita*», voluta dai Vescovi italiani nel ventennio dell'Enciclica *Humanae vitae* e nel decennio dell'Istruzione pastorale *La comunità cristiana e l'accoglienza della vita umana nascente*, è una felice testimonianza dell'importanza che voi date a questo problema.

Esprimo il mio vivo compiacimento e il mio plauso per il lavoro compiuto sia nella preparazione che nella realizzazione di questo Convegno, che vi ha dato la possibilità di operare un'analisi della situazione sociale e culturale italiana sul valore della vita e di delinearne alcune scelte operative per i prossimi anni.

Non c'è dubbio che, accanto a tante ombre che intristiscono il quadro dell'attuale società che ha paura della vita, splendono di vivida luce numerose iniziative in favore di essa. Al di là di ogni impegno concreto, è fondamentale lo spirito che deve vivificare e sostenere ogni azione volta a riscoprire e a riaccendere questo insostituibile servizio, tenendo lo sguardo fisso sul Cristo Risorto: sul Vivente che più non muore.

Gesù ha condiviso il nascere umano...

2. Divenendo uno di noi, Gesù ha sperimentato la vita umana in ogni sua fase e condizione. Ne ha accettato il naturale svolgersi, ne ha condiviso il destino: nasce, vive, muore.

Gesù ha condiviso anzitutto il nascere umano. Egli nasce "da donna" (*Gal 4, 4*), concepito per opera dello Spirito Santo nel seno di Maria Vergine (cfr. *Lc 1, 31 ss.*). Sua Madre lo introduce in questo mondo, lo nutre, lo cura, lo protegge, lo fa crescere. Egli, come ogni altro bambino, è fragile, povero, indifeso, dipendente.

Eppure, fin dal suo primo istante di vita offre il suo corpo umano come sacrificio di lode al Padre al nostro posto e a nostro favore (cfr. *Eb 10, 5 ss.*). Già ancora nascosto nel grembo della Vergine, opera la salvezza: santifica il Precursore, durante l'incontro fra Maria ed Elisabetta. L'esultanza per il mistero di una nascita trova l'espressione più vera e significativa nelle parole stesse di Gesù: « La donna quando partorisce è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione, per la gioia che è venuto al mondo un uomo » (*Gv 16, 21*).

Così, anche la vita umana sbucciata sotto il cuore della madre e non ancora venuta alla luce trova nell'esistenza stessa di Gesù Cristo il riconoscimento più autoritativo del suo valore assoluto.

La stessa celebrazione della vita la riscontriamo nella predilezione di Gesù per l'infanzia. Agli adulti presenta i bambini come esempio di semplicità e di umiltà (*Mt* 18, 3-4; *Lc* 9, 48), di disponibilità ad accogliere il regno di Dio (*Mc* 10, 15); e non teme di lanciare un gravissimo monito: «Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare» (*Mt* 18, 6).

...ha condiviso il soffrire umano...

3. Gesù ha condiviso il soffrire umano. Accettando la vita, ne fa propria la condizione: conosce la fatica del lavoro; l'umiliazione dell'esilio; esperimenta la fame, la sete, la paura, il pianto, soprattutto il dolore: «In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano per terra», annota l'Evangelista Luca (22, 44).

E proprio perché conosce il dolore dell'uomo, sia fisico che morale, per un'esperienza personale assolutamente unica, del dolore umano ha un'immensa pietà. La sua compassione, mentre compie i miracoli delle guarigioni dei corpi, risana le anime e svela l'amore misericordioso di Dio. Egli è il buon Samaritano di cui ci parla la parola evangelica: «un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino... e si prese cura di lui» (*Lc* 10, 33-34).

...ha condiviso il morire umano

4. Gesù ha condiviso anche il morire umano. In assoluta libertà va incontro alla morte, esperimentando il dramma di sentirsi lontano da Dio, un dramma che lo scuote nelle profondità dell'anima e gli fa gridare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 46), ma che si placa nel filiale abbandono nelle mani del Padre.

Il suo morire è una donazione d'amore totale e perenne che, in modo misterioso ma reale, continua nell'Eucaristia con il sacrificio del suo "corpo dato" e del suo "sangue versato" «per la vita del mondo» (*Gv* 6, 51).

Per questo, in virtù della sua morte e della sua risurrezione, ogni morte diventa una "pasqua", un passaggio dalla vita mortale a quella immortale.

In questa luce ogni vita umana, anche quella più disprezzata, emarginata e rifiutata, ha un valore infinito, perché è il termine dell'immenso amore di Dio. Così la vita dei nascituri, dei bambini, dei malati e dei sofferenti, degli anziani, dei morenti, come quella dei giovani e delle persone sane, è ugualmente sacra e assolutamente inviolabile, dal momento del concepimento sino alla sua fine naturale.

La Chiesa, fin dalle origini, ha introdotto una nuova mentalità verso la vita

5. La Chiesa, fin dalle sue origini, in un contesto sociale e culturale di disprezzo e di rifiuto della vita umana espressi in termini di aborto e di infanticidio, di schiavitù e di condizioni disumane di lavoro, introdusse decisamente una nuova mentalità e un nuovo costume nei confronti della vita.

Nella *Didaché*, un antico scritto cristiano, è detto chiaramente: «Tu non ucciderai con l'aborto il frutto del grembo e non farai perire il bimbo già nato» (V, 2).

Atenagora ricorda nella sua *Apologia per i cristiani* che i cristiani considerano omicide le donne che usano medicine per abortire; egli condanna gli assassini dei bimbi, anche di quelli che vivono ancora nel grembo della loro mamma, «dove essi sono già — così scrive — l'oggetto delle cure della Provvidenza divina» (n. 35).

Sorge spontaneo un rapido confronto tra i primi tempi della Chiesa e l'attuale momento storico. Non c'è dubbio che l'umanità oggi dimostra un amore e una sollecitudine per la vita umana di notevole ampiezza e significato. È confortante la crescita generale del senso della dignità della persona e del valore della vita umana; è rilevante l'aumento della sensibilità sociale che sfocia in numerosi e specializzati servizi a favore delle persone handicappate, anziane, povere e abbandonate.

Ma, nello stesso tempo, nessuno può negare che si registrano ancora troppe forme di disistima, di maltrattamento, di rifiuto della vita. Non si tratta solo di egoismi individuali, ma anche di una coscienza sociale che, non credendo nel valore inviolabile della vita, se ne fa padrona assoluta ed arbitra insindacabile. Le stesse leggi civili, non poche volte, sono le prime a violare, o comunque a non proteggere adeguatamente, l'intangibile diritto alla vita. Né si arresta lo sviluppo di quella che è stata chiamata la « cultura della morte ». Tutto questo esige una urgente e indilazionabile "nuova evangelizzazione" che riservi un ampio spazio alla proclamazione del diritto alla vita.

Appelli ad alcune categorie di persone

6. Un impegno di così vaste proporzioni può essere assolto solamente se tutti, nella società civile e nella Chiesa, sapranno affrontare, con convinzione e con coraggio, le proprie responsabilità.

Su queste responsabilità il vostro Convegno si è soffermato, constatando un impegno generoso da parte di tanti operatori sociali e pastorali a favore della vita. Ma resta ancora molto lavoro da fare. Occorre continuare con slancio e con fiducia. Permettete allora che rivolga una parola di esortazione ad alcune categorie di persone che hanno una missione particolare nei riguardi della vita umana.

Alle famiglie

Il primo appello è alle famiglie, culle dell'amore e della vita. Di fronte ai gravi problemi della denatalità, le coppie sono chiamate a riscoprire nei figli una benedizione di Dio: « Ecco, dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo » (*Sal 127, 3*) e a testimoniare la verità riaffermata dal Concilio Vaticano II: « I figli sono il più prezioso dono del matrimonio » (*Gaudium et spes*, 50).

A quanti sono impegnati nell'opera educativa

Mi rivolgo poi a quanti sono impegnati nell'opera educativa, a quanti concorrono alla formazione della coscienza morale individuale e collettiva, in particolare agli operatori degli strumenti della comunicazione sociale: l'opera educativa sia sempre ispirata dalla convinzione che l'amore e il servizio alla vita dipendono in modo determinante da una corretta visione dell'uomo e dei suoi autentici valori.

A coloro che operano nel campo sociale

Interpellati pure sono coloro che operano nel campo sociale, sia nelle strutture pubbliche e in quelle libere, sia nelle crescenti forme di volontariato. A tutti loro ricordo che il bene comune, fine essenziale della società organizzata, non potrà essere realizzato se non viene energicamente difeso e promosso il bene della singola persona umana: ogni persona va rispettata in tutti i suoi diritti, a partire dal diritto fondamentale che è quello alla vita. È compito dell'intera società assicurare le condizioni economiche, lavorative, igieniche e sanitarie, ecologiche, assistenziali, giuridiche e culturali per uno sviluppo sempre più umano della vita di tutti e di ciascuno.

Ai legislatori

Un altro appello rivolgo ai legislatori perché, sia pure in situazioni politiche e sociali non facili, aiutino i cittadini a riconoscere il valore della vita e a rispettarlo, mediante una legislazione coerente con le esigenze inviolabili della persona umana. Solo nella giustizia la legge civile può conservare la sua dignità e adempiere il suo compito di umanizzare la società.

Agli operatori della salute

Invito gli operatori della salute a porsi al servizio della vita umana debole e sofferente con competenza professionale e con profonda umanità. Non dimentichino mai che la loro opera è sempre rivolta a tutto l'uomo, nel suo corpo e nella sua anima immortale.

Agli scienziati

Agli scienziati chiedo l'impegno a sviluppare una ricerca e un'applicazione tecnologica sempre rispettose della persona. Come in ogni altro campo dove è in gioco l'uomo, anche in questo la neutralità è del tutto impossibile: se non viene servito, l'uomo viene asservito!

7. Cari Fratelli e Sorelle! Preghiamo il Signore perché non ci manchino mai la coscienza e la fierezza della missione di essere, nel nostro servizio alla vita, specialmente alla vita che versa nelle situazioni più povere e difficili, i rivelatori e i testimoni dell'amore stesso di Dio, autore e vindice di ogni esistenza umana.

Ai delegati della VII Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica

Fedeltà a Cristo, alla Chiesa e alla verità sull'uomo

Lunedì 24 aprile, il Papa ha ricevuto in udienza i partecipanti alla VII Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana ed ha loro rivolto questo discorso:

1. Sono lieto di incontrarvi, carissimi delegati alla settima Assemblea Generale dell'Azione Cattolica Italiana, e di porgervi il più cordiale benvenuto. Saluto con voi tutti i soci di Azione Cattolica delle diocesi e delle parrocchie d'Italia. (...)

La vostra Assemblea, cari delegati, significativamente intitolata « *Per la via del mondo* » e rivolta ad approfondire le ragioni e i contenuti del servizio dell'Azione Cattolica nella Chiesa e nella società italiana, in questi anni che ci conducono verso il grande Giubileo del terzo Millennio cristiano, segue a breve distanza la pubblicazione dell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, nella quale ho voluto raccogliere i frutti del Sinodo sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. Nel Sinodo è nuovamente risuonato, con forza ed urgenza accresciute, l'appello che i Padri del Concilio Vaticano II hanno rivolto a tutti i fedeli laici, uomini e donne, a lavorare nella vigna del Signore, associandosi alla missione salvifica di Cristo e della Chiesa. Questo appello riguarda particolarmente voi, membri dell'Azione Cattolica Italiana. Vi riguarda e vi interpella come persone e come Associazione. È l'appello del Signore Gesù, « Andate anche voi nella mia vigna » (*Mt 20, 3-4*): sono certo che intendete accoglierlo con quella generosità e fedeltà che sono nella vostra tradizione e che diventano più necessarie ed urgenti « in quest'ora magnifica e drammatica della storia, nell'imminenza del terzo Millennio » (*Christifideles laici*, 3).

Rifare il tessuto cristiano della società

2. In verità l'evangelizzazione è compito perenne della Chiesa, costituendo la sua grazia e vocazione propria, la sua identità più profonda: in essa i fedeli laici sono pertanto pienamente coinvolti per il fatto stesso del loro "essere Chiesa" (cfr. *Christifideles laici*, 9 e 33). Ma non possiamo disattendere le circostanze del nostro tempo, dalle quali emergono una singolare e per molti aspetti nuova necessità e urgenza dell'evangelizzazione, e una specifica esigenza che i laici ne siano protagonisti a pieno titolo, in intima comunione con i Pastori. Anche l'Italia fa parte infatti di quei Paesi di antica tradizione cristiana che ora, anche a causa del benessere economico e del consumismo, sono minacciati dall'indifferenza religiosa e dalla tendenza a vivere « come se Dio non esistesse ».

Come dicevo il 7 gennaio scorso ai vostri amici responsabili e animatori parrocchiali del Settore Adulti di Azione Cattolica, « è soprattutto la dimensione morale della fede, la verità dell'etica cristiana, ad essere oggi insidiata e contestata. Troppo spesso, e talvolta anche tra coloro che si considerano membri della Chiesa e ritengono di vivere da cristiani, essa viene giudicata come ormai superata e non adatta alla situazione attuale. Si pongono così, in maniera consapevole e inconsapevole, le premesse per la distruzione di ciò che di più autenticamente umano esiste nell'uomo, e si rinuncia alla possibilità di costruire una società e una civiltà a misura

dell'uomo ». Urge, dunque, rifare il tessuto cristiano della società. Ma la condizione è che si rinsaldi il tessuto cristiano della stessa comunità ecclesiale (cfr. *Christifideles laici*, 34).

Le domande decisive

3. Quale contributo l'Azione Cattolica Italiana, associazione che ha come proprio fine immediato lo stesso fine apostolico della Chiesa (*Apostolicam actuositatem*, 20), può dare a questa fondamentale opera di nuova evangelizzazione? E ancor prima, come l'Azione Cattolica deve configurarsi, nel suo "essere" e quindi nel suo operare, per poter offrire al meglio questo suo contributo? Sono queste le domande decisive intorno alle quali è impegnata la vostra Assemblea. Su di esse desidero ora riflettere con voi, per indirizzare su strade apostolicamente sempre più feconde il cammino dell'Azione Cattolica Italiana nel prossimo triennio della sua vita associativa.

Lo farò prendendo come punto di riferimento essenziale i criteri di ecclesialità che l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* (n. 30) propone per tutte le aggregazioni dei fedeli laici nella Chiesa. L'Azione Cattolica, associazione ecclesiale per sua natura, è strutturalmente conforme a tali criteri. Ma anche per lei il realizzarli tutti e in pienezza nella propria vita, traducendoli in frutti concreti è impresa sempre nuova, a cui attendere con umiltà, continua preghiera, vigile e solerte impegno, ben sapendo che il dono di Dio precede e rende possibile ogni nostro ben operare.

Il primato dell'universale vocazione alla santità

4. È così già richiamato alla vostra attenzione il primo di questi criteri, che in certo senso è la radice di tutti gli altri, ossia il primato che deve essere riconosciuto all'universale vocazione alla santità. La carità soprannaturale, frutto dell'amore di Dio infuso col dono dello Spirito Santo nei nostri cuori, rappresenta infatti la forza vera della Chiesa e di ogni organismo che vive nella Chiesa e al servizio della Chiesa. Essa deve costituire l'obiettivo primario del lavoro formativo che si svolge nella vostra associazione — particolarmente ad opera dei Sacerdoti vostri Assistenti —, e al contempo deve sostenere e alimentare sia l'unità interna dell'Azione Cattolica e la sua totale dedizione alla comunione ecclesiale, sia l'impegno per l'evangelizzazione, stimolando ciascuno degli aderenti all'ACI alla più intima unità tra la fede e la vita.

Amore alla verità e impegno a viverla

5. L'autentica carità cristiana è inseparabilmente amore alla verità e quindi impegno a viverla e a farla conoscere. Particolarmente nel nostro tempo, quando la mentalità soggettivistica largamente diffusa tende a condizionare anche l'atteggiamento dei credenti verso la fede e la Chiesa, quel criterio di genuina ecclesialità che è la confessione integrale della fede cattolica, in piena adesione al Magistero della Chiesa, acquista un risultato e un'importanza essenziale. Chiedo a voi, carissimi delegati, e a tutta l'Azione Cattolica Italiana il più grande e il più sincero impegno su questo decisivo versante di fedeltà a Cristo, alla Chiesa e alla verità sull'uomo. La verità cristiana non ammette sconti, non può essere ridimensionata o adattata, sia pure con l'intento di facilitarne l'integrazione con i modi di sentire e le correnti di pensiero che oggi sembrano prevalenti, ma che per più di un aspetto contraddicono alla sostanza del Vangelo. Nella grande sfida dell'evangelizzazione che si combatte e si vince anzitutto all'interno del mondo dei battezzati, e in particolare

nell'impegno di una catechesi rivolta non solo ai ragazzi ma anche ai giovani ed agli adulti, come è nei programmi della Chiesa italiana, l'Azione Cattolica è chiamata a dare un grande contributo, che sarà tanto più costruttivo e significativo quanto più educerà in primo luogo i propri aderenti, e molti altri fratelli attraverso di loro, ad una matura "coscienza di verità", capace di riconoscere l'origine divina della nostra fede e la sua essenziale connotazione ecclesiale. I Sacerdoti Assistenti, che sono tra voi maestri della fede, dedichino ogni cura a questo servizio educativo, ed abbiano la gioia di trovare sempre accoglienza piena per la parola di Cristo e della Chiesa.

Testimonianza di comunione salda e convinta in relazione filiale con il Papa

6. L'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* (n. 30) mette in evidenza, come ulteriore criterio di ecclesialità, «la testimonianza di una comunione salda e convinta, in relazione filiale con il Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale, e con il Vescovo "principio visibile e fondamento dell'unità" della Chiesa particolare, e nella "stima vicendevole fra tutte le forme di apostolato della Chiesa"». L'Azione Cattolica Italiana ha titoli e motivi peculiari per fare di questa testimonianza di comunione la sua forma di vita. Fin dalle sue origini, come ricordavano ai giovani di Azione Cattolica incontrandoli il 24 settembre scorso, essa «ha vissuto e operato in stretto legame di speciale collaborazione con i Vescovi e i Sacerdoti, fin dall'inizio ha avuto una particolare dedizione al Successore di Pietro». Essa è una forma altamente significativa di quella collaborazione più immediata dei laici con l'apostolato della Gerarchia — alla maniera degli uomini e delle donne che aiutavano l'Apostolo Paolo nell'annuncio del Vangelo (cfr. *Fil 4, 3; Rm 16, 3 ss.*) —, di cui parla la Costituzione conciliare *Lumen gentium* (n. 33). Dimensione necessaria di una tale collaborazione, e titolo di onore per voi, laici di Azione Cattolica, è operare sotto la superiore guida della stessa Gerarchia (*Apostolicam actuositatem*, 20).

Il ruolo dei Sacerdoti Assistenti e, a titolo del tutto particolare, la presenza del Vescovo Assistente trovano il loro pieno significato come espressione concreta di questo intimo rapporto con la Gerarchia, che vi caratterizza come Associazione.

Qualificare il volto unitario dell'Associazione ed essere promotori di unità

7. La medesima volontà di comunicare vi farà promotori, come già vi chiedevo in occasione della precedente sesta Assemblea, di unità e di collaborazione con tutte le molteplici aggregazioni laicali che rendono ricco e vivo il panorama della Chiesa Italiana. I cammini dell'unità possono talvolta essere faticosi, ma, compiuti nella fedeltà alle indicazioni dei Pastori, sono sicura garanzia di crescita per l'intera compagine ecclesiale. Questo stesso impegno di unità, per essere autentico ed efficace, deve esplicarsi nella vostra vita associativa. Vi rinnovo quindi l'invito a qualificare in senso unitario il volto della vostra associazione, valorizzando in ogni ambito, e a tutti i livelli di responsabilità le diverse sensibilità ed esperienze. Gli elementi di rappresentatività elettiva che ha introdotto lo Statuto approvato *ad experimentum* nel 1969, hanno senso nell'Azione Cattolica in quanto non vengono intesi in termini puramente sociologici, come strumenti per determinare la ripartizione dei poteri, ma in una prospettiva pienamente ecclesiale, come vie per favorire la partecipazione di tutti, sempre in riferimento al ministero apostolico con il quale i laici di Azione Cattolica sono intimamente chiamati a collaborare.

Il quarto tra i criteri di ecclesialità evidenziati dall'Esortazione Apostolica *Christi-*

fideles laici, cioè la conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa, appartiene a sua volta alle caratteristiche costitutive dell'Azione Cattolica e si sostanzia in quegli impegni di evangelizzazione e santificazione, e quindi di formazione cristiana delle coscienze, di cui già ho sottolineato la centralità e l'urgenza.

Al servizio della dignità integrale dell'uomo

8. Carissimi delegati dell'Azione Cattolica Italiana, desidero affidarvi una particolare riflessione riguardo all'ultimo dei criteri predetti, ossia all'impegno di una presenza nella società che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo. A questo impegno la Chiesa non può sottrarsi in forza della sua stessa missione evangelizzatrice, che la chiama a servire l'uomo, e quindi « un posto particolare compete ai fedeli laici, in ragione della loro "indole secolare", che li impegna, con modalità proprie e insostituibili, nell'animazione cristiana dell'ordine temporale » (*Christifideles laici*, 36). È chiaro d'altronde che l'Azione Cattolica, associazione di laici che collaborano direttamente con la Gerarchia, anche in questo ambito deve saper congiungere l'assunzione delle responsabilità laicali con la sua piena caratterizzazione ecclesiale. Valgono a tal fine gli indirizzi che già offrivo alla vostra sesta Assemblea: « L'apostolato dell'Azione Cattolica, ecclesiale per sua natura, non deve in alcun modo confondersi con attività di tipo puramente civico, sindacale o politico. Ma estendendosi la sua missione quanto la missione salvifica della Chiesa, ... nessun terreno in cui siano in gioco la persona umana, i suoi diritti e doveri, i valori morali e religiosi, può esserne indifferente o estraneo, pur nelle dovute distinzioni degli ambiti di competenza ».

In questo spazio del servizio alla persona umana emergono oggi come straordinariamente importanti ed urgenti la difesa e la promozione della famiglia e dell'inviolabile diritto alla vita: spendendovi per questa causa abbiate sempre la certezza di servire Cristo e l'uomo, la civiltà e il futuro dell'uomo.

Anche su questo terreno dell'impegno sociale occorre inoltre che operate « uniti a guisa di corpo organico » (*Apostolicam actuositatem*, 20), affinché appaia chiaramente l'indole comunitaria ed ecclesiale del vostro apostolato e la sua efficacia sia meglio garantita. Potrete sviluppare così, in questo arco di tempo che ci conduce all'appuntamento del terzo Millennio cristiano, tutte le potenzialità di cui è ricca la vostra Associazione, e con lei il laicato cattolico e l'intera Chiesa italiana.

Un'esigenza che nasce dall'affetto e dalla fiducia

9. Carissimi fratelli e sorelle dell'Azione Cattolica, la parola del Papa potrà esservi apparsa esigente, per i mandati numerosi, impegnativi e anche ardui che vi ha affidato. Ma è un'esigenza che nasce dall'affetto e dalla fiducia, oltre che dalle urgenze talvolta drammatiche della nuova evangelizzazione. Ponete mano coraggiosamente all'opera che vi sta davanti, certi della costante attenzione e vicinanza dei vostri Vescovi, e del Papa con loro. Affido il vostro cammino alla Vergine fedele che è nostra Madre, affinché vi conduca sempre sulle vie della fede e della santificazione, della comunione e della missione.

Di cuore imparto la mia Apostolica Benedizione a voi e a tutta l'Azione Cattolica Italiana.

Al Congresso delle Università Cattoliche

Nella fedeltà allo spirito ecclesiale il ruolo profetico di fronte alla società

Martedì 25 aprile, il Santo Padre ha ricevuto in udienza i partecipanti al III Congresso Internazionale delle Università Cattoliche e degli Istituti di Studi Superiori ed ha loro rivolto questo discorso:

1. Mi è particolarmente gradito trovarmi in mezzo a voi, in occasione di questo III Congresso Internazionale delle Università Cattoliche e degli Istituti di Studi Superiori. Se mi è lecita una confidenza, vi dirò che tra voi mi sento come in famiglia per il fatto di aver trascorso diversi anni in seno ad un'Università Cattolica.

Come Pastore della Chiesa, desidero esprimervi il mio grato apprezzamento per l'opera che svolgete in un settore tanto importante per il bene dell'umanità e della Chiesa. Tale mio sentimento si estende anche a quanto avete fatto in questi giorni, nel corso del presente Congresso, che ha visto la partecipazione non soltanto dei delegati delle Università Cattoliche, ma anche dei rappresentanti delle Conferenze Episcopali.

So che il lavoro che avete svolto qui a Roma è stato impegnativo, ma — ritengo — anche proficuo, molto proficuo per tutti. Avete affrontato un tema a voi caro, che io stesso ho trattato in varie occasioni, visitando non poche Università Cattoliche del mondo. Vi siete domandati come dar forza, maggior forza e migliore espressione al binomio « Università — Cattolica »: un binomio, i cui termini si completano e si arricchiscono a vicenda; un binomio, da mantenere e da perfezionare in adempimento di un compito sempre nuovo e affascinante. Questo compito deve essere sentito e vissuto nella consapevolezza che non solo la Chiesa guarda alle Università Cattoliche ed ha bisogno di esse, ma anche la società, nelle diverse parti del mondo, le guarda ed ha bisogno di esse. È come un duplice sguardo, uno sguardo convergente, uno sguardo esigente.

Ma è veramente così? Anche il mondo le guarda e ne ha bisogno?

2. Sì, perché il mondo molto può ricevere dalle Università Cattoliche. Esso, infatti, oggi deve confrontarsi con alcune sfide, che emergono dai suoi stessi grandi progressi ed hanno ormai assunto dimensioni universali o — come si usa dire — planetarie.

Il grandioso sviluppo economico di tanti Paesi, legato indubbiamente al progresso delle conoscenze tecnico-scientifiche, ha reso l'umanità consapevole della propria forza e della capacità, altresì, di affrontare con successo i problemi della fame e delle malattie che per millenni l'hanno afflitta. Quello che ieri appariva un problema insuperabile, quasi una impossibilità, oggi dal punto di vista puramente tecnico risulta fattibile e possibile. Eppure, molti Paesi vivono tuttora nell'indigenza e nel sottosviluppo: quello stesso uomo che è artefice di tante nuove possibilità, è anche, troppo spesso, spettatore di tante pratiche impossibilità, quando non è diretto responsabile degli impedimenti frapposti all'estensione dello sviluppo e dei suoi benefici. E lo sviluppo stesso non di rado è inteso in modo unilaterale. Un tale contrasto deve essere sanato e, poiché esso ha origine nella volontà dell'uomo, deve essere superato anzitutto con un rinnovato, grande impegno morale, al quale ci si potrà

aprire, riflettendo ancora una volta sul mistero dell'uomo, così capace di grandezza, così capace di miseria, e riguardando al vero Fondamento trascendente della giustizia.

Chi non sa, del resto, che lo sviluppo tecnico-scientifico porta con sé, accanto agli indubbi vantaggi per l'umanità, anche risvolti problematici ed inquietanti, che richiedono anch'essi un forte impegno di responsabile approfondimento etico? Ed ancora: la crisi di tante ideologie e di tanti modelli di condotta, che si sono succeduti nella scena mutevole del nostro tempo, ha lasciato molti uomini in una situazione di carentza di identità e di incertezza esistenziale.

È un insieme di fatti che propone molte domande o — come ho detto — molte sfide.

3. Certo, queste sfide sono rivolte anche all'Università in quanto Università: voi le sentite vive nell'ambiente stesso in cui operate, ed in effetti sono comuni a tutte le Università. Per questo, negli anni più recenti la funzione e il ruolo dell'Università sono stati oggetto di particolare studio al fine di trovare risposte adeguate. Tale studio è stato promosso a livello non solo di singole Nazioni, ma anche di Organismi internazionali, quali l'UNESCO e il Consiglio d'Europa.

Sono state indicate strade e proposte soluzioni ricche di elementi stimolanti. La loro analisi approfondita mette in risalto che le risposte non possono essere cercate soltanto nell'ambito sociale, quasi che bastasse avvicinare l'Università ai bisogni della società, e far di essa un luogo di preparazione di una efficiente forza-lavoro per il buon funzionamento dell'apparato produttivo; né le risposte possono ridursi ad un maggior impegno sul piano organizzativo-accademico, moltiplicando Dipartimenti, Facoltà e Istituti specializzati. Ciò sarà pure necessario, ma non è sufficiente, perché le sfide toccano questioni di fondo. È in gioco il significato della ricerca scientifica e della tecnologia, della convivenza sociale, della cultura, ma, più in profondità ancora, è in gioco il significato stesso dell'uomo. Si potrebbe dire, in altre parole e in una visione più generale, che tali sfide concernono la verità sull'uomo nella sua dimensione personale e sociale; la verità sul mondo con le sue leggi da scoprire e da utilizzare per il bene dell'umanità; la verità su Dio, l'Essere fondante, a cui tutto è da ricondurre e che solo dà significato ultimo all'uomo e al mondo.

4. Sono, questi, interrogativi di cui è ben giusto, è doveroso che si interessi il mondo universitario, giacché compito dell'Università è quello di approfondire, cioè di andare alla radice dei problemi. Non è essa forse il luogo nel quale i vari rami dello scibile sono oggetto di insegnamento superiore e di ricerca? E l'insegnamento e la ricerca non possono non avere come costante punto di riferimento — quasi stella polare — la verità. Dico la verità ricercata, amata, insegnata e difesa, la quale è e dev'essere come l'anima dell'Università, perché è la vita profonda della ragione umana: « *Perfectio intellectus est verum* », dice San Tommaso (*Contra Gentiles*, III, 51).

In questa prospettiva si comprende che la crisi dell'Università, quale si registra dal secondo dopoguerra ed a cui si cerca di porre rimedio, non è tanto di tipo organizzativo, quanto spirituale e culturale; non è tanto crisi di mezzi, quanto di identità, di fini e di valori.

È ormai comune e diffusa constatazione di una perdita dell'unità del sapere, che si verifica oggi nel settore della ricerca universitaria: è lo squilibrio crescente tra i settori del progresso scientifico, frutto delle varie specializzazioni; è la mancanza di un profondo e valido legame tra le varie discipline che ne armonizzi i risultati, orientandoli al vero servizio all'uomo, nel quadro delle sue supreme esigenze etiche. L'Università deve essere "vivente unità" di organismi protesi alla ricerca della verità, mentre permane il rischio, purtroppo, che si riduca ad un complesso

di settori del sapere disarticolati e, in definitiva, indipendenti. Se è così, quando è così, essa potrà anche offrire una formazione professionale seria, che però resterà inadeguata ai fini di una ricca e piena formazione umana.

Occorre, pertanto, promuovere tale superiore sintesi, nella quale soltanto troverà appagamento quella sete di verità ch'è inscritta profondamente nel cuore dell'uomo. Scriveva Agostino, un testimone privilegiato in questo campo: « *Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem?* » (*Tract. in Ioannem*, 26, 5; *PL* 35, 1609). Mentre tutte le altre creature esistono senza conoscerne il perché, l'uomo con la sua intelligenza è proteso alla continua ricerca di questo perché. E non si tratta di questione da ritenere accessoria o oziosa: il perché, anzi i perché rientrano tra i problemi fondamentali del suo spirito. Come i polmoni hanno bisogno dell'aria pura, così lo spirito dell'uomo ha bisogno della verità: della verità non manipolata, non inquinata. Ed è la passione della verità che porta alla passione per l'autentico bene dell'umanità.

In questa prospettiva anche l'Università Cattolica può e deve svolgere un suo ruolo nella società contemporanea, offrendo essa stessa un modello convincente di ricerca concordemente finalizzata alla soluzione di tali fondamentali interrogativi. In questo scorciò del secondo Millennio cristiano si offre a lei un'opportunità che non deve lasciarsi sfuggire.

5. Ma anche la Chiesa guarda alle Università Cattoliche ed ha bisogno delle Università Cattoliche.

Le sfide alle quali ho accennato sono rivolte anche alla Chiesa, il cui compito salvifico abbraccia l'uomo nella sua totalità, nella sua concretezza storica e con tutti i suoi problemi. È in tale contesto, nell'intreccio di queste sfide, che la Chiesa è chiamata a compiere la sua missione evangelizzatrice. Si comprende, quindi, come essa guardi all'Università Cattolica, attendendo il suo contributo, specifico, positivo, prezioso, in ordine al più efficace svolgimento della propria missione. Ecco allora: in un'Università Cattolica la missione evangelizzatrice della Chiesa e la missione di ricerca e di insegnamento vengono a trovarsi collegate e coordinate. Difatti, le risposte a quelle sfide devono essere culturalmente elaborate e scientificamente sviluppate: è compito specifico dell'Università Cattolica provvedervi con mezzi adeguati e con la necessaria professionalità. In tal modo essa, mantenendo la sua natura di Università, aiuterà la Chiesa a mettersi in ascolto delle odierni esigenze culturali e a soddisfarle con iniziative adeguate.

Nell'adempimento di questo compito l'Università Cattolica non si differenzia, quanto agli strumenti di indagine, dalle altre Università. Essa, però, nel condurre la propria ricerca razionale, può contare su una luce superiore che, senza mutare la natura di tale ricerca, la purifica, la orienta, la arricchisce, la innalza. È la luce della fede, la luce di Cristo, il quale ha detto: « Io sono la Via, la Verità e la Vita » (*Gv* 14, 6).

Questa luce non si colloca "al di fuori" della ricerca razionale, come un suo limite o impedimento, ma "al di sopra" di essa, come una sua elevazione ed un allargamento del suo orizzonte: la luce della fede apre alla completezza della verità, anche se ovviamente non dispensa l'Università Cattolica dal travaglio della ricerca, che può anche rivelarsi difficile e sofferta. Luce in aiuto e in soccorso!

6. Sempre in riferimento alle accennate esigenze, si pongono all'Università Cattolica alcune linee di impegno specifico:

a) Innanzi tutto, l'impegno nei confronti della scienza: mentre ne riconosce e promuove il valore, l'Università Cattolica deve tener presente, all'occorrenza, anche

i suoi limiti, operando perché la scienza sia e rimanga a beneficio dell'uomo e non si trasformi mai in causa distruttrice. Ciò non si potrà ottenere se non inscrivendo il lavoro e, in generale, il processo scientifico entro il quadro dei valori etici.

b) Circa gli squilibri sociali l'Università Cattolica, pur collaborando attivamente alla messa a punto di strumenti tecnici atti a superarli, non mancherà di ricordare alle varie istanze sociali e politiche che il problema dello sviluppo dei popoli, a cominciare da quelli meno fortunati, è molto più un problema etico che tecnico (cfr. Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 33).

c) Rispetto, poi, alle varie culture mondiali, l'Università Cattolica dovrà riconoscere e rispettare la loro dignità e creatività, ma si impegnerà, al tempo stesso, a promuoverne la purificazione e l'elevazione con la luce e la forza del Vangelo, che nulla sacrifica di autenticamente umano e quanto di valido trova sospinge verso traguardi di completa ed appagante attuazione (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 58; Paolo VI, Esort. Apost. *Evangelii nuntiandi*, 20) Come ho scritto nell'Esortazione *Christifideles laici*, « la Chiesa sollecita i fedeli laici a essere presenti, all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura » (n. 44).

d) Per quanto, infine, concerne l'uomo, l'Università Cattolica ispira la sua azione a quella integrale visione umanistica, in cui tutte le dimensioni, compresa quella spirituale, morale e religiosa, sono debitamente valorizzate e coltivate. Solo in una simile antropologia possono trovare spazio tutte le domande esistenziali dell'uomo.

7. Ma il criterio supremo, alla cui luce l'Università Cattolica deve misurare ogni sua scelta, resta il Cristo, Verbo incarnato ch'è la Verità piena sull'uomo, il Maestro interiore, il Fratello universale, nel quale gli uomini ritrovano il senso della vita-dono divino, della solidarietà e della fratellanza: Cristo, il Salvatore di tutti gli uomini, di qualsiasi tempo e di qualsiasi cultura; Cristo, il Figlio di Dio e insieme l'Uomo nuovo, in cui sussiste con la pienezza della divinità (cfr. *Col 2, 9*) la pienezza dell'umanità.

Questo carattere cattolico e — dirò meglio — cristocentrico non strumentalizza l'Università né mortifica la sua legittima autonomia, quale luogo di formazione morale e di libera ricerca; la riconosce, anzi, e la conferma, aiutando l'Università a realizzarsi secondo la sua vera natura ed a superare i pericoli di crisi.

Proprio per questo suo peculiare carattere l'Università Cattolica potrà anche diventare voce critica e profetica nei confronti di una società sempre più segnata dalla « persistente diffusione dell'indifferentismo religioso e dell'ateismo nelle sue più diverse forme, in particolare nella forma, oggi forse più diffusa, del secolarismo » (Esot. Apost. *Christifideles laici*, 4). All'occorrenza, essa dovrà avere il coraggio di dire anche verità scomode, verità che non lusingano, ma che pur sono necessarie, in quanto salvaguardano l'uomo nella sua dignità. Al mondo della cultura essa dovrà ricordare che l'uomo può certamente organizzare la terra senza Dio; ma senza Dio non può, in definitiva, organizzarla che contro l'uomo (cfr. H. de Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Brescia 1978, p. 9).

8. Se un'urgenza, quindi, oggi si avverte nella vita dell'Università Cattolica, non è certo quella di attenuare o sfumare, quanto piuttosto di approfondire, di evidenziare, di testimoniare, sul piano teorico e pratico, il suo carattere cattolico. I compiti, infatti, che le spettano nell'odierna società son divenuti più vasti e complessi. Oggi essa ha una funzione o, meglio, una missione che va ben al di là della tradizionale tematica del rapporto tra fede e ragione, un rapporto da confermare, nella pratica di ricerca e di studio, sia da parte dei suoi docenti che dei suoi studenti.

La sua missione tocca ormai ed abbraccia i vasti e numerosi settori del sapere e, in special modo, del sapere scientifico, che ha conosciuto nel nostro tempo nuovi sviluppi, si è aperto su orizzonti nuovi, si è esteso in aree geografiche nuove e ha raggiunto popoli nuovi. L'Università Cattolica deve prendere piena coscienza delle accresciute responsabilità che le competono nella verifica dell'autenticità morale ed umana di tali progressi e indirizzi: l'esperienza, infatti, ha ampiamente dimostrato che l'avanzamento scientifico non equivale sempre e necessariamente a progresso morale ed umano, equilibrato e partecipato.

Alcune delle vostre Università sono aperte anche a non cattolici, membri di altre Chiese e di altre religioni, o addirittura non credenti. Questi giovani — uomini e donne — possono portare in esse il contributo di esperienze culturali e umane diverse, meritevoli di studio e di riconoscimento. Nell'accoglierli cordialmente, l'Università Cattolica deve da parte sua offrir loro concrete possibilità di conoscere il messaggio cristiano nella sua genuinità, nella sua forza liberatrice e salvifica. È giusto che a queste persone, nel pieno rispetto della loro libertà, sia dato modo di approfondire la visione cristiana del mondo e della vita: un'opportunità nuova, questa, che riuscirà tanto più efficace, quanto più all'interno della Scuola cattolica la comunità dei credenti saprà testimoniare con la coerenza della vita cristiana la bellezza e la grandezza del Vangelo.

9. Sensibili ai nuovi compiti, già nel 1972 i delegati delle Università Cattoliche di tutto il mondo pubblicarono il documento dal titolo « *L'Università Cattolica nel mondo moderno* », nel quale, fin dall'inizio, si sottolineava che l'aggettivo "cattolica" qualifica tale Università proprio nel suo impegno istituzionale. Si tratta di un dato fondamentale, che coinvolge l'Università in tutto ciò che essa è: nella sua struttura organizzativa, direttiva e accademica, nonché nei programmi, nell'ambiente e nella formazione da assicurare agli studenti. Il carattere "cattolico" dev'esser visibile e aperto. Esso sarà espressamente indicato negli Statuti, o in altro apposito documento, e dovrà tradursi — ripeto — in scelte coerenti. Ma prima ancora dei testi scritti e dei piani di studio è questione di stile e di atmosfera!

Dopo diciassette anni dalla celebrazione del Congresso del 1972 vi siete riuniti per riflettere ancora su detti compiti. La novità, che caratterizza il presente Congresso, è la partecipazione dei rappresentanti di tutti gli Episcopati interessati alle Università Cattoliche, dei delegati di queste Università e degli Istituti di Istruzione Superiore, dei membri delle Famiglie Religiose che gestiscono Università Cattoliche, come anche degli Organismi della Santa Sede. Tale presenza indica non soltanto l'allargato interesse per l'Università Cattolica, ma anche la maggiore attenzione e sensibilità per il valore ecclesiale che essa riveste. L'Università Cattolica è, sì, nella società, nella storia, ma è anche nella Chiesa.

Appare, pertanto, ineludibile la domanda: *quale Università Cattolica oggi?* Ad essa non si può rispondere se non dopo aver chiarito l'altra domanda: *quale senso ecclesiale ha l'Università Cattolica oggi?* L'orizzonte qui si fa ampio e sollecita una riflessione accurata alla luce delle due grandi Costituzioni del Concilio Vaticano II, la *Lumen gentium* e la *Gaudium et spes*, in generale, e segnatamente della Dichiarazione *Gravissimum educationis* (nn. 7-10).

Nell'approfondire secondo la linea conciliare la *funzione ecclesiale dell'Università Cattolica* deve risultare in chiara evidenza anche la funzione che il Magistero della Chiesa svolge nei suoi confronti: è una funzione di stimolo e di incoraggiamento, di illuminazione e di guida per un cammino più spedito verso la verità piena. Anche in quest'occasione, perciò, mi piace ripetere quello che ebbi a dire nel discorso pronunciato all'Università Cattolica di Washington nell'ottobre 1979: « Se le

vostre Università e Collegi sono istituzionalmente connessi col messaggio cristiano, e se sono parte della comunità cattolica di evangelizzazione, ne segue che essi hanno un legame essenziale con la Gerarchia della Chiesa » (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 1979, II, 2, p. 689).

10. Frutto di tale approfondimento dovrà essere una nuova "sintonia", ossia una più stretta e fiduciosa collaborazione tra l'Episcopato, le Famiglie Religiose, gli Organismi ecclesiali ed i fedeli, da una parte, e le Università e Istituzioni Cattoliche, dall'altra: troverà allora conferma il fatto che ogni attività, svolta nell'ambito di queste Università, si qualifica per l'orizzonte cattolico in cui si colloca. Le vostre e nostre Università devono essere orgogliose del loro titolo di cattoliche, come già affermava con elevata parola il mio Predecessore Paolo VI: « Pari alle altre Università per sforzo e per valore scientifico, emula anzi dei loro esempi e delle loro conquiste, l'Università Cattolica non deve temere di apparire differente e originale per il battesimo di tale appellativo, non per farsene peso, ma per farsene stimolo; non per estraniarsi dal mondo della cultura, ma per entrarvi con passo più amico e più franco; non per vana gloria, ma per convertirlo in impegno » (*Insegnamenti di Paolo VI*, 1964, p. 237).

Tale consegna, lasciata dall'indimenticabile Pontefice, resta valida anche oggi: se Cristo è la Verità che illumina, libera e dà senso alla vita, se egli è la risposta completa agli interrogativi profondi e ineliminabili dell'uomo, la verità che è Cristo, la verità che ha Cristo proprio nelle Università Cattoliche deve farsi luce per gli altri, per il mondo. Gesù ha detto: « Non si pone la lucerna sotto il moggio, ma sopra il candelabro, perché faccia la luce... » (Mt 5, 15).

Non abbiate paura, dunque, cari Confratelli ed illustri Docenti, di professare la cattolicità delle vostre Istituzioni! L'Università Cattolica e quanti in essa operano devono essere convinti che il carattere cattolico aiuta a svolgere meglio e più efficacemente la missione dell'Università nel mondo di oggi.

Nell'affidare a Dio il vostro impegno in un settore tanto importante per la vita della Chiesa e della società, imparto a tutti voi qui presenti ed ai collaboratori, che nelle varie sedi dedicano le loro energie ad un compito tanto importante e fra tutti gli altri nobilissimo, una speciale, confortatrice Benedizione Apostolica.

Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica

Nella fedeltà all'insegnamento sociale della Chiesa l'Università Cattolica contribuisce alle scelte del Paese

In occasione della Giornata Universitaria 1989 — domenica 9 aprile —, il Santo Padre ha inviato al Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Prof. Adriano Bausola, il seguente messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato:

Chiarissimo Professore,

nell'imminenza della « Giornata Universitaria 1989 », che si celebrerà il prossimo 9 aprile, sono particolarmente lieto di interpretare i sentimenti e di trasmettere l'augurio e l'incoraggiamento che il Santo Padre, come ogni anno, rivolge a Lei, Signor Rettore, al Corpo docente, agli Alunni e al Personale tutto di codesto Ateneo, oltre che all'intera comunità ecclesiale italiana in questa tradizionale occasione.

Sua Santità desidera che ogni fedele prenda rinnovata coscienza che l'Università Cattolica del Sacro Cuore è un bene preziosissimo della comunità cattolica italiana e dell'intero Paese. Essa, infatti, come ebbe ad affermare Paolo VI, è stata ed è « una testimonianza, una speranza, una forza del cattolicesimo italiano », avendo saputo concretamente coniugare l'animazione evangelica della cultura col servizio al bene dei singoli e della società. Infatti, nei suoi quasi settant'anni di storia, essa ha dato all'Italia un numero incalcolabile di laureati, molti dei quali si sono distinti — per meriti, competenza, onestà e responsabilità — nei campi della ricerca scientifica, dell'educazione, dell'assistenza sanitaria e dell'attività politica.

Per questo motivo il Santo Padre affida nuovamente la vita, le sorti e lo sviluppo di codesto Istituto all'intera comunità cattolica italiana, al suo interessamento, alla sua vicinanza, alla sua condivisione e al suo concreto e generoso sostegno. Ciò si è verificato fin dalle origini, e perpetuato poi negli scorsi decenni. Oggi, tale impegno non deve venir meno né può affievolirsi di fronte alle nuove urgenze del momento, anche se è noto il lavoro paziente, discreto, intelligente, svolto ad ogni livello e secondo le più diverse responsabilità, per ottenere il riconoscimento e il sostegno effettivo delle istituzioni statali italiane, a motivo del servizio che codesta Università, al pari di altri Istituti scolastici non statali, offre al bene comune del Paese.

Con vivo compiacimento il Sommo Pontefice intende poi sottolineare la scelta del tema della prossima Giornata Universitaria: « L'insegnamento sociale della Chiesa ». La riflessione su tale argomento interessa direttamente l'intera Università, a partire dai suoi Centri di ricerca. Essi, infatti, nel loro cammino di indagine, affrontano tematiche diversamente connesse con l'insegnamento sociale della Chiesa: dall'economia alla politica, dalla famiglia alla bioetica, dalla pedagogia ai mezzi di comunicazione sociale e così via.

Già quasi trent'anni fa, Papa Giovanni XXIII sottolineava che « è indispensabile, oggi più che mai, che quella dottrina (sociale della Chiesa) sia conosciuta, assimilata, tradotta nella realtà sociale » (Mater et magistra, 230) ed esortava « ad estender(ne) l'insegnamento nei corsi ordinari e in forma sistematica a tutti i Seminari e a tutte le scuole cattoliche di ogni grado » (Ibidem, 232). Da parte sua, fin dall'inizio del

suo Pontificato, Giovanni Paolo II ha sottolineato, parlando a Puebla ai Vescovi latino-americani, che « confidare responsabilmente in tale dottrina sociale, anche se alcuni cercano di seminare dubbi e sfiducia su di essa, studiarla con serietà, cercare di applicarla, insegnarla, esserne fedele è, in un figlio della Chiesa, garanzia dell'autenticità del suo impegno nei delicati ed esigenti doveri sociali ». E, ancor più recentemente, nell'Esortazione Christifideles laici — riprendendo alcune espressioni dei Padri sinodali circa l'esigenza di offrire ai laici la dovuta formazione nella dottrina sociale della Chiesa e la necessità che tale dottrina fosse « già presente nella istruzione catechistica generale, negli incontri specializzati e nelle scuole ed università » (cfr. Propositio, 22) — ha scritto che, « soprattutto per i fedeli laici variamente impegnati nel campo sociale e politico, è del tutto indispensabile una conoscenza più esatta della dottrina sociale della Chiesa » (n. 60).

Questa importanza e questa urgenza emergono con tutto il loro pressante richiamo soprattutto oggi, di fronte alle sfide, e spesso alle ambiguità, del progresso, della scienza, della tecnica, dell'evoluzione sociale e politica e del complesso fenomeno della interdipendenza, che caratterizza la vita della società mondiale contemporanea (cfr. Sollicitudo rei socialis, 17).

In questa stessa Enciclica, tutto questo viene espresso con particolare riferimento all'odierna difficile congiuntura. Nella stesso tempo, essa sottolinea che la dottrina sociale della Chiesa, il cui insegnamento e la cui diffusione appartengono alla missione evangelizzatrice della Chiesa, « non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o disformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano » (n. 41). Ne consegue che la dottrina sociale della Chiesa, di cui va riaffermata la continuità e il costante rinnovamento (cfr. Ibidem, 13), appartiene « non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale » (Ibidem, 41).

Tale appartenenza al campo specifico della teologia morale non ostacola certo la considerazione e lo sviluppo di questa dottrina nell'ambito universitario; anzi rappresenta per esso uno sprone e impone una responsabilità particolare. Da un lato, infatti, la ricerca scientifica, nella sua legittima autonomia (cfr. Gaudium et spes, 36), è sempre chiamata a coordinarsi con il riconoscimento del valore e della dignità dell'uomo, che sta alla base di tutta la dottrina sociale della Chiesa e dei suoi orientamenti. D'altro lato, il lavoro di ricerca, che trova in un'Istituzione universitaria la sua fucina più originaria ed autentica, è di fondamentale importanza per l'elaborazione e l'approfondimento della dottrina sociale della Chiesa. Essa, infatti, se attiene al campo della teologia morale, non può prescindere dall'interpellare l'esperienza vissuta, la storia, la cultura umana e le loro interpretazioni critiche, nella convinzione che l'esperienza umana è una fonte non trascurabile del sapere morale.

L'augurio del Santo Padre è che la riflessione su questo tema sproni la diletta Università Cattolica del Sacro Cuore a continuare nel cammino intrapreso di fedeltà e di attenzione alla dottrina sociale della Chiesa, anche mediante un insegnamento sistematico attraverso veri e propri corsi curricolari per gli studenti. Inoltre, l'auspicio è che codesta Università possa essere sempre più e sempre meglio luogo di autentica elaborazione culturale, di studio serio delle istanze emergenti dalla situazione

contemporanea e di approfondito confronto tra tutti coloro che vogliono servire l'uomo ed agire per il bene comune. Così — anche attraverso il coinvolgimento diretto dei suoi docenti nelle varie iniziative ecclesiali volte alla formazione all'impegno sociale e politico, e mediante la condivisione della rinnovata proposta delle Settimane Sociali dei cattolici italiani — essa potrà aiutare le Comunità cristiane ad analizzare la situazione del Paese, a chiarirla alla luce del Vangelo, ad attingere dall'insegnamento sociale della Chiesa principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione, e ad indicare le scelte da compiere per le trasformazioni sociali, economiche e politiche urgenti e necessarie (cfr. Octogesima adveniens, 4).

Con questi voti, il Sommo Pontefice imparte volentieri a Lei, Signor Rettore, ai Professori, agli Alunni ed all'intera famiglia dell'Università Cattolica una particolare Benedizione Apostolica, a cui Si compiace di unire, in segno di affetto e di considerazione, una Sua offerta (L. 100.000.000).

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio della Signoria Vostra Ill.ma

Dev.mo
Agostino Card. Casaroli
Segretario di Stato

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Messaggio della Presidenza per la Giornata dell'Università Cattolica

L'annuale Giornata per l'Università Cattolica, che si celebra ormai da 66 anni, è per molti motivi occasione di riflessione per la Chiesa italiana e per la stessa società civile e politica del nostro Paese.

Emerge anzitutto il legame fecondo tra Università e Chiesa, quasi una alleanza per la verità e la libertà, nata mille anni fa e che ha fatto dell'Università il luogo insostituibile di una sintesi tra Vangelo e cultura umana. La Chiesa italiana riconosce con quanta autorevolezza e coerenza l'Università Cattolica del Sacro Cuore ha sempre lavorato in questa prospettiva con molteplici iniziative e grazie a uomini che hanno unito l'alto livello di competenza con la testimonianza di vita cristiana.

Ma la "Giornata" non è solo invito doveroso alla memoria, è molto di più consapevolezza e impegno per i nuovi traguardi che attendono l'Università Cattolica e le sue iniziative in questo intenso momento storico.

Il tema assunto quest'anno per la Giornata, "*L'insegnamento sociale della Chiesa*", viene felicemente incontro alle esigenze per le quali i Vescovi italiani hanno voluto il ripristino, in forma rinnovata, delle Settimane Sociali. Con le sue capacità di ricerca e di didattica l'Università Cattolica potrà dare un grande contributo alla penetrazione e diffusione dell'insegnamento sociale cristiano e al suo inserimento nella complessa realtà del nostro Paese, assecondando le finalità delle Settimane Sociali.

Non soltanto con le iniziative che hanno per oggetto specifico la dottrina sociale, ma con tutta la propria vita e attività l'Università Cattolica è chiamata ad incarnare il pensiero cristiano nella nostra società e nella nostra cultura. Si tratta di un compito immenso, e di una necessità vitale per la Chiesa italiana impegnata nell'opera della nuova evangelizzazione. Ne vengono confermati da una parte il ruolo dell'Università Cattolica, dall'altra il suo significato per la Chiesa.

La ricerca scientifica procede con grande intensità nei più svariati settori e dà luogo a sempre nuove realizzazioni tecnologiche. Questo cammino, frutto del dono dell'intelligenza che Dio ha dato all'uomo creandolo a sua immagine, apre nuove

frontiere allo sviluppo umano e sociale ma, al tempo stesso, pone l'umanità davanti a interrogativi sempre più profondi e a sfide sempre più radicali: ricordiamo, come esempi particolarmente significativi, i problemi dell'ecologia e quelli della manipolazione della vita umana.

Le scienze, la politica, l'economia, il diritto, la medicina sono quindi posti a confronto in maniera più esigente e stringente con la riflessione morale. Compito dell'Università Cattolica è sviluppare ad ogni livello questo confronto, avvalendosi delle proprie molteplici competenze culturali e facendo organico riferimento alla morale cristiana, in particolare a quel suo importantissimo ambito che è costituito dall'insegnamento sociale della Chiesa. Così la ricerca specialistica è aperta all'universalità del sapere, messa in rapporto con le esigenze del bene comune dell'umanità e illuminata dalla verità ultima dell'uomo, che ci è stata manifestata in Cristo.

La preparazione scientifica degli studenti e la loro formazione complessiva, avendo luogo in questo quadro e secondo queste direttive, potranno assicurare la presenza di professionisti, studiosi, educatori, operatori economici e sociali capaci di unire alla competenza nel proprio settore un orientamento morale cristiano, portato a sua volta a quella piena consapevolezza di motivazioni e di riferimenti culturali che sempre più è necessaria per incidere sul divenire della società e della cultura, indirizzandola al servizio della persona umana.

La Chiesa italiana ha pertanto ragioni sempre più forti e pressanti per considerare l'Università Cattolica come un elemento indispensabile, e provvidenziale, del proprio impegno missionario: le vie della nuova evangelizzazione passano infatti attraverso cristiani convinti e preparati, che pongano le fresche risorse del loro ingegno a servizio della causa di Cristo e dell'uomo.

Nella Giornata per l'Università Cattolica chiediamo a tutti i sacerdoti, alle comunità ecclesiali e ai singoli credenti di accompagnare con la preghiera il cammino di questa nobile e importante istituzione — affinché sempre meglio corrisponda alla missione che le è affidata —, di sostenerla con l'aiuto economico, di far conoscere le sue finalità e il contributo che offre al bene non solo della Chiesa ma dell'intera società italiana, di indirizzare verso di lei i giovani che desiderano affinare il loro spirito con una formazione culturale e professionale cristianamente motivata. Il Signore benedica quanti insegnano e lavorano nelle varie sedi della Università Cattolica del Sacro Cuore, i suoi numerosi studenti ed ogni persona che le offre la propria solidarietà.

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

CONSULTA NAZIONALE PER LA
PASTORALE DELLA SANITÀ

La pastorale della salute nella Chiesa italiana

Linee di pastorale sanitaria

Presentazione

La Consulta Nazionale per la Pastorale della Sanità fin dai suoi primi incontri ha ritenuto opportuno stendere una Nota con delle linee operative per un cammino. I contributi sono venuti dai suoi membri, anche tramite le Consulte regionali. Dico grazie a quanti hanno collaborato in spirito di servizio. Due motivazioni sono state alla base degli orientamenti: ricordare all'intera Chiesa italiana la sua missione verso chi è nel dolore e dare umile testimonianza del valore della vita anche quando è provata dalla sofferenza.

*Nella Lettera sul dolore il Papa afferma che « Cristo allo stesso tempo ha insegnato all'uomo a fare del bene con la sofferenza e a fare del bene a chi soffre » (*Salvifici doloris*, 30). E nel *Motu Proprio Dolentium hominum*, con il quale istituisce la Pontificia Commissione per la Pastorale degli Operatori Sanitari — ora, in virtù della Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, Pontificio Consiglio — ricorda che la Chiesa, sull'esempio di Cristo, « nel corso dei secoli, ha fortemente avvertito il servizio ai malati come parte integrante della sua missione » (n. 1).*

*Chiamata e mandata a servire l'uomo, la Chiesa lo incontra in modo particolare nella via del dolore, e questa è « una delle vie più importanti » (*Salvifici doloris*, 3). Ma non solo per fare del bene, anche per riceverne! La sofferenza nasconde e svela una vocazione e una missione di amore, per quanto difficile e misteriosa: « completa la passione di Cristo » e partecipa della sua redenzione fino a condurre alla gioia (Col 1, 24).*

*In questa luce la pastorale della Chiesa deve rinnovarsi e prendere nuovo slancio, perché va fatta « con e per i malati e i sofferenti », riscoprendo con verità che il malato non va considerato « semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza » (*Christifideles laici*, 54).*

Questa missione che la Chiesa ha sempre cercato di vivere pare ancor più urgente e significativa in questo nostro tempo nel quale la mentalità secolarizzata non valorizza la vita e ne ha come paura, avendone perduto il senso. Molto sembra dovuto al timore della malattia e della morte. Lo stesso progresso medico, scientifico e tecnico, staccato da una morale e da una sapienza, rischia di porsi contro l'uomo e il suo valore. Così anche le riforme sanitarie, che pur contengono aspetti positivi, hanno bisogno di una "umanizzazione" che metta al centro l'uomo, la sua integrità. Più la Chiesa annuncia e testimonia il Vangelo della sofferenza e della speranza e più favorisce la promozione umana, diventa servizio alla vita e collaborazione alla pace.

La Nota, semplice e breve, intende essere un punto di riferimento per la pastorale della Chiesa: può diventare anche invito e richiamo a chiunque serve l'uomo nella stagione del dolore, perché mai venga meno il rispetto alla dignità umana. È anche proposta di collaborazione tra quanti hanno buona volontà, perché il dolore ha sempre la forza di sprigionare amore e unire le forze per difendere e sostenere la vita.

La consegna della Nota alle comunità cristiane, ai malati, alle famiglie, a quanti per consacrazione, per professione, per volontariato e per solidarietà si dedicano

al servizio della salute, è atto di profonda fiducia e invito a rinnovata responsabilità e generosità.

È risposta all'impegno che la Chiesa si è più volte assunto in questi anni di mettere al centro i poveri: a Loreto in particolare, riscoprendosi Chiesa in comunione e missione, la nostra comunità ecclesiale ha fatto sua l'icona del buon Samaritano nel «chinarsi sulle piaghe di questa umanità e nel far dono dell'eterna riconciliazione del Padre a tutti gli uomini, soprattutto ai più poveri, agli abbandonati, agli oppressi» (La Chiesa in Italia dopo Loreto, 59).

Un giorno va ricordato come giorno che testimonia questa solidarietà e illumina gli altri giorni della settimana: quello della Domenica: l'incontro con Gesù nella Parola e nell'Eucaristia non può staccarsi dalla testimonianza di carità verso l'uomo che attende: per accompagnarla in chiesa, se è possibile, per portargli la Comunione, per visitarlo e renderlo partecipe della festa e della speranza...

È certo che dal mistero del dolore viene saggezza e amore: c'è da ravvivare questa convinzione e renderla operativa.

Accanto alla Croce di Gesù la Chiesa ricorda e trova Maria che è Madre di misericordia: accanto alle tante croci umane non possono mancare cuori che sanno essere materni per chiedere che coloro che soffrono diventino «sorgente di forza per la Chiesa e per l'umanità» (Christifideles laici, 54).

Mons. Ugo Donato Bianchi

Presidente della Consulta Nazionale
per la Pastorale della Sanità

Premessa

1. Numerosi sono i motivi che consigliano di offrire alla comunità cristiana, agli operatori e alle istituzioni sanitarie cattoliche alcune considerazioni e orientamenti sulla pastorale nel mondo della sanità. I profondi cambiamenti avvenuti in questo settore della vita sociale, in cui si riflettono le speranze e le contraddizioni del mondo contemporaneo, sollecitano nuove risposte da parte della comunità ecclesiale per un servizio efficace agli uomini con i quali essa è intimamente solidale (cfr. *Gaudium et spes*, 1).

2. È vero che la Chiesa non ha la esclusiva dei problemi della salute; essa però è chiamata a offrire il suo specifico contributo perché le trasformazioni in atto nel mondo della sanità si risolvano in autentico progresso, nel rispetto della dignità dell'uomo «prima e fondamentale via della Chiesa» (*Redemptor hominis*, 14).

Alla comunità ecclesiale infatti, spetta il compito d'impegnarsi affinché i valori della vita e della salute siano

rispettati e orientati verso la salvezza e il momento della malattia e della morte possa ricevere oltre il sostegno della scienza e della solidarietà umana anche quello della grazia del Signore.

3. Se i problemi del mondo sanitario sono vasti e complessi, insufficienti si dimostrano risposte parziali e disarticolate. Come ha affermato il Santo Padre, «è necessario delineare un progetto unitario di pastorale della salute, disponendo l'intera comunità cristiana a tale tipo di apostolato»¹.

4. Ancor dall'inizio di questa Nota pastorale, desideriamo esprimere sincero apprezzamento a quanti operano nel mondo della sanità — siano essi sacerdoti, diaconi, religiosi o laici —, invitandoli a continuare con impegno nella loro opera, verso la quale il Signore ha mostrato una predilezione particolare e che sta tanto a cuore alla Chiesa.

¹ *L'Osservatore Romano*, n. 277, 29 novembre 1981, p. 2.

Fondamento e motivazione della pastorale sanitaria

Persona - salute - malattia

5. Nel mondo sanitario italiano è in corso una profonda evoluzione, dovuta a fattori culturali e al progresso della scienza e tecnologia medica. Notevoli conquiste e forti squilibri caratterizzano questo periodo di trasformazioni.

6. Il concetto di salute ha acquisito nuove e importanti connotazioni. Non si rapporta, infatti, unicamente a fattori fisici e organici, ma coinvolge le dimensioni psichiche e spirituali della persona, estendendosi all'ambiente fisico, affettivo, sociale e morale in cui la persona vive e opera. Un rapporto profondo viene avvertito tra salute, qualità della vita e benessere dell'uomo.

7. In corrispondenza a quello di salute, anche il concetto di malattia è cambiato. Non più configurabile come semplice patologia, rilevabile attraverso analisi di laboratorio, la malattia è intesa anche come malessere esistenziale, conseguenza di determinate scelte di vita, di spostamenti di valori e di errate gestioni dell'ambiente materiale umano.

8. Il binomio salute-malattia si configura in maniera diversa dal passato. Grazie alle acquisizioni delle scienze biologiche o mediche e alla tecnica applicata alla medicina, la malattia non viene più accolta come una calamità da accettarsi quasi passivamente o come una fatalità che porta alla morte. Molte malattie una volta fatali, possono essere ora guarite; ad ogni malessere, la medicina può offrire cura o sollievo.

L'ospedale, a sua volta, tende ad essere considerato non come "il luogo

della morte", ma bensì come un luogo di speranza e di vita.

9. Alla luce di queste mutate maniere di pensare la malattia e la salute, prende risalto il momento preventivo degli interventi sanitari², e appare evidente che alla tutela della salute debbano contribuire tutte le forze operanti nella società, dalla famiglia alla scuola, dalla politica alla religione.

10. Se, da un lato, è cresciuto l'impegno dello Stato verso la salute, attraverso numerosi interventi legislativi e grandi investimenti di risorse, dall'altro è aumentata nei cittadini la consapevolezza del proprio diritto alla difesa e promozione della salute, bene da assicurare a tutti attraverso strutture territorialmente vicine alla popolazione.

Accanto ai diritti emergono anche le responsabilità dei cittadini nel campo sanitario; in modo particolare si fa luce il dovere della partecipazione attiva all'elaborazione delle leggi, dei programmi e delle strategie concernenti la tutela e la promozione della salute. È in questa linea di partecipazione che s'inserisce il volontariato.

11. Gli aspetti positivi indicati non nascondono le carenze presenti nel mondo sanitario.

I principi che stanno alla base delle riforme sono spesso mortificati dalle lentezze burocratiche, i contrasti politici e l'inefficienza organizzativa, causando una diffusa insoddisfazione tra i cittadini.

I criteri che guidano le scelte assistenziali rischiano di emarginare i malati più poveri e bisognosi: gli anziani disabili, gli handicappati fisici gravi

² Opportuna ed espressiva è la definizione di salute proposta nel I Convegno Nazionale della Consulta per la Pastorale della Sanità della C.E.I.: « Una persona è sana quando è abitualmente capace di vivere, utilizzando le facoltà e le energie in suo possesso e realmente disponibili per il compimento della sua missione, in ogni situazione che incontra, anche difficile e dolorosa, e quando è capace di sviluppare in ogni situazione della propria vita il massimo di amore oblativo in Cristo, di cui è concretamente capace in quel momento... » (*Chiesa e riforma sanitaria*, Brezzo di Bedero, 1982, p. 28); o quella più essenziale: la salute comporta un « equilibrio dinamico nella persona tra corpo, psiche e spirito; e, all'esterno, tra persona e ambiente ».

Queste nuove prospettive sulla salute sono quelle accolte dalla riforma sanitaria, realizzata in Italia con la legge n. 833, 23.12.1978.

e psichici, i morenti... I fenomeni della disumanizzazione della medicina e dell'assistenza sanitaria e le sue implicanze etiche derivanti dalla scienza e dalle sue applicazioni suscitano gravi interrogativi sul destino della persona e sulla salvaguardia della sua dignità.

12. È a questo mondo della sanità che la Chiesa, in forza della sua missione, è chiamata ad aprirsi, animata da speranza, da spirito di collaborazione e dalla volontà di rendere un contributo essenziale alla salvezza dell'uomo.

Rilevanza della pastorale sanitaria

13. L'attività svolta dalla Chiesa nel settore della sanità è espressione specifica della sua missione e manifesta la tenerezza di Dio verso l'umanità sofferente.

14. Nella persona e nell'azione di Cristo, Dio si avvicina a chi soffre e ne redime la sofferenza.

Tale movimento dell'iniziativa di Gesù rivive nella Chiesa, nel compito affidatole di evangelizzazione, santificazione e servizio fraterno prestato ai sofferenti³.

Nel Vangelo, infatti, è posto esplicitamente in luce il rapporto tra il compito missionario di evangelizzazione e il potere di guarire i malati (*Mt* 10, 1; *Mc* 6, 3; *Lc* 9, 1-6; 10, 9)⁴.

15. Gli Atti degli Apostoli, poi riferiscono l'azione di questi a favore dei malati (3, 1-11; 9, 32 ss.; 14, 8 ss.; 19, 11 ss.), e Paolo annovera il carisma della guarigione tra quelli della

Chiesa primitiva (*1 Cor* 12, 28-30).

16. Lungo tutto il cammino, la Chiesa ha manifestato la sua fedeltà all' insegnamento di Cristo e degli Apostoli, garantendo una presenza significativa nel mondo della sofferenza, con istituzioni religiose dedicate a questo scopo, con opere di assistenza nelle aree più difficili e delicate della sanità, con significativi apporti nella stessa promozione legislativa dello Stato⁵.

17. Il Santo Padre, nei suoi viaggi pastorali, richiama frequentemente questa verità: «L'assistenza agli infermi fa parte della missione della Chiesa... La Chiesa, come Gesù suo redentore, vuol essere sempre vicina a coloro che soffrono. Essa li eleva al Signore con la preghiera. Offre loro consolazione e speranza. Li aiuta a trovare un senso nelle apprensioni e nel dolore, insegnando loro che la sofferenza non è una punizione divina...»⁶.

18. Il cristianesimo ha un messaggio di vita da annunciare non solo a coloro che soffrono, ma anche a quanti scelgono di assistere e accompagnare i malati. Il loro servizio prestato con spirito di fede assume un valore autenticamente evangelico; la solidarietà umana e l'altruismo sociale si trasformano in espressione di religiosità. Il Signore, infatti, ha voluto costituire quasi un'identità morale e spirituale tra la persona che soffre e Lui stesso, quando ha asserito: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 40).

³ Perciò, in un recente documento del Pontificio Consiglio "Cor Unum" si afferma che «... l'impegno della Chiesa nell'ambito della sanità è una esigenza di fedeltà al messaggio evangelico di carità, il quale ci insegna il rapporto salvezza-salute e ordina ai discepoli di Cristo di avere una predilezione per i più sfavoriti...» (PONTIFICIO CONSIGLIO "COR UNUM", *Le attività della Chiesa nell'ambito della sanità*: Ench. Vat., VII, n. 970).

Un teologo fa notare che: «La Chiesa ha sentito fin dagli inizi la cura degli ammalati come un servizio essenziale (Unzione degli ammalati), ma anche come espresso modo di carità e quindi dell'esistenza cristiana (*Mt* 25, 31 ss.)» (M. VODOFIVEC, *Dizionario di pastorale*, Brescia 1979, p. 514).

⁴ Un esegeta, X. Léon Dufour, rileva: «Di fronte alle nostre malattie, Gesù prova compassione e lotta contro di esse, guarendole e prendendole su di sé... Il regresso della malattia simboleggia il trionfo progressivo della vita sulla morte. Ormai, come ogni altra sofferenza, la malattia è situata nella corrente della redenzione» (X. LÉON DUFOUR, "Malattia", in *Dizionario del Nuovo Testamento*, Brescia 1978, p. 343).

⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO "COR UNUM", cit.: *Ibidem*, n. 1950.

⁶ *L'Osservatore Romano*, n. 107, 9 maggio 1984, p. 3.

La pastorale della sanità

19. La pastorale della sanità è stata variamente intesa e realizzata dalla comunità cristiana lungo i secoli, in sintonia con l'evoluzione della cultura e della medicina e lo sviluppo della riflessione teologica sulla prassi ecclesiale.

Essa può essere descritta come la presenza e l'azione della Chiesa per recare la luce e la grazia del Signore a coloro che soffrono e a quanti ne prendono cura.

Non viene rivolta solo ai malati, ma anche ai sani, ispirando una cultura più sensibile alla sofferenza, all'emarginazione e ai valori della vita e della salute.

20. La pastorale della sanità persegue i seguenti obiettivi generali:

- illuminare con la fede i problemi del mondo della sanità, sottesi alla ricerca, alle acquisizioni scientifiche e alle tecniche di intervento, e in cui sono implicate la natura e la dignità della persona umana;

- svolgere opera di educazione sanitaria e morale nella prospettiva del valore inestimabile e sacro della vita, per promuovere e costruire nella società "una cultura della vita", dalla nascita alla morte;

- contribuire all'umanizzazione delle strutture ospedaliere, delle istituzioni erogatrici di servizi socio-sanitari, delle prestazioni sanitarie e dei rapporti interpersonali tra utenti e personale socio-sanitario;

- sollevare moralmente il malato, aiutandolo ad accettare e valorizzare la situazione di sofferenza in cui versa e accompagnandolo con la forza della preghiera e la grazia dei Sacramenti;

- aiutare coloro che si trovano in una situazione di disabilità e di handicap a recuperare il senso della

vita anche in condizioni di minorazione, scoprendo il superiore valore dell'"essere" rispetto a quello del "fare";

- aiutare la famiglia ed i familiari a vivere senza traumi e con spirito di fede la prova della malattia dei propri cari;

- favorire la formazione degli operatori sanitari ad un senso di professionalità basato sulla competenza, sul servizio e sui valori fondamentali della persona del sofferente;

- sensibilizzare le istituzioni e gli organismi pastorali presenti nel territorio (parrocchie, consigli pastorali) alle problematiche della salute e dell'assistenza agli infermi, indicando piste operative per un responsabile coinvolgimento nei progetti socio-sanitari.

21. Nella pastorale della sanità emergono alcune esigenze di fondo che meritano particolare attenzione:

- *Priorità dell'evangelizzazione e della catechesi.* La frattura fra Vangelo e cultura esistente nella società italiana si riflette anche nel mondo della sanità. Il processo di secolarizzazione ha attutito la sensibilità spirituale e morale anche di non pochi credenti, ponendoli in atteggiamento di difesa se non di rifiuto verso la trascendenza e i valori spirituali e morali. Ne sono state investite alcune realtà tipiche del mondo sanitario: la presenza e la finalità del dolore nella vita umana, il significato della morte, il valore del servizio verso chi soffre⁷.

- « Occorre, quindi, por mano ad una opera d'inculturazione che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero, i modelli di vita, in modo che il cristianesimo continui ad offrire, anche all'uomo della società industriale

⁷ Nel documento della C.E.I. "Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi" (1974) si faceva notare: « C'è pertanto tutta una evangelizzazione sul significato della vita, della malattia, della sofferenza e della morte, che va ripensata ed espressa in fedeltà ai dati della rivelazione e alla vita tradizionale della Chiesa. Si impone soprattutto che l'annuncio cristiano venga proclamato in tutta la sua pienezza e globalità e non sia mutilato in ciò che essa afferma a riguardo della destinazione ultima della vita umana, che dal Battesimo fino all'Unzione degli Infermi è tutta inserita e dinamicamente ritmata nel mistero pasquale di Cristo sofferente, morto e risuscitato » (n. 125; cfr. anche i nn. 167 e 120).

avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza »⁸.

La preoccupazione della comunità ecclesiale d'immettere elementi evangelici nel vasto settore della sanità e dell'assistenza deve tradursi in progetti di catechesi e di formazione, raggiungendo non solo gli ammalati e gli operatori sanitari, ma anche le famiglie e le istituzioni educative.

— *La celebrazione dei Sacramenti.* La pastorale sanitaria, sia nelle parrocchie come nelle strutture di ricovero, trova uno dei suoi cardini fondamentali nella celebrazione dei Sacramenti. Il nuovo Rituale Romano "Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi" e il documento della Conferenza Episcopale Italiana: "Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi" hanno sapientemente illustrato l'importanza dell'incontro dei malati con Cristo nei Sacramenti e nella preghiera, offrendo preziose indicazioni pastorali.

Il sacramento della Riconciliazione libera il malato dai peccati e lo rende disponibile ad unire le sue pene alla passione redentrice di Cristo (cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi*, n. 107).

Memoriale della passione del Signore, l'*Eucaristia* è il centro del ministero pastorale e della vita spirituale del sofferente. Partecipando alla celebrazione eucaristica o nutrendosi del corpo di Cristo portato dal sacerdote, dal diacono o dai ministri straordinari dell'Eucaristia nelle corsie delle istituzioni sanitarie o nelle abitazioni domestiche o ricevendo la Comunione sotto forma di *viatico*, il malato è fortificato e munito del pugno della risurrezione (cfr. *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, n. 26).

L'*Unzione degli infermi* è la « forma propria e più tipica dell'attenzione del Cristo totale (di Cristo e della Chiesa) » verso la difficile e fondamentale esperienza umana della sofferenza⁹.

Dalla riscoperta di questo Sacramento — attraverso una opportuna catechesi e significative celebrazioni individuali e comunitarie, atte a creare una nuova mentalità — conseguiranno grandi vantaggi spirituali, consolazione e conforto per coloro il cui stato di salute è gravemente compromesso dalla malattia o dalla vecchiaia (cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e della Unzione degli infermi*, nn. 137-140).

È attraverso un'illuminata celebrazione che i segni sacramentali possono essere compresi e vissuti in tutto il loro senso profondo. Molti sono i fattori che contribuiscono a rendere significativa la celebrazione dei Sacramenti nelle famiglie e nelle istituzioni sanitarie: le condizioni ambientali favorevoli, il sereno rapporto tra malati e quanti li assistono, la partecipazione dei familiari, degli operatori sanitari e dei volontari, la scelta di testi liturgici appropriati e di riflessioni adattate alla situazione vissuta dal malato.

— *L'umanizzazione della medicina e dell'assistenza ai malati.* La denuncia d'un degrado d'umanità nel mondo sanitario raccoglie consensi generali e trova espressione in un diffuso disagio da parte dei malati e degli stessi operatori sanitari. Le cause invocate per spiegare tale fenomeno sono molteplici: interessi politici ed economici, eccessiva burocratizzazione del sistema assistenziale, inadeguata efficienza amministrativa, conflitti contrattuali, deterioramento della scala dei valori che rende più ardua la considerazione del malato come persona...

Per la sua valenza evangelizzatrice, l'umanizzazione entra tra le funzioni specifiche della pastorale. Promuovendo progetti intesi a rendere più umani gli ambienti di salute o cooperando a quelli già in atto, gli operatori sanitari e pastorali sono chiamati a offrirvi il contributo specifico della loro visione cristiana dell'uomo.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno di Loreto*, 11 aprile 1985, 4: *Notiziario C.E.I.*, n. 4 (22 aprile 1985), p. 95.

⁹ GIACOMO CARD. BIFFI, *I malati nella comunità ecclesiale*, nota past., Bologna 1987, n. 25.

— *Rilevanza dei problemi morali.* Il progresso scientifico e tecnico verificatosi nel mondo della sanità ha sollevato gravi problemi di ordine morale, che riguardano il rispetto della vita umana in tutte le sue fasi: fecondazione *in vitro*, manipolazioni genetiche, nuove pratiche abortive, sterilizzazione, sperimentazione clinica e trapianti, "accanimento terapeutico" e eutanasia... Anche l'insorgere di nuove malattie (alcoolismo, tossicodipendenza, AIDS...), la cui propagazione è collegata con il comportamento e la cultura dominante, pone delicati interrogativi morali.

Per un'efficace proposta di valori nel mondo sanitario, è necessario che la comunità cristiana si doti di strumenti idonei a formare eticamente gli operatori sanitari (scuole di etica, centri di ricerca...) e partecipi, con competenza e responsabilità, a quelle iniziative o strutture già presenti e operanti nel settore della sanità (insegnamento dell'etica nelle scuole per operatori sanitari, comitati etici...).

— *L'estensione della pastorale dall'ospedale al territorio.* Il raggio di azione della pastorale sanitaria non può esaurirsi nell'area delle strutture di ricovero, ma deve estendersi a tutto il territorio nel quale si svolge la vita del cittadino, riscoprendo il rapporto naturale tra ammalato e famiglia, famiglia e comunità civile ed ecclesiale.

L'ospedale infatti si configura ormai come un servizio integrato con altre strutture sanitarie e aperte alla partecipazione dei cittadini e non più l'unico punto di riferimento per essere curati e guariti.

Le concrete implicazioni pastorali di questo spostamento d'accento dall'ospedale al territorio sono numerose e investono di nuove responsabilità sia gli operatori pastorali impegnati nelle strutture di ricovero che quelli operanti nelle comunità parrocchiali. È esigito un modo nuovo di impostare la pastorale sanitaria, che domanda rinnovamento tempestivo e creativo.

I soggetti della pastorale sanitaria

22. Gli sviluppi ecclesiologici conseguenti al Concilio Vaticano II hanno precisato e arricchito l'identità e i compiti dei soggetti della pastorale sanitaria.

La comunità cristiana

23. Soggetto primario della pastorale sanitaria è la comunità cristiana, Popolo santo di Dio, adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo sotto la guida dei Pastori (cfr. *Lumen gentium*, 1).

Nell'attenzione ai problemi del mondo della salute e nella cura amorevole verso i malati, la comunità ecclesiale è coinvolta in tutte le sue componenti. Il Concilio Vaticano II raccomanda ai Vescovi di circondare «di una carità paterna gli ammalati» (*Christus Dominus*, 30); ai sacerdoti di avere «cura dei malati e dei moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore» (*Presbyterorum Ordinis*, 6); ai religiosi di esercitare «al massimo grado» il ministero della riconciliazione in loro fa-

vore e di mantenere la fedeltà al carisma della misericordia verso gli ammalati (cfr. *Perfectae caritatis*, 10); ai laici di praticare «la misericordia verso i poveri e gli infermi», ricordando che la «carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo aiuto» (*Apostolicam actuositatem*, 8).

24. Pertanto, è compito della comunità cristiana — da quella universale a quella particolare — prendere coscienza dei problemi della sanità, della grazia e della responsabilità che riceve dal Signore nei riguardi degli ammalati e della loro assistenza, offrendo loro ogni aiuto e conforto — dalla Parola di Dio, ai Sacramenti e all'interessamento fraterno.

L'assistenza amorevole agli ammalati raggiungerà più efficacemente il suo scopo, se si eviteranno facili deleghe a pochi individui o gruppi e se si organizzeranno sapientemente gli interventi della comunità.

25. Rivolta a tutti i sofferenti, la sollecitudine pastorale della comunità cristiana si dirige con particolare predilezione verso i più poveri, gli ultimi, per farsi loro voce e difenderne la dignità e i diritti.

L'ammalato

26. L'uomo sofferente è « soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza » (*Christifideles laici*, 54). Questa affermazione del Santo Padre indica il riconoscimento del carisma dei sofferenti, del loro apporto creativo nella Chiesa e nel mondo. « Anche i malati sono mandati (dal Signore) come operai nella sua vigna » (*Christifideles laici*, 53). Il cristiano, infatti, attraverso la viva partecipazione al mistero pasquale di Cristo, può trasformare la sua condizione di sofferente in un momento di grazia per sé e per gli altri, trovando nel dolore e nella malattia « una vocazione ad amare di più, una chiamata a partecipare all'infinito amore di Dio per l'umanità »¹⁰.

Gli eventi negativi della vita — non esclusi la malattia, l'handicap, la morte — sono « realtà redenta » da Cristo (*Salvifici doloris*, 19) e da lui assunta come « mezzo di redenzione » (*Salvifici doloris*, 26).

Spetta alla comunità cristiana valorizzare la presenza dei malati, la loro testimonianza nella Chiesa e il contributo specifico che essi possono dare alla salvezza del mondo. Il Concilio raccomanda ai Vescovi di « suscitare tra gli infermi... la coscienza di offrire a Dio preghiere e opere di penitenza con cuore generoso per l'evangelizzazione del mondo » (*Ad gentes*, 38).

A questo scopo possono offrire un valido contributo le Associazioni di malati per le risorse di mutuo aiuto che sono in grado di sviluppare. È bene anche che i malati vengano inseriti negli organismi ecclesiastici¹¹ e che siano promosse iniziative specialmente rivolte a loro: esercizi spirituali, incontri formativi, stampa, audiovisivi...

27. Difficilmente però l'ammalato potrà svolgere il suo ruolo di soggetto attivo nella comunità ecclesiale se non sarà prima « termine dell'amore e del servizio della Chiesa » (*Christifideles laici*, 54), trovando in essa sostegno umano, spirituale e morale.

La malattia, infatti, è un'esperienza traumatica che attenta l'integrità fisica e psichica dell'uomo; comporta un brusco arresto d'interessi; fa percepire esistenzialmente la fragilità della natura umana; determina una diversa immagine di se stessi e del mondo circostante. Chi soffre è facilmente soggetto a sentimenti di timore, di dipendenza e di scoraggiamento. « A causa della malattia e della sofferenza sono messe a dura prova non solo la sua fiducia nella vita ma anche la sua stessa fede in Dio e nel suo amore di Padre » (*Christifideles laici*, 54).

28. Primo impegno della comunità sociale e cristiana è quello di lottare con il malato contro la malattia « senza tralasciare nulla di quanto può essere fatto, tentato, sperimentato per recare sollievo al corpo e allo spirito di chi soffre » (*Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Premesse, n. 4).

Sia nelle situazioni in cui è possibile il ricupero come in quelle in cui non si è in grado di arrestare il male, è di vitale importanza che il malato non si senta emarginato dalla famiglia e dalla comunità. Malgrado la devastazione del male fisico e psichico, l'handicap e le minorazioni, il malato in quanto "icona di Dio" resta un essere umano nella pienezza della sua dignità e dei suoi diritti, degno di ogni rispetto e considerazione.

29. È soprattutto in occasione del ricovero nelle istituzioni sanitarie che i diritti dell'ammalato devono essere salvaguardati. L'ammalato, infatti, è la ragion d'essere dell'ordinamento sanitario, il primo destinatario dei suoi servizi e il motivo centrale delle prestazioni. L'attenzione che gli è dovuta

¹⁰ *L'Osservatore Romano*, n. 124, 24 maggio 1987, p. 4.

¹¹ Gli ammalati sono un dono di Dio alla Chiesa, sono oggetto attivo della missione della Chiesa nel mondo, sono testimoni di speranza. Giovanni Paolo II raccomanda espressamente che: « Ogni comunità locale deve realizzare la pastorale della sofferenza, inserendo pienamente coloro che soffrono nelle varie iniziative e attività apostoliche »: *L'Osservatore Romano*, n. 124, 24 maggio 1987, p. 4.

non è benevola concessione, ma un suo diritto inalienabile¹².

Persona la cui dignità non è scalfita dal male di cui è vittima, l'ammalato non deve soffrire di discriminazioni¹³, né essere privato della sua autonomia e del diritto di partecipare responsabilmente alle cure che gli sono somministrate; egli infatti non è mai solo oggetto delle prestazioni sanitarie. Il suo "consenso informato" è necessario prima di ogni intervento e sperimentazione. Per questo egli deve ricevere una sufficiente informazione su quanto lo riguarda: sul suo stato di salute, sulle cure che gli vengono somministrate e sui relativi effetti.

30. La comunicazione della verità al malato grave o morente pone problemi difficili a quanti lo assistono, dai familiari agli operatori sanitari e pastorali.

Se non vi sono dubbi sull'inderogabilità del diritto del malato a sapere, le modalità di risposta a tale diritto devono però tenere in considerazione numerose variabili, tra cui le esigenze emotive, spirituali e morali dell'infermo.

Inadeguate, quindi, si avverano sia la « falsificazione sistematica della verità », sia il « dire la verità ad ogni costo »¹⁴. Solo una relazione amorevole e attenta può permettere al malato di poter esprimere liberamente le proprie domande e a coloro che lo assistono di rispondervi appropriatamente, garantendo un accompagnamento adeguato.

L'esperienza e la ricerca testimoniano che una comunicazione "personalizzata" della verità è fonte di notevoli vantaggi sia per i malati che per coloro che li assistono, liberando la comunicazione da incresciose reticenze e menzogne.

¹² Nel discorso pronunciato nella visita all'ospedale di Parma, il Santo Padre così si è pronunciato: « ... Soprattutto nell'ospedale va riconosciuto il primato dell'uomo che ha il diritto al rispetto della sua dignità, ad essere curato ed assistito, nel contesto di una struttura efficiente, accogliente, attenta ai drammi dei singoli e delle loro famiglie. L'ospedale è per l'uomo ammalato, non l'ammalato per l'ospedale »: *L'Osservatore Romano*, n. 134, 8 giugno 1988, p. 4.

¹³ Il Santo Padre, incontrando un gruppo di medici, ha affermato: « È un diritto e un dovere proteggere la salute, perché la vita è un tempo prezioso, a noi concesso: per tradurre in atto la ricchezza spirituale di cui ciascuno è portatore; per incarnare i valori di amore, di bontà, di giustizia, di pace, a cui ogni cuore aspira »: *L'Osservatore Romano*, n. 98, 28 aprile 1988, p. 4.

¹⁴ Cfr. "Problemi etici posti oggi dalla morte e dal morire", documento del Segretario della Conferenza Episcopale Francese, in: *Umanizzare la malattia e la morte*, Roma 1980, pp. 37 ss.

31. Una particolare attenzione va rivolta agli ammalati in fase terminale, creando intorno ad essi un clima di solidarietà, di fiducia e di speranza. Da questo clima, infatti, l'accompagnamento spirituale del morente, che raggiunge la sua espressione più significativa nella preghiera e nei Sacramenti, trae credibilità e efficacia.

32. La comunità cristiana è chiamata ad offrire appoggio anche ai familiari del morente sia prima che dopo la morte del loro coniunto, aiutandoli nel difficile periodo del lutto.

La famiglia

33. Il comando del Signore di visitare gli infermi (cfr. Mt 25, 26) è da ritenersi rivolto innanzi tutto ai membri della famiglia dell'ammalato.

Entro le mura domestiche come nelle istituzioni sanitarie, la loro presenza riveste importanza particolare.

34. È necessario che la famiglia si educhi a tenere presso di sé i congiunti in difficoltà, collaborando ai progetti elaborati dai vari organismi sanitari nazionali e regionali. Il calore dell'ambiente familiare, potenziato dai sussidi della comunità è, infatti, strumento terapeutico insostituibile.

35. Nei casi in cui il malato debba essere ricoverato nelle istituzioni socio-sanitarie, il contributo dei familiari è indispensabile per ridurre il senso di estraneità e di solitudine vissuto dall'infermo e per mediare i rapporti con i sanitari e la comunità.

36. Anche l'accompagnamento spirituale del malato entra tra le responsabilità dei familiari, come espresso ne profonda del loro amore verso il

congiunto che soffre¹⁵. Alla preghiera assidua deve accompagnarsi la sollecita richiesta del ministro di Dio e la partecipazione attiva alla celebrazione dei sacramenti dell'Eucaristia e della Unzione degli infermi (cfr. *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Premesse, n. 12).

37. A loro volta, i familiari hanno bisogno di sostegno per vivere, senza smarrirsi, il peso imposto della malattia di un loro congiunto. Un accompagnamento premuroso, che trova uno dei luoghi più propizi nella visita a domicilio o all'ospedale, può aiutarli a scoprire nella dolorosa stagione della sofferenza, preziosi valori umani e spirituali.

L'assistente religioso delle istituzioni sanitarie

38. Tra i sacerdoti che, a nome del Vescovo, hanno il compito di guidare la comunità cristiana ad aprirsi a forme creative di pastorale sanitaria, occupa un posto speciale l'assistente religioso o cappellano delle istituzioni sanitarie.

A lui viene affidata in modo stabile la cura pastorale di quel particolare gruppo di fedeli, costituito dai malati e loro familiari e dagli operatori sanitari.

Il suo compito principale è di annunciare la buona novella e di comunicare l'amore redentivo di Cristo a quanti soffrono nel corpo e nello spirito le conseguenze della condizione finita dell'uomo, accompagnandoli con amore solidale.

39. La presenza e l'azione del cappellano s'iscrivono in quella visione globale dell'uomo che caratterizza significative correnti della moderna medicina. In tale prospettiva la dimensione spirituale e morale della persona umana ha un ruolo insostituibile nella conservazione e nel ricupero della salute.

Ne consegue che l'intervento dell'operatore pastorale risponde a dei bisogni specifici del malato e s'inscrive, così, legittimamente nell'orchestrazione delle cure prestate ai pazienti.

In questa linea si muove il riconoscimento giuridico dell'assistente religioso da parte dello Stato.

40. Per uno svolgimento adeguato della sua missione accanto ai malati, oltre a una profonda spiritualità il cappellano deve possedere una competenza e preparazione professionali che gli permettono sia di conoscere adeguatamente la psicologia del malato e di stabilire con lui una relazione significativa, sia di praticare una valida collaborazione interdisciplinare.

È sulla base di una calda umanità che trova il suo primo appoggio l'accompagnamento pastorale del malato. Rispettando i bisogni e i tempi del paziente, il cappellano saprà anche essere propositivo di un conforto e di una speranza che vengano dalla Parola di Dio, la preghiera e i Sacramenti.

41. Per raggiungere lo scopo primario della sua presenza nell'istituzione sanitaria — l'assistenza pastorale ai malati — il cappellano deve farsi centro e propulsore di un'azione tesa a risvegliare e sintonizzare tutte le forze cristiane presenti nell'ospedale, anche quelle potenziali e latenti.

Assumono grande importanza, in quest'ottica, la cura pastorale del personale, il coinvolgimento nei progetti tesi a rendere più umano il clima dell'istituzione (Comitato etico...), l'insegnamento dell'etica professionale, la animazione della pastorale sanitaria nel territorio, la promozione e formazione del volontariato.

42. Uno degli strumenti più efficaci per esprimere la comune responsabilità nella pastorale di un'istituzione sanitaria è il "Consiglio pastorale ospedaliero".

¹⁵ Il documento della C.E.I., "Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi", avvertiva: «Nella stessa crisi dei valori sono implicate le convinzioni dei familiari, del personale sanitario e ospedaliero, che non comprendono l'aspetto religioso e tengono il più lontano possibile quei segni e aiuti di fede ai quali il credente malato avrebbe diritto. Per questa mancanza l'infermo non ha sovente una diretta evangelizzazione ed è privato del diritto di conoscere, in modo a lui proporzionato, la verità che lo riguarda» (n. 120).

Le finalità generali del Consiglio possono essere così sintetizzate:

- programmare un'efficace evangelizzazione e umanizzazione a tutti i livelli;
- promuovere un'accurata preparazione della vita sacramentale e liturgica;
- favorire la formazione di una fraternità cristiana nella vita ospedaliera;
- collaborare con le Vicarie e i Consigli pastorali parrocchiali.

Fanno parte del Consiglio rappresentanti di tutte le categorie operanti in ospedale: oltre i cappellani, saranno rappresentate le suore, i medici, gli infermieri, personale della scuola, tecnici, rappresentanti delle associazioni di volontariato e di categoria (ACOS, AMCI, ...). Non mancheranno alcuni rappresentanti dei malati. La presenza, anche se non stabile, di questi ultimi, mette in rilievo il ruolo di "soggetti attivi" nel campo della pastorale sanitaria.

I religiosi

43. Numerose e varie sono le Famiglie religiose maschili e femminili: Ordini, Congregazioni, Istituti secolari che, lungo l'arco della storia della Chiesa italiana, hanno ricevuto da Dio il dono di testimoniare la compassione di Cristo verso gli infermi e i sofferenti.

Svolgendo spesso una preziosa opera di supponenza nella società quando l'intervento pubblico era inadeguato, hanno aperto nuove strade all'assistenza.

¹⁶ Il Santo Padre rileva: « La Chiesa dimostra l'intelligenza dei bisogni umani, come nessun altro organismo sociale ancora ha potuto fare, anche se oggi la civiltà dispone di sviluppi meravigliosi. Un'intelligenza che previene: quante istituzioni benefiche sono sorte appunto dal cuore della Chiesa, quando ancora la società non pensava a portarvi soccorso! La Chiesa ha la percezione del dolore dell'uomo, in ogni condizione, ad ogni età, in ogni Paese, dove essa sia ammessa a esercitare la sua missione umanitaria... »

Non v'è miseria umana che non abbia avuto nella Chiesa un Istituto suo proprio che vi abbia consacrato delle vite intere, di religiosi e religiose specialmente, con indicibile pazienza, con silenzioso amore. Ancora oggi testimonianze evangeliche... e tante iniziative benefiche, dicono con l'eroismo della loro immolazione che cosa fa la Chiesa nel mondo... Oggi, poi, gli Istituti religiosi, con la dedica totale dei propri membri, sono chiamati ad indicare alle comunità cristiane, soprattutto a quanti sono impegnati nelle strutture sanitarie, uno stile di assistenza e di servizio centrato sui valori sacri della vita e della persona; e ad evidenziare la preferenza che la Chiesa, sull'esempio di Cristo, riserva alle categorie che, nel mondo della salute, vengono maggiormente dimenticate: gli anziani, i portatori di handicap, gli ammalati terminali, i morenti... »: *L'Osservatore Romano*, n. 218, 22 settembre 1977, p. 2.

¹⁷ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PASTORALE DEGLI OPERATORI SANITARI, *I religiosi nel mondo della sofferenza e della salute*, Roma, 1987.

za dei malati e nel ricupero degli handicappati, educando il Popolo di Dio ad un'evangelica sensibilità verso nuovi e disatessi bisogni sociali¹⁶.

44. Le profonde trasformazioni avvenute nel mondo socio-sanitario e nella cultura che l'orienta domandano ai religiosi una vigile attenzione e una adeguata capacità di adattamento affinché la loro presenza sia sempre « una testimonianza di fede e di speranza in un mondo sempre più tecnicista e materialista » (*Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, n. 37).

45. Nella linea della tradizione e di un costante aggiornamento, i religiosi sono chiamati a far beneficiare del loro carisma di misericordia verso gli infermi tutta la comunità ecclesiale, in uno spirito di apertura e di collaborazione con le Chiese particolari.

46. Attenti alle mutate condizioni socio-culturali del mondo contemporaneo, sappiano privilegiare, nelle loro scelte, i settori e le categorie di malati maggiormente trascurati dall'assistenza pubblica, tenendo in particolare considerazione le nuove malattie sociali, quali la tossicodipendenza, l'AIDS...¹⁷

47. L'impegno dei religiosi trovi sbocchi creativi anche nel delicato campo della formazione sanitaria e pastorale, potenziando le preziose iniziative già in atto e creandone di nuove.

48. Alle religiose che, prestando il loro servizio negli ospedali e nelle case di riposo, hanno contribuito a sostanziare di spirito evangelico la cura degli infermi, rivolgiamo un invito a rimanere fedeli a questa presenza accanto a chi soffre, nonostante le gravi difficoltà dovute sia alla decrescita numerica sia ai cambiamenti avvenuti nel settore socio-sanitario.

Le associazioni professionali sanitarie cattoliche

49. Il laico cristiano impegnato nel settore della sanità partecipa all'edificazione della Chiesa e alla santificazione del mondo individualmente o in forma associata (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 16).

Infatti, « la comunione ecclesiale già presente e operante nell'azione della singola persona, trova una sua specifica espressione nell'operare associato dei laici, ossia nell'azione solidale da essi svolta nel partecipare responsabilmente alla vita e missione della Chiesa » (*Christifideles laici*, 29).

50. Vari sono i gruppi, le associazioni e i movimenti che operano nel settore della sanità. Accanto alle associazioni di ammalati¹⁸, che danno un notevole contributo e una pastorale che vede l'ammalato animatore del mondo della sofferenza, vi sono associazioni per i malati. Di queste alcune

¹⁸ A titolo esemplificativo ricordiamo: Movimento Apostolico Ciechi, Unione Cattolica Malati, Centro Volontari della Sofferenza, ...

¹⁹ Per esempio: UNITALSI, OFTAL, UAL, ...

²⁰ Per esempio: ACOS, AMCI, ...

²¹ Il Concilio Vaticano II afferma categoricamente che « i laici sono chiamati alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità » (*Lumen gentium*, 31); e specifica che « i laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo » (*Lumen gentium*, 33).

²² Pio XII, in un'allocuzione rivolta al personale dell'ospedale Fatebenefratelli, ha asserito: « Come è elevato, come è degno di ogni onore il carattere della vostra professione! Il medico è stato designato da Dio per venire incontro ai bisogni dell'umanità sofferente. Egli, che ha creato quest'essere, consumato dalla febbre e lacerato, che qui vedete tra le vostre mani; Egli, che lo ama di un amore eterno, vi ha affidato il compito nobilitante di restituigli la sanità. Voi recate nella camera dell'infermo e sopra la tavola dell'operazione qualche cosa della carità di Dio, dell'amore e della tenerezza di Cristo, il grande medico dell'anima e del corpo. Questa carità non è un sentimento superficiale. Essa è infatti amore che abbraccia tutto l'uomo, un essere che è fratello nell'umanità, e il cui corpo ammalato è ancora vivificato da un'anima immortale, che tutti i diritti della creazione e della redenzione uniscono alla volontà del suo maestro divino »: *Discorsi e radiomessaggi*, II, pp. 3-4.

sono costituite da volontari¹⁹, altre invece da operatori sanitari²⁰. A queste ultime si riferisce il presente paragrafo.

51. L'apostolato *associato* dei laici nel mondo della salute, « esercitato sempre e solo nella comunione della Chiesa » (*Christifideles laici*, 29), riveste una particolare importanza. Esso, infatti, permette la realizzazione di obiettivi in cui non è sufficiente l'azione individuale, ma « si richiede un lavoro d'insieme, intelligente, programmato, costante e generoso » (*Christifideles laici*, 29).

In forza della loro condizione di battezzati che li rende partecipi della stessa missione di Cristo, gli operatori sanitari cattolici sono chiamati a cooperare alla promozione del Regno attraverso l'esercizio della loro professione²¹.

In particolare è loro compito promuovere il rispetto dei valori fondamentali dell'uomo — la sua dignità, i suoi diritti, la sua trascendenza — sia nella ricerca scientifica sia nella prassi terapeutica, imprimendo al rapporto con il paziente quell'attenzione e calore umano che riflettono l'atteggiamento di Cristo verso i malati²².

52. Se ogni operatore sanitario deve considerare l'esercizio della professione come un "servizio" prestato alla persona che soffre, a maggior ragione sono chiamati a fare propria questa

convinzione coloro che sono mossi nel loro operare dall'esempio di Cristo²³.

53. È compito, quindi, delle associazioni professionali cattoliche, operanti nel mondo della sanità, aiutare i propri associati:

- a riscoprire, gustare e vivere il senso umano, sociale e cristiano della professione, che ha per centro la persona nel difficile momento della sofferenza;

- a vivere la professione come "vocazione" e "missione", riservata ad essi dalla benevolenza del Padre, nel settore della sanità e nell'assistenza dei malati;

- a fare della deontologia professionale e dell'etica, ispirata ai valori autentici dell'uomo e nella fedeltà al Magistero della Chiesa, un punto costante di riferimento;

- ad acquisire la più ampia e profonda capacità professionale, nella convinzione che «l'onestà e la competenza professionale (...) difficilmente possono essere sostituite da un altro tipo di zelo apostolico» (C.E.I., *Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi*, n. 57);

- a cooperare con gli assistenti religiosi per assicurare un cammino di fede ai malati che lo richiedono;

- a collaborare con le altre associazioni professionali sanitarie.

Le istituzioni sanitarie cattoliche

54. Le istituzioni sanitarie cattoliche costituiscono una specifica modalità con cui la comunità ecclesiale mette in pratica il mandato di "curare gli infermi".

Esse, pertanto, sono da considerarsi non solo utili ma necessarie alla missione della Chiesa, dando consistenza e continuità all'azione caritativa e di promozione umana della comunità cristiana²⁴.

²³ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PASTORALE DEGLI OPERATORI SANITARI, *I laici nel mondo della sofferenza e della salute*, Roma, 1987.

²⁴ Il Concilio ha affermato esplicitamente: «La Santa Chiesa, come già dalle sue prime origini, fonda insieme l'*agape* con la cena eucaristica..., mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile. Perciò la misericordia verso i più poveri e gli infermi con le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare ogni umano bisogno, sono tenute dalla Chiesa in particolare onore» (*Apostolicam actuositatem*, 8).

55. Opere di Chiesa, le istituzioni sanitarie cattoliche hanno il dovere di lasciarsi guidare dalla loro finalità evangelizzatrice, evitando di porsi in concorrenza o in contrapposizione a quelle pubbliche. Inserendosi, nella misura del possibile, nella programmazione sanitaria del territorio, scelgano di rispondere con preferenza ai bisogni ancora disattesi dall'intervento pubblico.

Quando non corrispondano più alle finalità sociali per cui sono sorte, vengano abbandonate o riconvertite.

56. Per la loro finalità e i valori cui si ispirano, le istituzioni sanitarie cattoliche sono chiamate a distinguersi per alcune connotazioni che ne configurano l'identità e lo stile di servizio:

- assistenza integrale dell'ammalato, con attenzione a tutte le dimensioni della persona: fisica, psicologica, sociale, spirituale e trascendente, creata a immagine di Dio, redenta da Cristo e chiamata all'eternità;

- difesa e promozione della vita nascente, impegno per la riabilitazione dei disabili, assistenza qualificata degli ammalati morenti;

- formazione del personale, a livello umano, cristiano e professionale;

- presenza profetica nelle aree più difficili e nuove della medicina;

- qualità ed efficienza del ministero dell'accompagnamento spirituale e religioso del malato e dei suoi familiari;

- salvaguardia dell'umanità delle cure e delle prestazioni, umanizzando la tecnica e garantendo un clima nel quale gli ammalati si sentono accettati e tutelati nei loro diritti;

- promozione, nelle aree in cui operano, di una cultura sanitaria ispirata ad autentici valori umani e cristiani;

- sana trasparenza amministrativa.

57. È opportuno che nelle istituzioni sanitarie cattoliche vengano istituiti dei *Comitati etici* finalizzati ad

affrontare le complesse questioni morali che caratterizzano il mondo della salute.

58. Riunite in associazioni, le istituzioni sanitarie cattoliche possono svolgere con più efficacia il loro ruolo di esemplarità e di evangelizzazione, offrendo significativi contributi alla filosofia che guida la sanità a livello nazionale e regionale.

L'associazione delle opere sanitarie cattoliche non deve mai, però, trasformarsi in un'assemblea a carattere prettamente sindacale, come se gli associati fossero solo dei datori di lavoro e le loro istituzioni imprese a scopo di lucro: ne soffrirebbero la loro identità e i motivi per cui sono nate.

Il volontariato sanitario

59. Il fenomeno del volontariato, che tanta affermazione ha avuto in questi anni nel nostro Paese, può essere considerato come un vero e proprio "segno dei tempi", indice di una presa di coscienza più profonda e viva della solidarietà che lega reciprocamente gli esseri umani.

Sul piano sociale e civico, il volontariato realizza l'esigenza di partecipazione dei cittadini alla gestione dei servizi dei quali sono i destinatari; attenua il distacco dalle istituzioni e conferisce spazio al primato della componente sociale nell'organizzazione della società in un momento di crisi dei servizi e delle prestazioni sociali; offre quel "supplemento d'anima" che contribuisce a mantenere umane le istituzioni.

Svolto nelle famiglie o nelle istituzioni per i malati, anziani, handicappati, tossicodipendenti e ammalati di AIDS, il volontariato risponde ad un bisogno profondo di «attivo scambio tra la comunità dei sani e comunità dei malati» che «non potrà mancare di dimostrarsi un potente incentivo ad una generale crescita nella carità»²⁵.

60. La solidarietà umana, iscritta nella vita e nel destino degli esseri umani, diviene più evidente ed assume un maggiore spessore in una visio-

ne di fede (cfr. *Gaudium et spes*, 32).

Alla luce della rivelazione, infatti, emerge evidente il compito dei cristiani a farsi carico dei fratelli, ritrascrivendo la parabola del Buon Samaritano nella comunicazione ai sofferenti dell'« amore di guarigione e di consolazione di Gesù Cristo » (*Christi-fideles laici*, 53).

Oltre ad inserire più direttamente i cristiani nel contesto sociale, il volontariato svolge implicitamente opera di preevangelizzazione e di evangelizzazione.

61. Note distintive del volontariato sono: la gratuità nelle prestazioni, la disponibilità verso gli ammalati, lo spirito di servizio, il rispetto della professionalità, l'inserimento armonico nell'organizzazione dei servizi sanitari con l'esclusione di ogni concorrenza nei riguardi dei ruoli professionali, la continuità nelle prestazioni. Queste caratteristiche che contribuiscono a fare del volontario un "esperto in umanità" vanno potenziate da una valida formazione a livello di "sapere" e "saper fare".

62. La comunità cristiana, i sacerdoti, l'assistente religioso e le istituzioni ospedaliere hanno il compito di scoprire ed educare vocazioni di servizio per gli ammalati e per gli handicappati, aiutando i volontari ad approfondire le motivazioni del loro impegno.

Non si deve però dimenticare che lo spirito del volontariato non è prerogativa di alcuni individui o gruppi, ma deve pervadere tutta la comunità, contribuendo a promuovere una cultura basata sui valori della solidarietà e fraternità.

63. Se è opportuno che i volontari si uniscano in gruppi, è bene però che il volontariato non associativo trovi stimoli e incoraggiamento (cfr. *Salvifici doloris*, 29).

64. Il collegamento dei gruppi e delle associazioni dei volontari d'ispirazione cattolica da parte di Vescovi o dei loro delegati non solo favorisce la comunione ecclesiale ma è anche garanzia di continuità ed efficacia.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II: *L'Osservatore Romano*, n. 231, 4-5 ottobre 1982, p. 3.

Le strutture della pastorale sanitaria

65. Le strutture principali della pastorale sanitaria sono: la Consulta nazionale, la Consulta regionale, la Consulta diocesana e la Cappellania ospedaliera. Esse sono a servizio degli operatori pastorali, delle associazioni e delle istituzioni, quale strumento di comunione e di animazione per il proseguimento delle comuni finalità pastorali nel mondo della salute.

La Consulta nazionale

66. È l'organismo che esprime la sollecitudine della Chiesa italiana verso i sofferenti e quanti li assistono, e costituisce lo strumento operativo per la realizzazione di una pastorale d'insieme da parte di tutte le forze cristiane impegnate nel settore sanitario della penisola.

67. Le finalità, l'organizzazione e la attività della Consulta nazionale sono indicate in un regolamento approvato dalla C.E.I.

68. È presieduta da tre Vescovi, designati dal Consiglio Permanente della C.E.I., uno dei quali funge da Presidente, nell'intento di assicurare un rapporto organico e diretto con la Segreteria della C.E.I.

69. Fanno parte della Consulta nazionale: gli incaricati regionali della pastorale sanitaria, i rappresentanti degli Ordini religiosi ospedalieri, dei cappellani degli ospedali, delle associazioni cattoliche del settore e alcuni esperti.

70. Il lavoro della Consulta nazionale si articola in un insieme di progetti e di iniziative che hanno i seguenti scopi:

— approfondire la conoscenza dei problemi che agitano il mondo della sanità;

— concordare proposte cristiane sull'erogazione dell'assistenza sanitaria ai cittadini, sul funzionamento dei servizi sanitari e sulle scelte legislative più opportune;

— favorire un dialogo e uno scambio di esperienze con altri organismi

pubblici o ecclesiati impegnati nel campo dell'assistenza e della carità;

— stimolare e coordinare le attività delle Consulte regionali.

La Consulta regionale

71. È espressione della Conferenza Episcopale Regionale e fa da collegamento tra le Consulte nazionali e diocesane.

72. È guidata da un incaricato regionale, designato dalla Conferenza Episcopale della Regione. Egli opera d'intesa con il Vescovo delegato alla pastorale della stessa Conferenza Episcopale.

73. Fanno parte della Consulta: i delegati diocesani della pastorale sanitaria, i rappresentanti di organismi e gruppi implicati nel settore (cappellani, associazioni, movimenti) e alcuni esperti.

74. I Compiti della consulto regionale possono essere così sintetizzati:

— promuovere e coordinare le attività delle Consulte diocesane;

— favorire iniziative a livello regionale (convegni, corsi...) tese a sensibilizzare la popolazione ai problemi della salute e dell'assistenza e a formare gli operatori sanitari e pastorali;

— operare opportuni collegamenti con gli organismi regionali civili preposti all'assistenza sanitaria, contribuendo a rendere più consoni ai valori umani e cristiani gli eventuali interventi legislativi regionali.

La Consulta diocesana

75. È l'organismo che esprime l'impegno della Chiesa particolare nella pastorale sanitaria; opera in sintonia con le Consulte regionale e nazionale.

76. È presieduta da un incaricato, designato dal Vescovo.

77. Fanno parte della Consulta diocesana i rappresentanti delle parrocchie, degli organismi ecclesiati e delle associazioni operanti nel mondo della sanità.

Qualora, per esigenze operative, la competenza del settore pastorale della sanità fosse demandata ad altri uffici diocesani di pastorale, è necessario salvaguardare, nei modi più opportuni, l'identità e specificità del settore.

78. I compiti della Consulta diocesana sono i seguenti:

- animare e coordinare la pastorale sanitaria delle vicarie e delle parrocchie, favorendo un'azione comune e condivisa fra le varie associazioni, gruppi e organismi caritativi operanti nella diocesi (Caritas, cappellani, volontari...);
- favorire la presenza di ammalati e operatori sanitari negli organismi ecclesiali diocesani;
- assumere iniziative di formazione e di aggiornamento nel settore.

La Cappellania ospedaliera

79. La Cappellania ospedaliera è espressione del servizio religioso prestato dalla comunità cristiana nelle istituzioni sanitarie.

80. È composta da uno o più sacerdoti cui possono essere aggregati anche diaconi, religiosi e laici.

81. Gli obiettivi principali della Cappellania ospedaliera sono i seguenti:

- fare esistere nell'istituzione sanitaria un segno ecclesiale reperibile, che renda possibile un'azione missionaria;

— essere un luogo dove, attraverso delle persone, delle attitudini e dei gesti, compresi quelli sacramentali, Dio rivela la sua tenerezza e si mette al servizio dell'uomo per accompagnarlo nella prova, aiutandolo a vivere fino alla fine;

— promuovere e coordinare tutte le forze presenti nella comunità ospedaliera, attraverso idonei strumenti e iniziative (Consiglio pastorale, ...).

— contribuire al coinvolgimento dei cristiani, presenti nel territorio, nella promozione della salute e nell'assistenza dei malati.

Conclusione

82. Al termine di questa Nota, amiamo rivolgere il pensiero alla Vergine Maria. A lei, "Madre di misericordia", "Salute degli infermi", "Consolatrice degli afflitti", in ogni tempo si sono rivolti i cristiani con incessante e fiduciosa preghiera. In lei, quanti assistono gli ammalati trovano un modello di premurosa attenzione e di amore ma-

terno.

La sua protezione accompagni il difficile cammino di quanti portano il peso della sofferenza e faccia crescere nella comunità cristiana quella sensibilità per cui « se un membro soffre, tutte le altre membra soffrono con lui » (*I Cor 12, 26*).

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Messaggio dei Vescovi

Rinnovare la solidarietà

Noi, Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta, ci rivolgiamo alle comunità ecclesiali delle nostre diocesi, per invitarle tutte a dedicare la domenica 30 aprile 1989 alla preghiera e ad una riflessione attenta sul grande e impegnativo tema della solidarietà, anima della vita sociale. Il nostro messaggio è rivolto a tutti i fratelli e le sorelle che in modi e con responsabilità diversi sono impegnati nella vita sociale, culturale e politica delle nostre Regioni.

Come Pastori, nel contatto quotidiano con la vita della gente, avvertiamo il profondo disagio e la crisi che la solidarietà attraversa in questo periodo, in cui sovente l'individualismo e la ricerca del tornaconto personale e di gruppo prevalgono sul bene comune; crescono le situazioni di ingiustizia, di impoverimenti diffusi e gravi, di emarginazione e di solitudine, mentre si verifica un'avanzata promettente di progresso economico.

Questi motivi sono riecheggiati nel discorso di Giovanni Paolo II alla città di Torino, il 4 settembre dello scorso anno: « Il mondo del lavoro ha conosciuto negli ultimi anni notevoli trasformazioni, con significative conseguenze per i suoi riflessi sociali. Nei nostri incontri ho raccolto l'eco, per così dire, di uno smarrimento, che in qualche animo diventa particolarmente angoscioso ».

Non è nostro compito indicare soluzioni tecniche per realizzare forme sociali ed economiche più solidaristiche. Riteniamo compito e dovere di Pastori mettere in evidenza i grandi valori umani sui quali si fonda e si esprime la solidarietà, come inseagna l'ultima Enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis*. Vorremmo pure dare voce alle persone, alle fasce sociali ed ai popoli che maggiormente soffrono per mancanza di solidarietà.

La solidarietà è insidiata da tante forme di individualismo e di utilitarismo della vita, che frantuma il tessuto sociale, provocando gravi costi umani nei soggetti più deboli e indifesi. Il processo è particolarmente

accentuato nel campo della produzione e del lavoro in cui il valore centrale dell'uomo spesso è sacrificato a beneficio del massimo profitto a qualunque prezzo (*Sollicitudo rei socialis*, 37), talvolta giustificato come imperativo etico assoluto della vita economica. Nel campo dei servizi pubblici la burocratizzazione, la deresponsabilizzazione, l'assenteismo, il corporativismo di gruppi e di categorie rivelano una preoccupante insensibilità al bene comune mettendo in crisi gravissima i servizi sociali.

Nella vita politica sovente il potere è gestito non in funzione delle reali esigenze del bene collettivo, ma con pesanti e stucchevoli logiche clientelari di spartizione del potere in forme talora eticamente deplorevoli. Questi fatti possono provocare una pericolosa disaffezione dei cittadini dalla vita politica.

Facciamo nostro ed invitiamo tutti a rimeditare e vivere l'invito del Papa nella Enciclica *Sollicitudo rei socialis*:

« La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la **determinazione ferma e perseverante** di impegnarsi per il **bene comune**: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché **tutti** siamo veramente responsabili **di tutti**. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano la brama di profitto e la sete di potere. Questi atteggiamenti e "strutture di peccato" si vincono solo — presupposto l'aiuto della grazia divina — con un **atteggiamento diametralmente opposto**: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a "perdersi" a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a "servirlo" invece di opprimerlo per il proprio tornaconto » (n. 38).

La solidarietà è nel cuore stesso dell'annuncio cristiano, della vita nuova comunicata da Cristo.

È un filone vitale che scorre tutto l'arco della storia biblica. In un tempo in cui il mondo sta diventando un villaggio globale, in cui la telematica collega Continenti e Paesi e presto anche le aziende e le case, su cui gli inquinamenti dilaganti non possono essere fermati da trincee o fili spinati, siamo costretti a capire meglio e realizzare il piano di Dio sulla famiglia umana. Come dice il Papa nella *Sollicitudo rei socialis* (n. 41) è il momento doveroso di evangelizzare la vita sociale per risanarla e rianimarla con l'amore di Cristo, espressione e realizzazione della massima solidarietà di Dio con gli uomini, che attende la nostra risposta. Il Dono di Dio richiede la nostra donazione anche in questi campi per la salvezza di tutti. Rifiuto, scoraggiamento, pigrizia, interessi gretti sono peccato che produce strutture di peccato. La solidarietà di Cristo ci ha liberati: non possiamo tornare indietro.

Occorre quindi ricostruire con coraggio e chiarezza una cultura della solidarietà rifiutando di rinchiuderla in forme di autodifesa, di difesa corporativa. La solidarietà coltivata è forza di salvezza; la pace è opera di solidarietà (*Sollicitudo rei socialis*, 39) che spinge a scoprire e sperimentare iniziative e comportamenti coerenti e coraggiosi. Ma come condizione

permanente richiede scelte vitali di sobrietà e di condivisione, partendo col privilegiare i più poveri, come sempre fa Dio.

Siamo chiamati a vivere ed a testimoniare la solidarietà nelle forme dell'oggi, in questa Regione Piemontese, ricca di tradizioni e di espressioni molteplici di solidarietà in tutti i campi. I Santi piemontesi (ricordiamo fra gli altri il Cottolengo, il Cafasso, Don Bosco, il Murielio, Faà di Bruno) sono stati geniali e coraggiosi animatori e costruttori di solidarietà nel loro tempo. Il loro esempio sia per tutti uno stimolo per una rinnovata e creativa solidarietà nel nostro tempo.

Torino, 3 aprile 1989

I Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta

Nuovo Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese

I Vescovi della Regione Pastorale Piemontese, riuniti in Torino il 3 aprile 1989, hanno eletto il nuovo Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese – carica vacante in seguito all'accettazione della rinuncia da Arcivescovo di Torino del Card. Anastasio Alberto Ballestrero – nella persona di Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Giovanni Saldarini, Arcivescovo Metropolita di Torino.

Nuovo Vescovo di Alessandria

Su *L'Osservatore Romano* datato 23 aprile 1989, nella rubrica *Nostre Informazioni*, sono stati pubblicati i seguenti comunicati:

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della diocesi di Alessandria (Italia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Ferdinando Maggioni, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

* * *

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della diocesi di Alessandria (Italia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Fernando Charrier, finora Ausiliare e Vicario Generale per l'arcidiocesi di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, trasferendolo dalla sede titolare vescovile di Cercina.

Atti dell'Arcivescovo

Omelia nella Giornata Mondiale per le Vocazioni

Le vocazioni hanno bisogno di immagini vive e attraenti

Domenica 16 aprile, in Cattedrale l'Arcivescovo ha conferito i ministeri del lettorato e dell'accollato a due gruppi di seminaristi ed ha accolto tra gli aspiranti al presbiterato alcuni altri studenti del nostro Seminario Maggiore. Questo il testo dell'omelia pronunciata durante la Concelebrazione Eucaristica:

Per un Vescovo questo è un momento di intimo gaudio spirituale. Per il nuovo Arcivescovo di Torino lo è ancora di più perché lo vive per la prima volta.

Un gruppo di giovani gli chiede di essere ammesso al *cammino canonico ufficiale verso il Presbiterato*. Così la vocazione di Dio si oggettiva nella vocazione ecclesiale: in questo momento il Vescovo in nome di Cristo li chiama esplicitamente per nome e rende visibile la conoscenza che il Pastore, l'unico buono, ha di loro e autentica la conoscenza che essi, le pecore, hanno di lui. Conoscenza che per il linguaggio biblico è esperienza di una mutua presenza, che si effonde in dono d'amore e in risposta d'amore.

Questa originaria vocazione di Dio che per la grazia di Cristo si visualizza col dono dello Spirito nella Chiesa ha due caratteristiche essenziali e perenni, l'universalità e l'unità: « Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre... e diventeranno un solo gregge e un solo pastore » (*Gv 10, 16*).

Ogni vocazione invia a una missione destinata a tutti e in favore di tutti e non solo di alcuni. Nessuna vocazione potrà mai essere rinchiusa in un gruppo e servire a un solo gruppo, anche se il gruppo potrà rappresentare un aiuto per la crescita del singolo. Nello stesso tempo, ogni vocazione è destinata a formare un unico popolo di Dio, che è l'unico corpo di Cristo, la Chiesa, organismo vivente proprio perché « tutte le membra pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo » (*1 Cor 12, 12*).

Respiro cattolico e unità ecclesiale sono dunque le attitudini interiori da educare nel vostro itinerario verso il Presbiterato e le grazie spirituali che io vostro Vescovo e la Chiesa qui riunita attorno a voi, rappresentata

dai vostri genitori, familiari e amici, dai sacerdoti, diaconi e seminaristi, religiosi e religiose, supplica per voi.

Celebriamo questo momento gaudioso nella Giornata mondiale per le vocazioni. L'aria di festa che percorre questa assemblea è la festa del Signore Gesù che ancora si rivela capace di affascinare dei giovani cuori, legarli a sé per coinvolgerli totalmente nella sua missione universale di salvezza a un titolo del tutto speciale. Tutti i battezzati partecipano alla funzione pastorale ma, all'interno del gregge di Cristo, alcune pecore sono chiamate a diventare pastori, restando sempre pecore di Cristo. Non andrà mai dimenticata questa relatività a Cristo, unico buon Pastore: noi potremo essere sacramenti, cioè segni reali di questo Pastore se, prima di tutto, resteremo pecore fedeli del suo gregge. Lo strettissimo legame con Gesù, il Pastore vero, è ciò che ci deve stare più a cuore. A questa condizione ne potremo essere l'immagine, sapremo dire la "Sua" parola e servire al "Suo" altare.

Tra la città che si raduna ad ascoltare la Parola di Dio e la gioia dell'abbraccio della fede e della glorificazione della Parola di Dio, ci sono Paolo e Barnaba che la leggono e la spiegano « parlando con franchezza » (*At 13, 46-48*) e così essa « si diffondeva per tutta la regione ». La Parola di Dio e solo essa è causa di salvezza e quindi di gioia nella fede, ma essa arriva alla città attraverso il ministero di Paolo e di Barnaba.

Oggi alcuni di voi sono costituiti "lettori" ufficiali e pubblici di questa Parola di Dio.

Non è lecito leggerla come fosse una parola qualsiasi. Essa vi domanda di conoscerla, di amarla e perciò di leggerla con dignità e rispetto. Non è vostra, è di Dio e le "pecore" del suo gregge hanno il diritto di sentirla nella sua verità e integrità. Va detta con chiarezza e coraggio. Si può perfino essere scacciati per causa sua, ma questo non sarà un motivo sufficiente per non leggerla più. Paolo e Barnaba scacciati da Antiochia di Pisidia andarono a dirla ad Iconio « pieni di gioia e di Spirito Santo » (*At 13, 52*). Vi auguro e vi invoco di poter godere sempre di questa gioia dello Spirito Santo. Se vi vedranno pieni di gioia per la Parola che leggete, anche chi vi ascolta potrà desiderare di condividerne la medesima gioia.

Altrettanto se vedranno voi, che tra poco riceverete il ministero di "accoliti", felici di servire l'altare. Nella Chiesa terrestre anticipate il culto ininterrotto della Chiesa celeste: « stare in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e con palme nelle mani »... e gridare « a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello" »... prestandogli servizio giorno e notte nel suo santuario » (*Ap 7, 9-10.15*).

Il servizio dell'altare domanda cuori purificati, gesti decorosi e vesti dignitose, come si conviene alla santità di Dio e al sangue versato dello Agnello, quell'Agnello immolato che è il nostro Pastore, che ci « guiderà alle fonti delle acque di vita ». Nessun onore e nessuna cortesia sarà mai di troppo per il servizio liturgico di Cristo. Ogni sciatteria e ogni scompostezza sono un'offesa all'onore e all'amore di questo Agnello, e offesa e scandalo alle pecore del suo gregge. Anche questo servizio, così celebrato

e vissuto, potrà richiedere sacrificio; ma esso sarà, in linguaggio cristiano, un "martirio", cioè una testimonianza la cui bellezza può ancora affascinare altri giovani.

Nella Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni va ricordato che esse, per trovare chi le accoglie, hanno bisogno di immagini vive e attraenti, che già le vivono in bellezza, letizia e generosità. Queste immagini siete voi. Non abbiate timore di alcuna stanchezza o di alcuna prova, l'Agnello-Pastore vi conosce. Seguitelo. Vi darà la sua vita, quella eterna, e « non andrete mai perdute, nessuno vi rapirà dalla sua mano » (*Gv* 10, 22-28).

E ora a tutti io dico: se siamo convinti che la vita ci è data per compiere in Cristo una grande missione nel mondo, comprendiamo che il dono più prezioso che possiamo fare a un giovane e a una giovane è quello di aiutarli ad avviare una ricerca umile e attenta alla propria vocazione, e la loro scelta sarà tanto più libera e consapevole quanto più saprà prendere in seria considerazione tutte le "mansioni" del Regno di Dio. Tra queste mansioni, oltre al matrimonio e al celibato involontario, vi sono quella del sacerdozio ministeriale e quella della professione religiosa. Vi domando: conoscete bene queste grazie misteriose e meravigliose? Se non le conoscete come potrete amarle, farle vostre, sentirle come ideali di vita a cui consegnare una volta per sempre la vostra esistenza? Per conoscerle, guardate anche a chi già le vive.

E qui, ad alcuni e ad alcune tra voi intendo rivolgere un appello più particolare. Per il mio ministero di Vescovo oggi io vi chiamo: cerco uomini e donne che accettino di consacrare tutte se stesse al servizio del Vangelo per amore di Dio e perciò dei fratelli. Più in particolare ancora: in nome di Gesù, per la gloria di Dio e la vita del mondo, chiamo degli agnelli che accettino di diventare pastori, fino a dare la vita, non di meno, come il Pastore che è l'Agnello immolato. Se in alcuni di voi questo appello risuona come sboccio di una domanda o come un avvio di desiderio, non soffocate lo. Prendete il tempo per vederci chiaro, serenamente. Parlatene con un amico vero. Parlatene a un prete. O andate a trovare il vostro Vescovo. Poi abbiate il coraggio di lasciarvi assumere. Gesù ti conosce e ti dice: « Seguimi ».

Oggi siamo in festa e in attesa; siamo in attesa su di voi che vi presentate già come candidati al sacerdozio, e in attesa di altri che vi seguano. Tutta la nostra Chiesa vi aspetta. Perciò tutta la nostra Chiesa prega, senza mai stancarsi. Come le ha insegnato il suo Signore Gesù. Essa è e rimane la Chiesa della speranza.

Alla Veglia di preghiera per la Giornata della solidarietà

La solidarietà stile di vita

Mercoledì 26 aprile, in Cattedrale vi è stata una Veglia di riflessione e preghiera in preparazione alla "Giornata della solidarietà" voluta dai Vescovi della Regione Pastorale Piemontese per riproporre con vigore il valore della solidarietà come componente essenziale della vita degli uomini.

L'Arcivescovo ha presieduto la preghiera ed ha proposto le seguenti riflessioni:

« I cristiani non si differenziano dal resto degli uomini, né per territorio, né per lingua, né per consuetudine di vita. Infatti non abitano città particolari, né usano di qualche strano linguaggio, né conducono uno speciale genere di vita » (dalla *Lettera a Diogneto*).

Anche i cristiani, che pure non sono "del mondo", vivono "nel mondo" e, siccome desiderano farsi capire, devono usare il linguaggio corrente nel mondo. Così parlano anch'essi di "solidarietà", ma non dimenticano che il nome cristiano è "carità", cioè quella capacità divina di amare per la quale Cristo si è fatto solidale con tutti e in tutto, tranne il peccato, « fino alla fine ». Per questo noi Vescovi del Piemonte nella nostra Nota pastorale citiamo l'Enciclica *"Sollicitudo rei socialis"* (n. 41), dove il Papa ricorda che questo « è il momento doveroso di evangelizzare anche la vita sociale per risanarla e rianimarla con l'amore di Cristo, espressione e realizzazione della massima solidarietà di Dio con gli uomini, che attendono la nostra risposta... La solidarietà di Cristo ci ha liberati: non possiamo tornare indietro ».

Di fatto ci possono essere solidarietà che in realtà sono più emarginanti di certe indifferenze e generatrici di ulteriori ingiustizie e persino di gravi violenze, come le solidarietà mafiose o monopolistiche. Perciò la Nota dei Vescovi dice ancora che « occorre ricostruire con coraggio e chiarezza una cultura della solidarietà rifiutando di rinchiuderla in forme di autodifesa, di difesa corporativa ». I cristiani hanno la gravissima responsabilità di ricordare prima a se stessi che senza la forza della virtù teologale della carità non sarà possibile costruire una cultura di vera e autentica solidarietà, per poter aiutare gli altri a riscoprire e ad accettare la solidarietà come valore positivo e ultimativamente redditizio anche in campo sociale ed economico, e non soltanto in campo assistenziale.

Un cristiano deve mostrarsi tale in tutto ciò che pensa e in tutto ciò che fa. Tutte le sue opzioni di portata umana devono essere ispirate dal suo cristianesimo. È, dunque, un impegno doveroso per lui cercare quali siano le istituzioni e le modalità che meglio rispondono alle esigenze della sua fede.

In questo senso noi Vescovi, per quanto possa a prima vista sembrare strano e riduttivo, sottolineiamo che la solidarietà « richiede, come condizione permanente, scelte vitali di sobrietà e di condivisione, partendo col privilegiare i più poveri, come sempre fa Dio ». Non poteva essere diver-

samente, perché almeno i Vescovi, ma naturalmente non soltanto loro, devono essere sempre discepoli della Parola di Dio. E la Parola di Dio, ascoltata anche stasera insegna che le pratiche religiose, a cominciare dal digiuno, sono gradite a Dio e perciò sono « sensate » solo se « sciolgono le catene inique », e consistono « nel dividere il pane con l'affamato, nell'accogliere in casa chi non ha casa, nel vestire chi è ignudo, senza — peraltro — distogliere gli occhi da quelli della propria carne! ». A questo patto, « ti chiameranno riparatore di brecce, restauratore di case in rovina per abitarvi », cioè appunto costruttori della città come convenienza civile e fraterna.

Se, però, si scende a patti con una concezione consumistica e edonistica della vita, non si ha più il diritto di chiedere agli altri la solidarietà in nome della carità, che noi crediamo. Uno stile di vita più sobrio a tutti i livelli potrà ricondurre la società a ripensare i suoi ritmi di consumo e quindi le sue misure di distribuzione delle ricchezze prodotte. Oggi ci sono più infelici per la mancanza del superfluo che per la mancanza del necessario!

La crescita della produzione è certamente una conquista, ma certo non può più chiamarsi tale se il prezzo è una sempre più vasta e radicale emarginazione dell'uomo. La ricerca degli utili è più che ovvia — tutti cercano un guadagno più alto! —, ma diventa aberrante — vera idolatria — quando è pensata come valore esclusivo ed assoluto senza riguardi ai suoi costi umani.

Qui le mancanze possono esserci da tutte le parti. Si può mancare da parte dei lavoratori quando l'unica preoccupazione è quella del posto sicuro e della busta paga comunque guadagnata e del rifiuto di certi tipi di occupazione ritenuti meno degni, quasi fosse l'occupazione che dà dignità e non la persona che la svolge. E si manca da parte della classe imprenditoriale, spesso nascosta nelle pieghe del gioco allucinante delle "società" che si compenetranano l'una nell'altra come vere scatole cinesi, quando ragiona soltanto in termini di rendimento, di competitività, di puro profitto e non vede o almeno sembra di non vedere che — al di là di questi fattori pur legittimi e della necessità di sostenere la concorrenza — vi sono coinvolte delle persone, delle famiglie e il loro futuro, in particolare vi sono coinvolti i giovani e la loro speranza.

La solidarietà, come nuova politica e nuovo stile di vita, è ormai un'esigenza se si vuole un futuro meno frammentato e più umano; ad essa, perciò, tutti sono chiamati ad ispirarsi: datori di lavoro e lavoratori, organizzazioni dirigenziali e sindacati, forze politiche e associazioni di categoria. Il pollice non può rallegrarsi quando l'indice soffre, dice un proverbio del Kurdistan, e già Esopo insegnava che se i grandi sapessero unirsi ai piccoli, tutti starebbero bene. Forse abbiamo costruito troppi muri e troppo pochi ponti. Che cosa possiamo fare noi discepoli di Cristo, partecipi del grande dono della comunione ecclesiale nella vita di carità? Innanzi tutto siamo chiamati a farci più coraggiosi nel proporre a tutti, senza paura dei sempre possibili fraintendimenti, queste convinzioni, che la nostra fede ci dona. La parola del c. 20 del Vangelo secondo Matteo

non è certamente una lezione di giustizia sociale. Anzi da tale punto di vista essa è inaccettabile, perché non rispetta le leggi più elementari della equità. La parola, in verità, ci rivela l'economia del Regno di Dio, cioè del governo di Dio nella storia, di questo strano e straordinario padrone davanti al quale non ci sono popoli privilegiati con diritti pregiudiziali: giudei e pagani sono ugualmente amati da Dio.

L'operaio della parola non reclama un maggior salario, anche se dentro di sé sperava di riceverlo, ma protesta per il trattamento identico fatto a lui e all'ultimo lavoratore: « Li hai considerati come noi », ecco l'accusa! Invece, nel Regno di Dio, come nella vigna, non ci sono ipoteche per nessuno, tutti possono essere assunti ai più gravi e importanti posti di solidarietà. Nel padrone della vigna vi è l'amore: Egli è buono. I primi, invece, hanno l'occhio cattivo. Il loro egoismo li rinchiude nelle morsie di una giustizia di cui essi stessi sono il centro e la regola. Se si fossero aperti all'amore per gli altri avrebbero raggiunto il padrone sul terreno della carità e, anche senza rallegrarsi per la situazione accordata agli ultimi, l'avrebbero almeno accettata senza lamentarsi.

Ancora una volta ci è ripetuto che per entrare nell'orizzonte della solidarietà con gli ultimi, accettando che anch'essi siano trattati come i primi, occorre convertirsi all'economia del Regno di Dio, convertirsi a quel Dio che è "Carita". Questo Dio i cristiani non devono mai stancarsi di predicare e lo predicano di fatto quando i loro occhi si fanno buoni come i suoi e come Lui accettano gli ultimi come primi, accettano di solidarizzare nel medesimo salario.

Tra le altre cose questo esige che si superi quella tentazione, nella quale in questi anni si è talvolta caduti ed è sempre possibile ricadervi, di ridurre l'impegno cristiano di evangelizzazione e di testimonianza, al culto, alla meditazione della Bibbia, all'esercizio puramente individuale delle virtù, alle iniziative di mera assistenza, dimenticando che la conoscenza, l'insegnamento, la diffusione, l'attuazione pratica della dottrina sociale della Chiesa fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. La nostra Regione, certo non meno delle altre, conosce innumerevoli iniziative assistenziali, ha un forte senso del sociale, ma non si può negare che li coniughi con notevole disinvoltura con lo stile di vita individualista e decadente proprio delle società occidentali.

Certamente i problemi sul piano socio-economico sono seri e complessi. Non si possono liquidare con delle parole e delle esortazioni. Tanto meno con degli slogan, fosse pure quello della "solidarietà", nel caso si riducesse a uno slogan. Non possono essere affrontati con semplicità, esigono scienza e competenza; ma domandano anche di essere impostati e, per quanto possibile, risolti senza egoistici unilateralismi, senza chiusure, senza spirito di sopraffazione o di rivalsa da nessuna parte, con la volontà di ricercare nella concordia le soluzioni più valide. Il principio di solidarietà ci dice appunto di affrontare i gravi problemi per la vita sociale ed economica coinvolgendo le varie componenti della realtà aziendale, sociale, economica, senza escluderne nessuna, nel rispetto della competenza di ciascuna per una soluzione giusta per tutti.

I cristiani non possono declinare la loro responsabilità di esercitare la funzione profetica di denunciare situazioni e istituzioni ingiuste, dovunque si trovino e da chiunque siano ispirate, ma tengono anche la responsabilità di tentare di esprimere in concreto in quella nuova forma di vita consociata che deriva dalla fede nel messaggio di salvezza del Cristo crocifisso e risuscitato.

Attraverso le scelte dei cristiani il cristiano è sempre impegnato nell'ordine temporale e tuttavia sempre libero; è presente e operante. Fa presa sulle strutture e tuttavia rimane indipendente dalle istituzioni create per realizzare le sue esigenze, non è prigioniero di alcuna realizzazione e può sempre ispirare nuove soluzioni, essere principio di un nuovo progresso. Ma perché il cristianesimo sia così libero e così operante, bisogna che il cristiano accetti di impegnarsi e di prendere le sue responsabilità.

La "Giornata della solidarietà" che proponiamo cominci a diventare una giornata di solidarietà tra di noi e lo Spirito di Cristo, che suppliamo solidali in questa veglia, ci ispiri forme di solidarietà originali e ci dia il coraggio di lavorare perché con saggezza il cammino verso forme di economia e di socialità più solidali trovi sempre più persone e istituzioni di buona volontà.

Lettera ai sacerdoti

Per la scelta dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dello Stato

Ai parroci, ai rettori di chiese e a tutti i sacerdoti della diocesi di Torino.

Mi è caro rivolgervi la parola su un argomento di grande rilevanza pastorale, perché sia opportunamente presentato e spiegato all'intera comunità cristiana.

Nei prossimi giorni i genitori saranno ancora una volta chiamati, all'atto dell'iscrizione alle prime classi (delle Scuole Materne, Elementari e Medie Inferiori) a dichiarare se intendono avvalersi o no dell'insegnamento della religione cattolica per i loro figli. Per le classi intermedie rimane valida la scelta precedentemente fatta, a meno che si voglia ritrarla. Per tutte le classi secondarie superiori gli alunni stessi dovranno esprimere la loro scelta ogni anno.

Dopo la recente sentenza della Corte Costituzionale, richiamare queste scadenze è importante e altrettanto importante è spiegarne le solide motivazioni che le rendono legittime e per i cattolici doverose.

Se la conoscenza della religione è valida per tutti come cultura, a maggior ragione lo è per i fanciulli, ragazzi e giovani legati alle nostre comunità, perché proprio nella scuola possano avvertire che non si può maturare come uomini senza rendersi conto del valore anche culturale della religione.

Per di più, la situazione delle nostre comunità, o almeno di alcune di esse, dove si fa la prima Comunione in età della terza e quarta elementare, ci sono fanciulli che sentono parlare di Gesù e della Chiesa a otto o nove anni soltanto, quando è un po' tardi specie per coloro i cui genitori non sono praticanti.

Se i contenuti della religione cattolica sono stati acquisiti, anche nella scuola, è più facile negli incontri catechistici in parrocchia aver tempo per fare esperienze di vita cristiana, tipiche della catechesi.

Esorto, perciò, tutti i sacerdoti a far capire la validità dell'insegnamento della religione cattolica sul piano educativo e culturale per tutti, e la necessità di una scelta coerente da parte dei genitori e degli alunni cattolici.

Sulle questioni pratiche della scelta l'Ufficio diocesano della scuola è a disposizione per ogni informazione necessaria.

La larghissima adesione avuta in Italia negli scorsi anni da parte sia delle famiglie che dei ragazzi, nonostante le polemiche pretestuose sollevate da qualche parte, ci invita a bene sperare anche a Torino. A noi comunque non è lecito stare in silenzio. Il vostro Vescovo è con voi e in spirito di viva comunione ecclesiale vi saluta e benedice.

Torino, 1 maggio 1989

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia

ROLLE don Giacomo, nato a Torino il 4-2-1916, ordinato sacerdote il 28-6-1942, ha presentato rinuncia alla cura pastorale della parrocchia Santi Giovanni Battista e Pietro in Avigliana, che aveva ottenuto in solido con il defunto don Alberto Milano.

La rinuncia è stata accettata dall'Arcivescovo con decorrenza dall'uno maggio 1989.

Nomine

FARANDA don Sandro, nato a Torino l'1-10-1938, ordinato sacerdote il 29-6-1962, è stato nominato in data 3 aprile 1989 **addetto** alla pastorale dei giovani in situazione di disagio e di tossicodipendenza e **collaboratore** dell'Ufficio diocesano **Caritas**.

Abitazione: 10078 VENARIA REALE, v. Foscolo n. 20, tel. 402 05 88.

GIACOBBO don Pietro, nato a Poirino il 3-11-1915, ordinato sacerdote il 2-6-1940, è stato nominato in data uno maggio 1989 **amministratore parrocchiale** della parrocchia Santi Giovanni Battista e Pietro in Avigliana.

Nuovi numeri telefonici

Parrocchia S. Giuliano Martire - BARBANIA, tel. 924 36 18.

Parrocchia S. Marco Evangelista - BUTTIGLIERA ALTA, tel. 932 16 22.

Parrocchia S. Giuseppe - COAZZE - Forno, tel. 934 98 43 - 934 98 28 (Santuario).

Parrocchia S. Giacomo Apostolo - LEVONE, tel. (0124) 30 60 38.

Santuario N. S. di Lourdes - GIAVENO - Selvaggio, tel. 934 96 71.

SACERDOTI DEFUNTI

VOTTERO don Elmo.

È morto in Torino, presso l'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo, il 2 aprile 1989, all'età di 69 anni.

Era nato a Mompantero il 2 agosto 1919 ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1944.

Nel 1945-46 fu vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria Maggiore in Avigliana. Ammalatosi, lasciò Avigliana e assunse l'incarico di cappellano della borgata La Rezza in Castiglione Torinese (1947-1956). In seguito fu cappellano della Casa di riposo "Ospedale dei Cronici e Incurabili" in Savigliano (1956-1958) e quindi rettore spirituale della Casa di riposo geriatrica "Carlo Alberto" di Corso Casale in Torino (1958-1980). In questi luoghi si dedicò con particolare cura agli anziani e ai malati, confortandone gli ultimi anni di solitudine e di sofferenza.

Si trasferì poi a Giaveno, sua terra di predilezione, nella borgata Villa, dove si dedicò al ministero sacerdotale presso le parrocchie e gli Istituti religiosi. Nell'ottobre 1988 entrò ospite nella Casa del clero di Pancalieri, dalla quale si trasferì al Cottolengo, dove la morte lo colse la domenica *"in albis"*.

La sua salma riposa nel cimitero di Giaveno.

FRASCAROLO don Carlo.

È morto in Torino, Ospedale Giovanni Bosco (Nuova Astanteria Martini), il 14 aprile 1989, all'età di 67 anni.

Era nato a Torino il 5 febbraio 1922 ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1945.

Dopo due anni di ministero come vicario cooperatore (1946-48) nella parrocchia S. Maria Trebea e S. Siro in Casalborgone, fu addetto per un anno allo Oratorio S. Felice in Torino (1948-49).

Fu ancora vicario cooperatore a Cambiano (1949-54) e a Leinì (1954-55); poi fu nominato parroco in Bussolino di Gassino Torinese, parrocchia Santi Andrea e Nicolao (1955-66) e quindi trasferito a Robassomero, parrocchia S. Caterina Vergine e Martire, dove fu parroco per 21 anni (1966-87), finché l'aggravarsi del suo male lo costrinse a lasciare il suo incarico. Dal 1967 al 1978 fu anche, e contemporaneamente, parroco di Grange di Nole, parrocchia unita "aeque principaliter" a quella di Robassomero.

Appena la salute sembrò dargli un filo di speranza, si rese volentieri disponibile a riprendere il ministero come cappellano presso la sede di Via Cigna dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino (ottobre 1988).

Poco tempo dopo lo attendeva il Signore, malato fra i suoi malati, per accoglierlo nella luce gaudiosa della sua Risurrezione.

La sua salma riposa nel cimitero di Torino Nord, campo dei sacerdoti.

PERÒO can. Matteo.

È morto inaspettatamente in San Carlo Canavese, Villa Cantù, il 30 aprile 1989.

Era nato a Levone il 5 maggio 1905 ed era stato ordinato sacerdote il 24 settembre 1927.

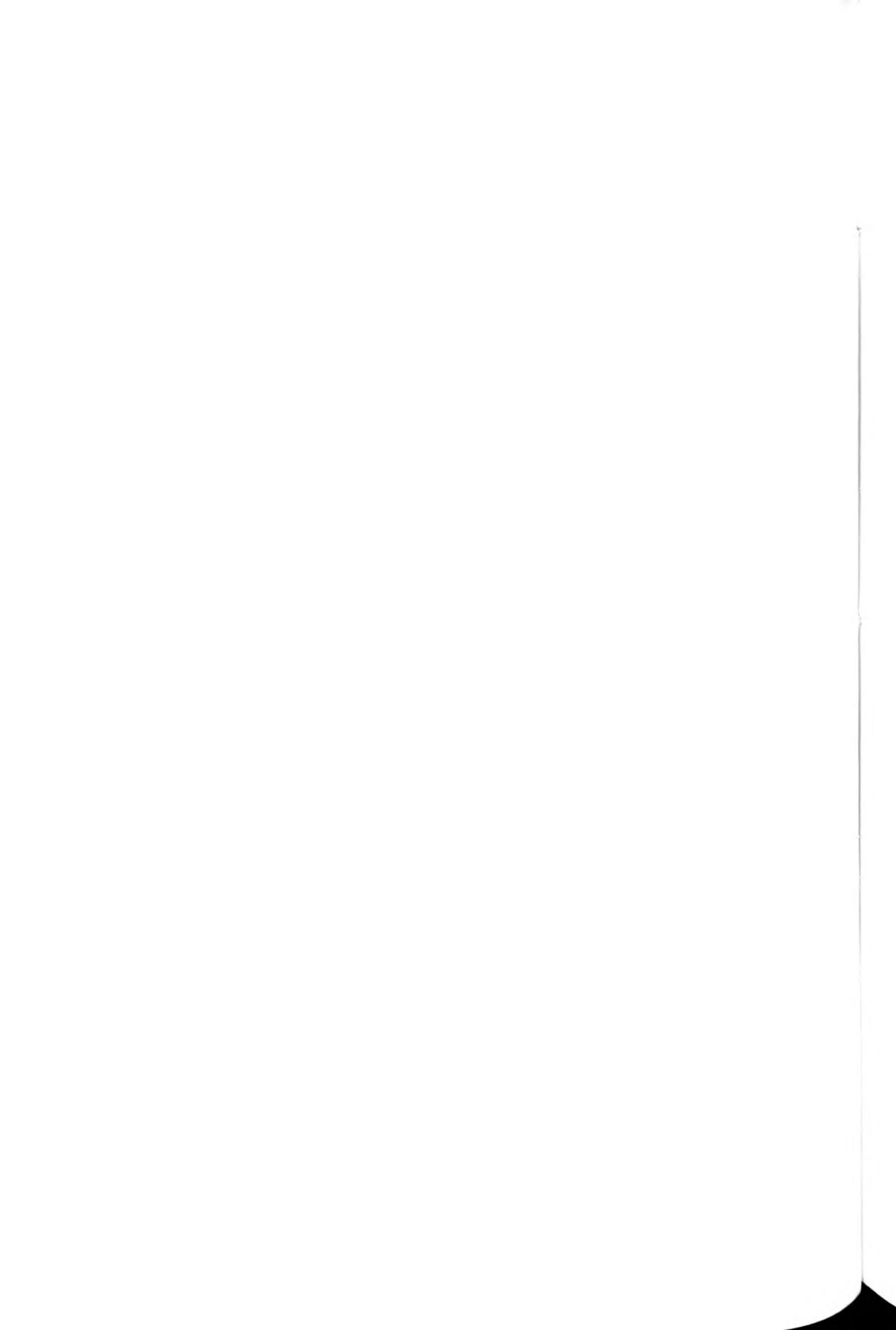
Iniziò il suo ministero come vicario cooperatore nelle parrocchie S. Giuliano Martire in Barbania (1929-32) e SS. Annunziata in Torino (1932-41).

Poi fu nominato priore della parrocchia S. Martino in Rivoli (1941-76); e in quella parrocchia, che aveva retto per 35 anni, continuò a svolgere il suo ministero fino al compimento dell'80° anno (1985).

Ricoverato per malattia nell'Infermeria San Pietro del Cottolengo di Torino, vi restò alcuni mesi, trasferendosi poi definitivamente (novembre 1985) nella Casa di riposo "Villa Cantù" di San Carlo Canavese.

Egli lascia il ricordo di un sacerdote semplice e buono, amato da tutti. Felice negli studi, che terminò troppo presto, dovendo poi aspettare i 22 anni per l'ordinazione sacerdotale, cresciuto alla scuola di venerandi sacerdoti, di cui conservò sempre vivo il ricordo e l'ammirazione, fu apprezzato e stimato particolarmente dai suoi collaboratori e dai suoi parrocchiani che ne ammirarono la riservatezza, gli esempi e la capacità di consiglio. Alcune vocazioni sacerdotali, cresciute alla sua scuola, ne continuano l'opera.

La sua salma riposa nel cimitero di Levone.



Atti del Consiglio presbiterale

Verbale della sessione del 12 aprile 1989

Il Consiglio si riunisce alle ore 9, a Villa Lascaris in Pianezza. Sono presenti 68 consiglieri. Assenti giustificati 5. Presiede per la prima volta il nuovo Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini.

Dopo la preghiera di Terza **don Salietti** saluta l'Arcivescovo a nome del Consiglio, assicura la comune volontà di impegno e di comunione dei presenti e conclude augurandogli buon lavoro. L'**Arcivescovo** ringrazia, affermando di essere stato profondamente toccato dalla cordialità con cui è stato accolto e si dice sicuro che con un tale spirito si potrà lavorare molto bene.

Mons. Peradotto ricorda i sette confratelli defunti a partire dall'ultima riunione e riferisce sul movimento dei parroci. **Don Salietti**, su invito dell'Arcivescovo, legge il verbale della riunione precedente. L'**Arcivescovo** chiede chiarimenti sulla riduzione allo stato profano di alcune chiese. Il **can. Micchiardi** riferisce sui problemi ancora aperti in proposito e **don Cavallo** presenta i motivi della dimissione delle chiese in questione. L'**Arcivescovo** mette in guardia sul prendere decisioni in merito se spinti da gruppi di pressione.

Il verbale viene approvato all'unanimità.

Mons. Peradotto presenta il punto 4 dell'ordine del giorno: "Comunicazioni sulla Giornata per le Vocazioni" e sul documento "Sovvenire alle necessità della Chiesa". Rifacendosi ad un appunto di don Renato Casetta, direttore del Centro Diocesano Vocazioni, il Vicario Generale afferma anzitutto che la vita dei presbiteri deve essere spesa per lo sviluppo della vocazione cristiana e delle vocazioni di speciale consacrazione. In diverse parrocchie, invece, non si fanno — o si sottovalutano — gli incontri a sfondo vocazionale. Chiede poi che si celebrino ovunque la Giornata del Seminario (2^a Domenica di Avvento) e quella per le Vocazioni (4^a Domenica di Pasqua). Propone che ogni prete diventi animatore vocazionale, soprattutto attraverso la conoscenza dei criteri di discernimento vocazionale, la direzione spirituale, la guida alla lettura spirituale della Parola di Dio. Si domanda se non sia possibile che una zona pastorale sposi un programma di animazione vocazionale per la durata di un anno. Auspica che si attuino nelle zone — o tra più parrocchie — corsi di esercizi spirituali per fasce d'età. Conclude affermando che quando tutte le iniziative esistenti in diocesi si perderanno nella realtà della Chiesa e nella condivisione delle scelte proposte dal Vescovo sarà segno di primavera.

Quanto alle Giornate nazionali del 23 aprile e del 16 ottobre sui problemi del "Sovvenire alle necessità della Chiesa", mons. Peradotto presenta — citando la lettera scritta per l'occasione dal Card. Poletti ai sacerdoti italiani — i criteri-guida e gli obiettivi immediati della sensibilizzazione dei cittadini. Riferisce poi, a nome di don Cocco, sulle iniziative diocesane. L'équipe, di cui si è parlato nella precedente riunione del Consiglio, è già funzionante ed ha studiato un volantino che si può ritirare in Curia. In esso si trovano riassunti i principi fondamentali del "sovvenire" ed i suoi aspetti concreti (offerte deducibili dalla dichiarazione dei redditi e destinazione dell'8 per mille dell'Irpef agli scopi religiosi e sociali della Chiesa).

Il Vicario Generale ricorda poi due date importanti: 10 maggio, incontro spirituale per il clero, guidato dall'Arcivescovo e 13 maggio, veglia di Pentecoste.

Don Salietti introduce il punto 5 dell'ordine del giorno: "I lavori del Consiglio e i problemi emergenti". Presenta lo spirito con cui si è finora lavorato: dare all'Arcivescovo i consigli richiesti. Offre alcuni dati sul Consiglio attuale, in merito alla composizione, alla temporaneità del mandato, al segretario e alla segreteria, alle riunioni. Richiama le relazioni Granzino e Fiandino del Convegno diocesano su "La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione" e l'intervento conclusivo dell'Arcivescovo al medesimo Convegno. Ricorda una sintesi sui lavori del Consiglio del quinquennio precedente fatta dal segretario don Dario Berruto. Tenta una cronaca dell'ultimo (e primo) anno dell'attuale Consiglio presbiterale: le riunioni, la "due giorni" del 3-4 giugno 1988 con gli altri Organismi rappresentativi, il cammino del Consiglio dal confronto iniziale sulla "ricerca di un tema-guida" per il quinquennio a venire, al "di tema in tema" delle ultime riunioni. Richiama infine alcuni problemi emergenti: la necessità di una rilettura delle attribuzioni del Consiglio presbiterale, alla luce delle indicazioni post-conciliari e del nuovo C.I.C.; la necessità di riorganizzare il lavoro del Consiglio; la necessità di maggiori collegamenti con gli altri Organismi rappresentativi; la necessità di un maggiore coinvolgimento di tutto il Presbiterio diocesano al lavoro del Consiglio presbiterale.

Prende successivamente la parola l'**Arcivescovo**.

Esprime anzitutto gratitudine per l'esperienza della Settimana Santa; la partecipazione, il clima e lo stile della Messa crismale; la dignità, la finezza e la partecipazione dell'assemblea alle celebrazioni in Duomo.

Si sofferma sulla necessità della presenza insostituibile dei preti per la comunicazione della fede e l'edificazione delle comunità credenti; e di quella dei monasteri che, pregando con passione per le realtà diocesane, ci liberano dalla eresia farisaica delle opere e ci aiutano a riscoprire la preghiera come il più efficace strumento pastorale.

Riferisce su alcuni incarichi che gli sono stati recentemente conferiti: la presidenza della C.E.P., con gli impegni che ne derivano; la partecipazione al Comitato per l'organizzazione delle Settimane Sociali; il Simposio dei Vescovi d'Europa. Tutto ciò lo costringerà a ridurre la sua presenza in diocesi e a dover fare scelte prioritarie.

Vuol rendersi conto del perché di scelte pastorali diverse riscontrate in diocesi, per esempio a proposito dell'età dei cresimandi. Si chiede se non si debbano

accorpare alcune delle troppe Giornate destinate ai tanti problemi esistenti nella Chiesa. Dichiara di ritenere un po' ottimistiche le previsioni di Roma in merito alla sensibilizzazione dei fedeli circa il "Sovvenire alle necessità della Chiesa" e sottolinea quanto sia necessario far capire alle comunità e alla gente il valore spirituale dell'iniziativa.

Conferma l'importanza della Giornata delle Vocazioni e chiede che vengano messe in risalto anche la Giornata della Carità del Papa e quella per l'Università Cattolica. Annuncia incontri distrettuali per i preti nel mese di settembre, ai quali seguiranno incontri per zona. Si rallegra poi con il Consiglio presbiterale per il lavoro svolto e richiama il dato teologico che il Presbiterio è uno: esiste cioè un solo sacramento dell'Ordine, che è il sacramento del Vescovo partecipato ai presbiteri e ai diaconi. Questa unità è visibilizzata nel Presbiterio, organismo unitario e vivente, composto dal Vescovo, sacramento di Cristo capo e, con lui, dai preti e dai diaconi. L'unità non è perciò solo una virtù da acquisire, né prima un impegno da attuare: ma è una qualità costitutiva del Presbiterio. Il Consiglio presbiterale, essendo strumento che tenta di esprimere l'unità del Presbiterio, non va dunque enfatizzato ma, nello stesso tempo, deve essere valorizzato come uno strumento che aiuta il Vescovo per il governo.

Il metodo di lavoro del Consiglio ha un suo iter. Il Consiglio pastorale fa l'analisi delle situazioni che spingono a porre sul tappeto un problema pastorale di risposta. Successivamente il Consiglio presbiterale dice al Vescovo come, a suo avviso, si possa in concreto risolvere quel problema sul piano dell'attuazione. Il Vescovo deve, per primo, chiedere al Consiglio presbiterale una risposta ai problemi: se non la chiede, i suoi preti devono farglielo notare. Il Consiglio presbiterale deve anche suggerire al Vescovo quei problemi ai quali egli magari non pensa e che il Presbiterio invece ritiene siano da affrontare. Il Consiglio faccia anche un discernimento tra i tanti temi suggeriti, per scegliere quelli che gli sono pertinenti, in modo da mantenere la sua specificità. Per questo, forse, il Consiglio presbiterale deve essere meno numeroso del Pastorale: per poter essere consultato agilmente e dare al Vescovo risposte adeguate in tempi brevi.

L'Arcivescovo si chiede ancora il perché di una partecipazione, con diritto di voto attivo e passivo, del Vicario Generale e dei Vicari Episcopali. Si domanda se non sia opportuno che i Delegati Arcivescovili si distribuiscano un po' nel Consiglio presbiterale e un po' nel Pastorale, a seconda dell'area di interesse del proprio Ufficio.

Suggerisce che il Consiglio lavori su documenti e per Commissioni: si preparino bozze da discutere nelle Vicarie con gli altri preti e da portare poi in Consiglio, al fine di far delle mozioni che approvino, non approvino, o correggano le bozze presentate. Il lavoro si fa così efficace e offre indicazioni concrete che il Vescovo raccoglie, per poi decidere in quale direzione muoversi. Così il Consiglio scopre di non lavorare invano.

Ritiene ancora che i verbali approvati del Consiglio vadano pubblicati sulla Rivista Diocesana: i preti devono conoscerli, perché sono un momento della storia del governo della diocesi che il Vescovo fa con i suoi preti. E gli altri preti, se vogliono, hanno la possibilità di verificare come lavora il Consiglio. Si evita così lo scollamento tra il Consiglio e il resto del Presbiterio.

L'Arcivescovo, dopo aver ricordato che si riserva — in data da decidersi —

di conservare l'attuale Consiglio o di rinnovarlo, conclude sottolineando tre esigenze o attenzioni, riferendosi a tre immagini bibliche: Elia e la nube, Giuseppe e i fratelli, Giovanni a Patmos.

La prima. Il profeta sa cogliere nella nube il segno della pioggia in arrivo. La Chiesa consulta gli specialisti (scienziati, filosofi, teologi...) per conoscere i "segni dei tempi", ma ha dallo Spirito il dono di cogliere, all'interno dei segni dei tempi, quelli del "kairòs", del tempo di Dio, del tempo della salvezza. Per esempio, quale grazia ci sta facendo Dio attraverso la crisi delle vocazioni sacerdotali e religiose? E attraverso la potenza di autodistruzione e di divisione del mondo attuale, che sembra sollecitare una pastorale missionaria in chiave evangelizzatrice?

La seconda. Giuseppe riconosce i fratelli e li accoglie con cordialità. È un invito ad eliminare i desideri di rivalsa e di vendetta e ad avere la capacità di muoversi in questo nostro mondo senza regolamenti di conti e senza nessuna opposizione polemica pregiudiziale. In una parola: con il metodo della carità, che non è una cosa da fare, ma il modo di vivere in Cristo. Siamo tutti fratelli e peccatori. E la fraternità viene dalla comune figliolanza, dall'esser tutti avvolti dall'amore di Dio che ci salva. Nasce così la comunità, che è un relativo, dalla comunione — che è un assoluto, perché è grazia —.

La terza. Giovanni, a Patmos, vedeva il presente e l'avvenire: guardava avanti, ascoltando ciò che lo Spirito diceva, nel presente, alle Chiese. Anche a noi, Vescovo e presbiteri, è chiesto soprattutto questo: riuscire a guardare il presente per ridare la direzione del futuro secondo i disegni di Dio. Ci sono stanchezze che nascono dalla generosità e da una dedizione che commuove. Ma c'è anche qualche stanchezza che nasce dal non avere gli occhi di Giovanni a Patmos. Bisogna farci questi occhi e non dimenticare mai che lo Spirito è all'opera, adesso, qui.

Tre esigenze, dunque, che, in sintesi, sono la fede, la carità e la speranza. Un lavoro bello e fecondo del Consiglio potrebbe esser quello di aiutare i preti — e le comunità — ad essere come Elia, come Giuseppe e come Giovanni a Patmos.

Don Salietti annuncia che la riunione del prossimo Consiglio si svolgerà dalle ore 16 di lunedì 22 maggio al pranzo di martedì 23 maggio. L'**Arcivescovo** motiva la scelta con le esigenze del calendario, ma anche con quella della necessità di facilitare la fraternità sacerdotale. Chiede che in quell'occasione il Consiglio presbiterale dia il suo contributo per il futuro programma pastorale; propone, per il nuovo anno, la tematica delle vocazioni e dell'oratorio; precisa anche l'iter per la preparazione della riunione.

Don Reviglio chiede che venga mantenuto vivo il tema della evangelizzazione. A **don Sangalli** piace l'argomento proposto: chiede però che si trovi il modo per coinvolgere di più il clero e i laici in un lavoro organico di preparazione, perché non sembri che tutto viene proposto e deciso dall'alto. **Don Lepori** invita a non trascurare la dimensione della Chiesa a Torino e il suo contesto di trasformazione che crea tanti problemi di carattere morale ai quali non si sa come rispondere. **Don Berruto** propone di analizzare la "Christifideles laici" per permettere ai preti di non sovraccaricarsi di tante cose che non toccano a loro, ed esaminare

cioè che il laicato oggi può e deve fare: perché un discorso sulle vocazioni è anche un discorso sulla figura del prete. **Don Soldi** esprime il desiderio che il programma pastorale non venga sovraccaricato di troppi argomenti.

L'**Arcivescovo** propone di costituire una Commissione che prepari un iter per il coinvolgimento delle Vicarie e degli Organismi di partecipazione sulla bozza di documento del programma pastorale 1989-90, in modo che il Vescovo possa presentare il documento definitivo a tutti i preti a livello distrettuale, nel mese di settembre.

Viene a questo punto costituita ed approvata dal Consiglio una Commissione formata da: don Renato Casetta (per il Centro Diocesano Vocazioni), can. Giuseppe Anfossi (per l'Ufficio della pastorale giovanile e dei ragazzi), don Primo Soldi, don Giuseppe Bagna, don Giacomo Lanzetti, don Marco Arnolfo (per i Seminari), can. Francesco Arduoso.

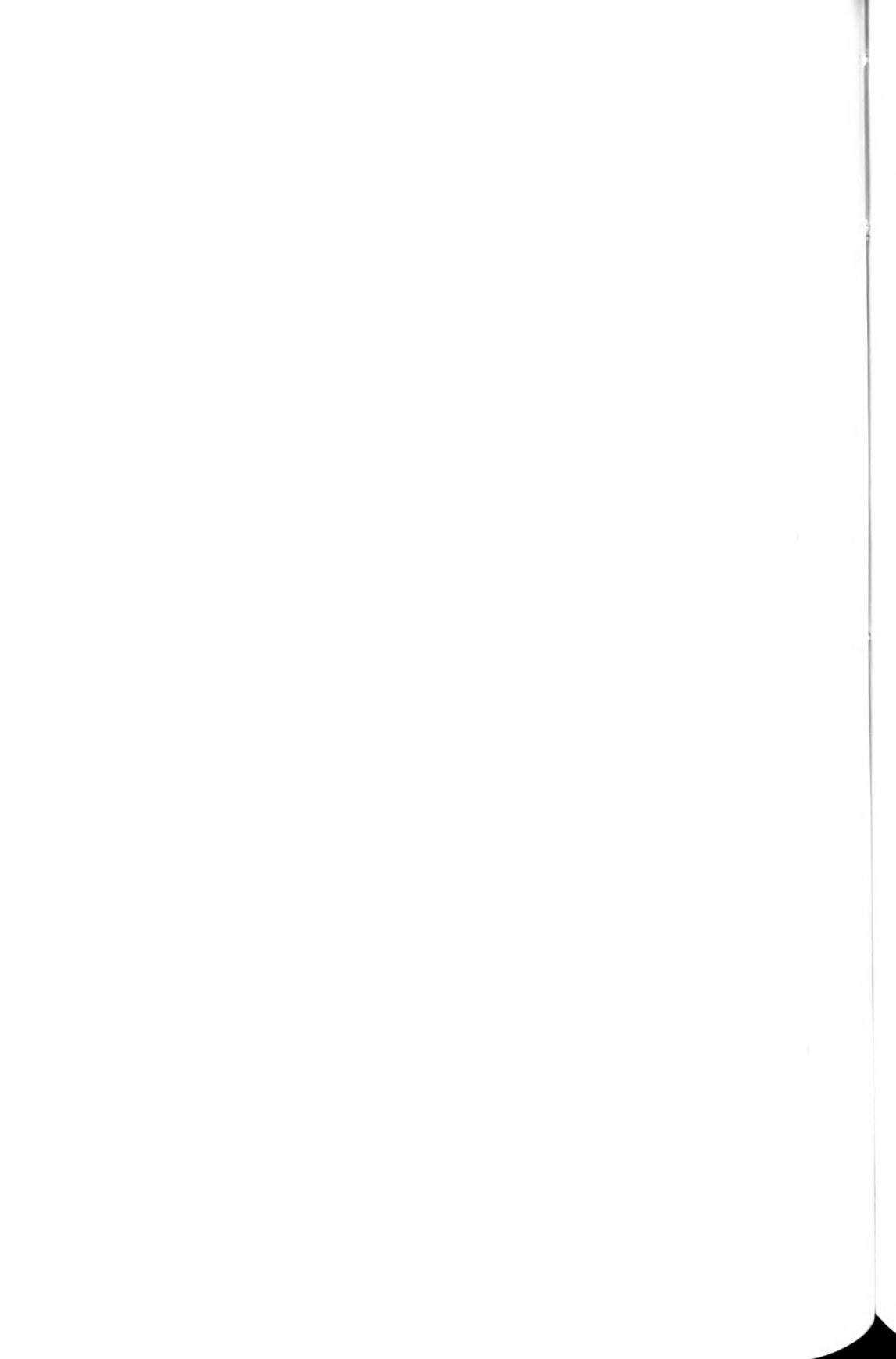
Dopo comunicazioni di **don Birolo** (sulla Veglia del 26 aprile e sulla Giornata del 30 aprile riguardante la solidarietà in campo sociale e nel mondo del lavoro), di **don Sangalli** (un'iniziativa, prevista per il 10 maggio pomeriggio, sull'informatica applicata alla pastorale) e di **don Salietti** (su "Piemonte Chiesa", strumento di collegamento tra i Consigli presbiterali del Piemonte), la riunione si conclude alle ore 13,10. Una buona parte dei consiglieri si ferma a pranzo, in compagnia dell'Arcivescovo.

IL PRESIDENTE

✠ **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo

IL SEGRETARIO

don Giovanni Salietti



Documentazione

LA DISCIPLINA ECCLESIALE, NON UN "ACCESSORIO", MA UNA PARTE INTEGRANTE DELLA CHIESA, NECESSARIA PER LA COMUNIONE

Il documento pastorale dell'Episcopato italiano *"Comunione, comunità e disciplina ecclesiale"* (RDT_O 1989, 205 - 230), oggetto di studio e motivo di impegno ecclesiastico e pastorale negli anni 1989 e 1990, è il riferimento del presente studio che *L'Osservatore Romano* ha pubblicato con un certo rilievo tipografico.

« Dico la mia opinione — scriveva Don Mazzolari — ma poi se essa dovesse mettermi contro il Papa o il mio Vescovo io sono pronto ad abbandonarla per obbedire al Papa o al mio Vescovo ».

C'è in questa dichiarazione di Don Mazzolari una verità dogmatica che la sorregge e che è alla base di tutta la vita della Chiesa, che non è una società fondata da uomini, con mezzi puramente umani e con finalità temporali.

Il simbolo delle chiavi (cfr. *Mt* 16, 18-19) e la triplice riparatrice protesta di amore di Simone sulle rive del lago di Tiberiade, cui seguì l'esplicito divino mandato, sono la chiara testimonianza che Cristo ha fondato la Chiesa su Pietro (cfr. *Mt* 16, 18).

Itinerario verso la piena comunione

Questa dottrina della istituzione e della perpetuità del primato di Pietro ci è stata riproposta e illustrata dal Vaticano II con un discorso sull'intera struttura gerarchica della Chiesa.

« Questo Sacrosanto Sinodo, sull'esempio del Concilio Vaticano I, insegnava e dichiara che Gesù Cristo, Pastore eterno, ha edificato la Santa Chiesa e ha mandato gli Apostoli come Egli stesso era stato mandato dal Padre (cfr. *Gv* 20, 21), e volle che i loro successori, cioè i Vescovi, fossero nella sua Chiesa pastori fino alla fine dei secoli. Affinché poi lo stesso Episcopato fosse uno e indiviso, prepose agli altri Apostoli il beato Pietro e in lui stabili il principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione » (*Lumen gentium*, 18).

È pertanto un dato rivelato: senza Pietro non ci può essere vera valida e salutare comunione nella Chiesa.

Il Papa quindi come *Christi vicarius et Petri successor* è la roccia permanente che sorregge la Chiesa e la mantiene nell'unità, è il maestro che la istruisce, il

capo che la governa, il pastore che la guida e la custodisce. In lui c'è una realtà visibile e una realtà invisibile, un elemento umano e uno divino, c'è il tempo e l'eternità, la condizione presente e quella futura vissuta nella dimensione escatologica; c'è Cristo che è l'unico capo della Chiesa e che il Papa rappresenta come Vicario. È morto l'uomo Simone, ma permane Pietro, il quale *pleniū et potentius* — come si esprime San Leone Magno — continua a vivere e ad esercitare nel Papa quel servizio di fede, di guida, di carità e di comunione che Cristo tanto solennemente gli affidò: « *Pasce oves meas: confirma fratres tuos, tu es Petrus...* » (cfr. *Gv* 21, 17; *Lc* 22, 22; *Mt* 16, 18).

Come il Papa in Pietro è congiunto a Cristo e come Cristo ha in sé unita, mediante lo Spirito, la Chiesa, la quale perciò è società soprannaturale e strumento di salvezza, così si è nella comunione della Chiesa se si è uniti nella fede e nella carità con il Papa.

Il discorso non differisce sostanzialmente quando ci riferiamo ai Vescovi, successori degli Apostoli (cfr. *Lumen gentium*, 20).

Con il Vaticano II possiamo quindi stabilire con chiarezza contenuti e valore della comunione ecclesiale, che non è esteriore, di forma, puramente umana, né basata su motivazioni d'ordine contingente o storico, bensì su presupposti teologici, cristologici e su realtà soprannaturali che impegnano la fede del cristiano e ne orientano l'esistenza. Sono le condizioni o le connotazioni essenziali per essere nella Chiesa e della Chiesa, per essere cioè realmente incorporati nella compagine ecclesiale, corpo mistico di Cristo (cfr. *Col* 1, 24). Infatti, « sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integralmente la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo corpo visibile sono congiunti con Cristo che la dirige mediante il Sommo Pontefice e i Vescovi » (*Lumen gentium*, 14). I vincoli, che congiungono i vari membri della Chiesa tra loro e mediante la Chiesa a Cristo, sono i vincoli della fede, dei sacramenti e della disciplina, permeati e fecondati dalla carità » (cfr. *Lumen gentium*, 14). La *communio* diventa quindi l'istituto che esprime la realtà della compagine ecclesiale; e nella sua triplice accezione di *communio fidei*, *communio sacramentorum* e *communio disciplinae* riassume le condizioni di appartenenza alla Chiesa e il modo d'essere e di operare del cristiano nella stessa Chiesa.

La "communio disciplinae"

Se la *communio fidei* e la *communio sacramentorum* ci sembrano più chiaramente confacenti alla costituzione divina della Chiesa e se in esse ci appare più evidente la volontà di Cristo che chiama i suoi aderenti all'unità della fede e alla partecipazione agli unici misteri della nostra salvezza, non altrettanta certezza sembra esserci per taluni circa la necessità della disciplina o « del regime ecclesiastico » (cfr. *Lumen gentium*, 14).

Ma se attendiamo bene all'origine e alla costituzione della Chiesa, non ci sarà arduo rilevare la necessità di una disciplina che coinvolge tutti i membri della *societas Christi*, aiutandoli a vivere nella comunità voluta dal Signore al fine di realizzare e la comunione nell'unica fede e la partecipazione agli stessi mezzi di santificazione donati alla Chiesa dal suo Fondatore. Se vediamo serenamente il problema in questa prospettiva, la disciplina non ci risulterà qualcosa di margi-

nale, di accessorio alla stessa Chiesa, bensì sua parte integrante, essenziale ed elemento necessario per essere nella certezza della comunione della fede e dei sacramenti.

Ci porta alla conoscenza di questa verità la costituzione della Chiesa.

La Chiesa voluta da Gesù Cristo non è soltanto una comunità istituzionale, una pura società giuridica cui la disciplina è la suprema regola di vita e la sola condizione per il conseguimento del fine. Certo, anche se fosse solo questo, ugualmente, anzi a fortiori, si evincerebbe la necessità di regole e della loro osservanza. Ma non è questa la disciplina della Chiesa; non è questa l'obbedienza che Cristo vuole dai suoi fedeli; non è questo il *modus vivendi* di quanti, aderendo al Vangelo, hanno come suprema legge il precetto della carità e trovano la pienezza della legge nell'amore.

Nella Chiesa non ci si può stare come nella società civile. Il fedele con il Battesimo è incorporato alla Chiesa di Cristo, in essa diviene persona, membro del popolo di Dio e, reso partecipe dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale dello stesso Cristo, entra nella comunione ecclesiastica con i diritti e doveri propri dei cristiani e perciò soggetto attivo della missione che Dio ha affidato alla sua Chiesa (cfr. cann. 96, 204 § 1). Ecco allora l'altro aspetto della Chiesa, quello che più la specifica e la qualifica; l'aspetto comunionale, in quanto la Chiesa è « segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (*Lumen gentium*, 1). Sotto questo aspetto, che è essenziale, ci si rivela subito non solo l'esattezza ma la pregnanza altresì del piano pastorale della Chiesa in Italia, che tratta della disciplina non come un elemento a sé stante, ma nell'ambito, che le è proprio ed essenziale, della *Communio*. Nella Chiesa, come comunità che vive la comunione con Cristo nella fede e nella celebrazione dei misteri salvifici, è intrinseca l'esigenza di una disciplina che lega ogni membro della Chiesa stessa a seguire le regole di vita e di crescita che lo stesso Fondatore ha dato alla sua comunità.

La disciplina nella Chiesa si collega con la stessa Chiesa e nasce con essa come sua esigenza.

Nel messaggio evangelico infatti l'idea religiosa si sostanzia in un *corpus* ed assume una struttura concreta, in cui i credenti unitamente danno vita ad un vero *populus* con compiti ben precisi anche se differenziati, con una propria missione e finalità specifica.

Già nel Vangelo appare chiara la concezione della Chiesa come *popolo* con fine, mezzi e poteri di assicurare (= mediante l'obbedienza o disciplina) l'osservanza delle norme che i dirigenti della comunità avrebbero eventualmente emanate: la potestà di legare e di rimettere, concessa agli Apostoli e quella di capo elargita a Pietro lo dimostrano (cfr. *Mt* 18, 18; *Gv* 20, 23; *Mt* 16, 18-19).

Gli Apostoli saranno quindi i giudici dell'assoluzione o della condanna e al di sopra di essi c'è il potere dato personalmente a Pietro con formula che indica chiaramente la superiorità gerarchica (cfr. *Mt* 16, 18-19; *Gv* 21, 15-19). Dalle fonti neotestamentarie, soprattutto paoline (cfr. *2 Cor* 9, 10; 10, 6; 10, 8; *1 Tm* 1, 19-29; *1 Cor* 5, 9-13; *1 Tm* 5, 20; ecc.), emerge con sufficiente chiarezza che, anche con la prospettiva escatologica, sta nascendo, già al tempo di San Paolo e degli altri Apostoli, una Chiesa che si organizza, si struttura, si arricchisce di funzioni e servizi, diversamente e gerarchicamente distribuiti (diaconi, presbiteri,

Vescovi) e si nota un divenire "storico" della verità e della salvezza, che divengono tempo e spazio per l'uomo e per la comunità degli uomini, che finisce per postulare ed esigere un ordinamento anche giuridico, come di fatto è avvenuto.

Si avverte la coscienza degli Apostoli di essere costituiti in autorità ai fini di una missione specifica che è prevalentemente di tutela della fede e della morale, a vantaggio di quanti accettano di far parte del nuovo Popolo di Dio.

Ricollegando il nuovo Codice al Vaticano II, Giovanni Paolo II ha osservato che, se al variare delle disposizioni particolari fa riscontro l'esigenza, alla Chiesa connaturale, di avere le sue leggi, è evidente che sussiste una ragione di fondo che legittima codesta esigenza. E, andando al fondo del problema, non ci è difficile cogliere la ragione ultima di "codesta esigenza" ed il motivo sostanziale dell'essere della disciplina nella Chiesa. È nella *salus animarum* la ragione ultima di questa esigenza disciplinare.

La *salus animarum* è l'elemento-fine dell'ordinamento canonico, essendo il fine supremo della Chiesa, alla cui missione l'ordinamento stesso è a servizio (cfr. can. 1752). In questa sostanziale identificazione tra il fine della Chiesa e quello del diritto canonico troviamo con l'intrinseca bontà della norma canonica ogni esigenza e ragione pastorale dell'intero ordinamento, che non differisce in nulla, quanto a pastoralità, da ogni altra attività della Chiesa.

Negli anni immediati del post concilio, la contestazione all'interno della Chiesa non valse a confondere queste verità, che furono anzi ancor più difese e chiarite con Paolo VI, il quale, riaffermando la sostanziale differenza dello « *jus sacrum, prorsus distinctum a jure civili* », vedeva il diritto canonico *totum inserito « in actionem salvificam, qua Ecclesia opus redemptionis continuat »*.

Quale disciplina?

Le caratteristiche essenziali della disciplina canonica discendono dalla comunione nell'unità della stessa fede e degli stessi sacramenti.

Papa Giovanni Paolo I chiamava questa disciplina: « La grande disciplina ».

a) Essa è anzitutto rispetto e obbedienza al magistero papale e a quello episcopale.

Il Vaticano II ha riconfermato solennemente questa verità, non umana ma divina, perché, per volontà del Signore, nella persona dei Vescovi è presente in mezzo ai credenti Gesù Cristo; è Lui che li ha eletti a pascere il suo gregge, come suoi ministri e dispensatori dei misteri di Dio (cfr. 1 Cor 4, 1). Dichiara pertanto la *Lumen gentium* che « i Vescovi assunsero il servizio della comunità con i loro collaboratori, sacerdoti e diaconi, presiedendo in luogo di Dio al gregge di cui sono pastori, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa. Come quindi permane l'ufficio dal Signore concesso singolarmente a Pietro, il primo degli Apostoli, e da trasmettersi ai suoi Successori, così permane l'ufficio degli Apostoli di pascere la Chiesa, da esercitarsi in perpetuo dal sacro ordine dei Vescovi. Perciò il Sacro Concilio insegna che i Vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli, quali pastori della Chiesa e che chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che ha mandato Cristo (cfr. Lc 10, 16) » (n. 20).

Se ci rendiamo conto della verità che il Concilio ci ha ripetuto e spiegato

parlandoci del primo essenziale carisma che Cristo ha dato alla Chiesa, del dono cioè del Collegio Apostolico, cui è succeduto quello dei Vescovi, non avremo difficoltà ad ammettere la necessità di ascoltare e ubbidire al Papa e ai Vescovi. Senza questa disciplina non ci può essere autentica comunione nella Chiesa, né di fede, né di sacramenti, né di carità. L'unica Chiesa di Cristo, infatti, è la Chiesa cattolica, quella « che nel Simbolo professiamo: una, santa, cattolica, apostolica »; ed è l'unica, perché è quella che il Salvatore nostro, dopo la sua risurrezione, diede da pascere a Pietro (cfr. *Gv* 21, 17), affidandone a Lui e agli altri Apostoli la diffusione e la guida (cfr. *Mt* 28, 18; ecc.) e costituì per sempre colonne e sostegno della verità (cfr. *1 Tm* 3, 15). Questa Chiesa, in questo modo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui (cfr. *Lumen gentium*, 8; can. 204 § 2).

Se il Papa e i Vescovi in comunione con lui sono, per divina costituzione della Chiesa, maestri autentici delle verità della fede e della morale, ne segue che essi e soltanto essi devono essere seguiti per tutto ciò che riguarda il deposito delle verità rivelate e delle verità necessarie alla salvezza. Questa è la prima essenziale disciplina che deve essere seguita ed osservata da tutto il Popolo di Dio.

Quindi non possiamo non credere al Sommo Pontefice che in forza del suo ufficio gode dell'infallibilità nel magistero, quando, come Pastore e Dottore supremo di tutti i fedeli con atto definitivo proclama una dottrina sulla fede o sui costumi (cfr. can. 749 § 1); egli in tal caso gode dell'infallibilità di magistero. Non credergli, sarebbe la più grande indisciplina e quindi venir meno alla *communio fidei*.

Lo stesso dicasi del Collegio dei Vescovi quando esercitano il loro magistero di dotti e giudici della fede e dei costumi o quando sono radunati nel Concilio Ecumenico oppure quando dispersi, conservando il legame di comunione fra loro e con il Successore di Pietro, convergono in un'unica sentenza da tenersi come definitiva (cfr. can. 749 § 2).

Inoltre per fede divina e cattolica sono da credere tutte le verità che sono contenute nella Parola di Dio scritta o tramandata; vale a dire nell'unico deposito della fede affidato alla Chiesa, e che insieme sono proposte come divinamente rivelate sia dal magistero solenne della Chiesa sia dal suo magistero ordinario e universale. Di conseguenza tutti sono tenuti a evitare qualsiasi dottrina ad esse contraria (can. 750).

Ancora, « un religioso ossequio dell'intelletto e della volontà deve essere prestato alla dottrina che, sia il Sommo Pontefice, sia il Collegio dei Vescovi, enunciano circa la fede e i costumi, esercitando il magistero autentico, anche se non intendono proclarla con atto definitivo; i fedeli procurino perciò di evitare quello che con essa non concorda » (can. 752). I fedeli sono anche tenuti ad aderire con religioso ossequio dell'animo al magistero dei Vescovi quali autentici dotti e maestri della fede (cfr. can. 753).

Infine, « tutti i fedeli sono tenuti all'obbligo di osservare le costituzioni e i decreti che la legittima autorità della Chiesa propone per esporre una dottrina e per proscrivere opinioni erronee; per ragione speciale, quando poi le emanano il Romano Pontefice o il Collegio dei Vescovi » (can. 754). Senza questa disciplina non si vive l'unità di fede e si manca alla comunione con la Gerarchia. La disciplina

nel campo del magistero è la condizione essenziale per la vitalità del Popolo di Dio e la forza di crescita di tutta la comunità.

Giovanni XXIII, seriamente sollecito di questa disciplina, non si mostrava restio a ricorrere a provvedimenti necessari per conservarla e dichiarava: « Qualcuno dei frati (possiamo anche aggiungere preti e laici) strillerà o sospirerà non poco. Ma la cura è salutare ».

b) Altro campo della grande disciplina, che non può venir meno, è quello del *matrimonio e della famiglia*.

Nessun fedele può dissociarsi in dottrina e nella prassi dalla verità che la Chiesa ha sempre insegnato circa l'unità e indissolubilità del matrimonio (cfr. can. 1056) e circa i fini dello stesso matrimonio che, per natura sua, è ordinato alla procreazione ed educazione della prole (cfr. *Gaudium et spes*, 50; can. 1055 § 1). Dalla valida celebrazione del matrimonio sorge tra i coniugi un vincolo di sua natura perpetuo ed esclusivo (cfr. can. 1134).

L'istituzione divina del matrimonio, uno e indissolubile, è stata sempre affermata e difesa dal magistero. Già i Padri, sul fondamento della Parola di Cristo e degli Apostoli, preoccupati del dilagare del divorzio nel mondo greco-romano e spinti dall'annuncio del Vangelo, affermavano con insistenza che il matrimonio, per volontà divina, è uno e indissolubile e che, se non è accettato e vissuto come tale, non vi può essere retta e perfetta comunione ecclesiale. Così, tra gli altri, S. Agostino (*De bono coniugali*, 14, 17), S. Girolamo (*Ep.* 148, 22), S. G. Crisostomo (*Hom. in illud mulier adligata*, 1 *Cor* 7. 39-40, 2, 2). In tempi a noi più recenti, da Leone XIII a Giovanni Paolo II, questo insegnamento ci appare ancora più vasto, più approfondito e pregno di profonde riflessioni, soprattutto a seguito del Vaticano II, che con la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* ha riaffermato che il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con l'osservanza delle leggi che fissano l'unità e indissolubilità del matrimonio. Da qui la condanna del Concilio della poligamia, del divorzio, del libero amore e di altre deformazioni (cfr. *Gaudium et spes*, 47). È questa una disciplina dalla quale la Chiesa non potrà mai deflettere ed il cristiano che non la osserva viola gravemente la comunione ecclesiale.

Il punto più cruciale oggi è quello che Paolo VI con l'*Humanae vitae* e Giovanni Paolo II con molteplici documenti hanno riconfermato, seguendo la dottrina conciliare (cfr. *Gaudium et spes*, 50), che è stata sempre in passato sostenuta e difesa dalla Chiesa. Chi parla diversamente è fuori della disciplina ecclesiastica e ferisce la comunione ecclesiale.

c) Un terzo aspetto della grande disciplina ecclesiastica, intimamente legato alla comunione nella Chiesa, è quello della partecipazione ai *Sacramenti*.

I Sacramenti sono segni e mezzi di grazia per la santificazione dei fedeli; sono stati istituiti da Gesù Cristo e da Lui affidati alla Chiesa e come tali concorrono sommamente a iniziare, confermare e manifestare la comunione ecclesiale (cfr. can. 840). A garantire questi beni la Chiesa ha provveduto con una adeguata disciplina sacramentaria.

Giustamente il Documento della C.E.I. "Comunione, comunità e disciplina ecclesiastica" (1 gennaio 1989) richiama anzitutto l'attenzione dei sacerdoti: « Soprattutto i presbiteri, dispensatori dei divini misteri, sono chiamati a rivivere tale fedeltà

e obbedienza della Chiesa, rispettando le condizioni di validità e liceità nella celebrazione dei Sacramenti, in particolare di quelli della Riconciliazione e dell'Eucaristia, ma anche del Battesimo e del Matrimonio, e preparando con cura i fedeli a riceverli con le dovute disposizioni morali e spirituali ».

E a tutto il popolo cristiano viene ricordato che: « Nell'amministrazione dei Sacramenti la coscienza cristiana, in specie sacerdotale, non può appellarsi a presunti diritti dei fedeli contro le disposizioni della Chiesa. Si pensi, ad esempio, alla disciplina ecclesiale circa la non ammissibilità dei divorziati risposati ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia (cfr. C.E.I., *La pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari o difficili* [24 aprile 1979]) » (n. 73).

Sono tre aspetti della grande disciplina, presentati a mo' di esemplificazione del principio basilare che vede nella *communio disciplinae* l'esigenza dell'essere e dell'operare nella Chiesa, e non già qualcosa di fiscalismo, di marginale o accessorio. È l'adesione del credente a vivere secondo quanto Cristo, tramite la sua Chiesa, ci ha proposto, affinché possiamo aderire a Lui e raggiungere la salvezza. Con la disciplina, osservata con interiore consapevolezza e partecipazione cosciente, entriamo in quell'*obbedienza della fede* (*Rm 16, 25*) che crea la pienezza della vera e feconda comunione ecclesiale. Ce lo concede la divina misericordia e per ottenerlo facciamo nostro questo voto di Giulio Salvadori: « Speriamo che lo Spirito di Dio pieghi tutti all'ossequio della legge, anche se gli uomini hanno fatto il possibile per render vane e vili le leggi ».

V.F.

GIURAMENTO DI FEDELTA'

Considerazioni canonistiche

In margine alla formula dello *Iusiurandum fidelitatis in suscipiendo officio nomine Ecclesiae exercendo* (cfr. *RDT*o 1989, 179) abbiamo già pubblicato il commento di Umberto Betti apparso contestualmente allo *Iusiurandum* su *L'Osservatore Romano* (cfr. *RDT*o 1989, 259 ss.) in cui vi era un breve accenno a questa nuova formula.

Sembra opportuno, proprio perché si tratta di una "novità", offrire queste *Considerazioni canonistiche* al fine di una migliore comprensione dello *Iusiurandum* in oggetto.

In occasione dell'entrata in vigore delle nuove Formule della "*Professione di fede*" e del "*Giuramento di fedeltà*", a partire dal 1° marzo scorso, è stato pubblicato su questo giornale [*L'Osservatore Romano*] un commento dottrinale di P. Umberto Betti sulla "*Professione di Fede*". L'autore concludeva il suo articolo affermando: « Mentre l'emissione della *Professione di fede* è la condizione abilitante ad assumere un ufficio nella Chiesa, il *Giuramento di fedeltà* è l'impegno pubblico a bene esercitarlo di fronte alla Chiesa stessa e di fronte alle istituzioni e persone per le quali è stato assunto. L'osservanza dei cinque commi che lo compongono costituisce, dunque, il parametro dell'adempimento dei singoli uffici e insieme la verifica della fedeltà dei rispettivi titolari » (*L'Osservatore Romano*, 25 febbraio 1989, 6).

1. È già stata rilevata la "novità assoluta" dell'aggiunta alla "*Professione di fede*" del "*Giuramento di fedeltà*", che mancava nel testo pubblicato dalla S. Congregazione per la Dottrina della Fede del 1967. La storia del "*Giuramento di fedeltà*" è relativamente breve, e connota una chiara ascendenza conciliare, in ragione della ecclesiologia di comunione riproposta dal Vaticano II. In base alla « natura collegiale dell'ordine episcopale » vige tra il Papa e il Collegio o Corpo episcopale una profonda e indissolubile unità, che significa l'unità del gregge di Cristo, costantemente consolidata dall'azione dello Spirito (cfr. *Lumen gentium*, 22).

2. Per esprimere questa unità organica di azione e di governo, oltre all'unità della "*Professione di fede*", è stato chiesto da più parti e giudicato opportuno di elaborare un "*Giuramento di fedeltà*", da pronunciarsi dai Vescovi all'atto di assumere l'ufficio di Pastori della Chiesa particolare alla quale sono assegnati per mandato del Sommo Pontefice. Tale giuramento entrò in vigore il 1° luglio 1987. Si tenga presente che la formula di tale Giuramento non si ferma ad una promessa di fedeltà verso il Sommo Pontefice e di rispetto ai suoi Legati « in quanto rappresentano stabilmente lo stesso Romano Pontefice » ed hanno come compito principale « quello di rendere sempre più saldi ed efficaci i vincoli di unità che intercorrono tra la Santa Sede e le Chiese particolari » (cann. 363 e 364), ma implica parallelamente la cura di svolgere i « *munera apostolica docendi, sanctificandi et regendi* » in comunione gerarchica con i membri del Collegio episcopale.

3. Non possiamo qui soffermarci ora su tutti e singoli i commi nei quali è articolato il Giuramento di fedeltà dei Vescovi: essi riguardano la promozione della disciplina comune a tutta la Chiesa e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, anzitutto di quelle contenute nel Codice di Diritto Canonico; la cura nell'ammini-

strazione dei beni temporali finalizzati opportunamente secondo il dettato del can. 1254 § 2; il rapporto di comunione e di amore verso i Presbiteri ed i Diaconi, nonché verso i Religiosi e le Religiose; il riconoscimento effettivo del ruolo dei Laici; l'azione missionaria; la partecipazione ai Concili ed agli altri atti collegiali, ecc. In sostanza si tratta di esprimere un chiaro livello di consapevolezza e di comprensione globale della propria responsabilità secondo la categoria della fedeltà all'ufficio assunto di Pastore proprio di una « porzione del Popolo di Dio », o, talora, di una compartecipazione alla « sollecitudine di tutta la Chiesa », in collaborazione con il Ministero Petrino, oppure a servizio di un « raggruppamento di Chiese particolari ».

4. Il rapporto Papa-Vescovi si attua con forme nuove di dialogo e di "fraternità evangelica" (si pensi ai moltiplicati incontri e "convivenze" tramite le visite "ad limina", ed attraverso i viaggi pastorali del Sommo Pontefice in ogni parte del mondo, che hanno senza dubbio agevolato il sistema di comunicazione tra Roma e le Chiese locali). A confortare questa prassi, già il can. 333 § 2, ribadendo la stretta congiunzione del Capo con il Collegio episcopale, afferma che: « il Romano Pontefice, nell'adempimento dell'ufficio di supremo Pastore della Chiesa, è sempre congiunto nella comunione con gli altri Vescovi e anzi con tutta la Chiesa ». La "communio" quindi è intesa come dinamismo di reciprocità dal Papa ai Vescovi — e dai Vescovi al Papa, come bene si esprime il can. 375 § 2, anche se spetterà a lui determinare, secondo le necessità della Chiesa « il modo sia personale, sia collegiale, di esercitare l'ufficio di supremo Pastore della Chiesa » (can. 333 § 2).

5. Cerchiamo ora di analizzare la formula del "*Iusiurandum fidelitatis in suscipiendo officio nomine Ecclesiae exercendo*". Come è annotato su *L'Osservatore Romano* del 25 febbraio, p. 6, si tratta di una formula da usare da coloro che sono tenuti a fare la Professione di fede, secondo il can. 833, nn. 5-8, ed esattamente: dai Vicari Generali ed Episcopali, come pure dai Vicari giudiziali; dai Parroci, dal Rettore del Seminario e dagli Insegnanti di teologia e di filosofia nei Seminari; dai candidati al diaconato; dal Rettore di un'Università ecclesiastica o cattolica; dai docenti di discipline pertinenti alla fede e ai costumi, in qualsiasi Università; infine dai Superiori di Istituti religiosi clericali e delle Società di vita apostolica clericali, sempre all'inizio dell'assunzione dell'incarico.

È naturale che la varietà dei compiti appena elencati comporta una gamma differenziata di responsabilità. Occorre assumere con lealtà e realismo e con alta coscienza professionale il proprio incarico, percependo che la *missione* a cui si è chiamati, che coincide con il fine storico del Popolo di Dio, implica un'azione specifica, che nessun'altra azione umana può sostituire, in quanto è collaborazione qualificata al disegno di salvezza di Dio, secondo la luce e la forza ricevute dallo Spirito.

6. Il primo compito a cui i titolari degli uffici di cui sopra si impegnano formalmente, secondo il dettato del can. 209 § 1, è quello di conservare la *comunione* con la Chiesa, non solo « a parole », ma anche « nel loro modo di agire ». Si rifletta sulle dense esigenze di comunione sopra richiamate, e si pensi, ad esempio, all'impatto concreto che il proprio « modo di agire » può avere, a

favore o contro la condivisione di una direttiva morale o di un progetto pastorale, o nella celebrazione di un'azione liturgica. Occorre purificare e insieme rafforzare il senso di appartenenza e il senso di identità: si tratta di appartenere non ad una Chiesa fantomatica, costruita sulla propria misura, ma alla Chiesa della successione apostolica, della Parola scritta e tramandata autoritativamente, dei Sacramenti visibili e della comunione cattolica.

7. Contemporaneamente, secondo il dettato del § 2, si obbligano « ad adempiere con grande diligenza i doveri cui sono tenuti, sia nei confronti della Chiesa universale, sia nei confronti della Chiesa particolare alla quale appartengono, secondo le disposizioni del diritto ». Esistono, in effetti, sia nel diritto universale, sia nel diritto particolare, indicazioni normative che delineano un ruolo professionale all'interno della Chiesa, che non possono essere ignorate, e che sono vincolanti per l'espletamento degli uffici sopra elencati, in forma credibile e pastoralmente efficace.

8. Il terzo comma impegna non solo a conservare integro il deposito della fede, a illustrarlo ed a comunicarlo con piena fedeltà, evitando le dottrine ad esso contrarie (cfr. can. 750), ma anche ad osservare le costituzioni e i decreti che la legittima autorità propone per esporre una dottrina e per proscrivere le opinioni erronee (can. 754), in modo che, come raccomanda il Concilio Vaticano II « nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa si crei una singolare unità di spirito tra i Vescovi e i fedeli » (*Dei Verbum*, 10).

9. La promozione della disciplina comune a tutta la Chiesa e conseguentemente l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, in primo luogo di quelle contenute nel CIC, rappresentano un quarto impegno per tutti coloro che sono costituiti in autorità nella Chiesa, qualsiasi ufficio occupino. Affermava Giovanni Paolo II nella Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges*, all'atto di promulgare il CIC: « Il Codice non ha come scopo in nessun modo di sostituire la fede, la grazia, i carismi, e soprattutto la carità dei fedeli nella vita della Chiesa. Al contrario il suo fine è piuttosto di creare tale ordine nella società ecclesiale che assegnando il primato all'amore, alla grazia e ai carismi, rende più agevole contemporaneamente il loro organico sviluppo nella vita, sia della società ecclesiale, sia anche delle singole persone che ad essa appartengono ». Le leggi sono la garanzia dell'unità, dell'egualianza, della tutela dei diritti e dei doveri di tutti contro l'arbitrarietà.

10. Il dovere di obbedienza fattiva a ciò che i sacri Pastori, « in quanto rappresentano Cristo, dichiarano come maestri della fede o dispongono come capi della Chiesa » (cfr. can. 212 § 1, con la specifica connessione al can. 753 che suppone il religioso ossequio dell'animo ai Vescovi in quanto « autentici dottori e maestri della fede », o « testimoni della divina e cattolica verità »: la fonte conciliare è ovviamente *Lumen gentium*, 25) esprime una ulteriore esigenza di concretezza storica inderogabile. La comunione ecclesiale si articola in definitiva in una serie di rapporti umani ben determinati, nel tempo e nello spazio, in relazione a persone concrete ed a ruoli ben definiti.

È evidente che le istanze precedenti non negano la legittimità e anzi il dovere dei fedeli di manifestare ai Pastori della Chiesa « le proprie necessità, soprattutto spirituali, e i propri desideri » (can. 212 § 2), come pure « il proprio pensiero

su ciò che riguarda il bene della Chiesa » (§ 3). Tra il piatto "conformismo" e il "dissenso" spregiudicato c'è tutto lo spazio per una compartecipazione corresponsabile di interventi, di proposta e di critica positiva per la crescita del Corpo ecclesiale, « in modo proporzionato alla scienza, alla competenza ed al prestigio di ciascuno » (can. 212 § 3). L'importante è che ogni passo, nel fine e nel metodo, sia dettato da un autentico amore alla Chiesa, realtà viva che tutti portiamo avanti nella fede in modo vitale, come essa porta noi.

11. La formula del "Giuramento di fedeltà" prevede inoltre alcune varianti testuali per i Superiori degli Istituti religiosi clericali e delle Società di vita apostolica clericali: in una sfumatura di non poco conto il Giuramento chiede loro di cooperare con i Vescovi diocesani, affinché l'azione apostolica, « da esercitarsi a nome della Chiesa e per suo mandato — salvi l'indole e il fine del proprio Istituto — sia condotta nella comunione della Chiesa » (cfr. can. 675 § 3). Il riferimento all'indole propria, nell'esperienza vissuta di docilità allo Spirito, identifica il carisma di ciascun Istituto come vero dono per le Chiese particolari e per la Chiesa universale. « La storia stessa, del resto, può abbondantemente testimoniare che le diversità di vocazioni, e soprattutto la coesistenza e la collaborazione dell'uno e dell'altro clero, diocesano e religioso, non vanno a detrimento delle diocesi, anzi piuttosto le arricchiscono di nuovi tesori spirituali e ne accrescono notevolmente la vitalità apostolica » (*Mutuae relationes*, 39). Ma per raggiungere queste auspicate mète pastorali è necessario che « i Vescovi diocesani e i Superiori religiosi procedano su un piano di reciproca intesa » (can. 678 § 3).

12. La conclusione che scaturisce dalle riflessioni fin qui fatte è relativamente facile: l'istanza di comunione ripetuta nelle diverse esplicitazioni del "Giuramento di fedeltà" è la dimostrazione "normativa", e perciò portata alle estreme applicazioni di coerenza pratica, che nella Chiesa non ha senso, specialmente per coloro che occupano un ufficio di governo o di docenza, isolarsi o "mettersi contro", ma ha significato e forza vitalizzante il mantenersi fedelmente all'interno della comunità dei discepoli di Cristo, nella comprensione dei compiti e delle funzioni diversificate che da Lui hanno preso corpo. I parametri entro i quali la Chiesa Madre invita a collocare la propria *missione* servono dunque ad orientarla, e a potenziarla nel suo vasto e decisivo influsso: isolarla, ridurla, o, peggio, deformarla, non farebbe altro che aggravare i problemi e i mali del mondo, anziché "salvarlo".

Concomitantemente, una tale comunione « visibile e gerarchica » cresce a misura che aumenta la più intima comunione di ciascuno con Cristo. Perciò la prima parola della Chiesa è Cristo e non se stessa: essa è « una, santa, cattolica e apostolica » nella misura in cui tutta la sua attenzione è rivolta a Lui. Il Concilio Vaticano II ha collocato questa concezione in un modo grandioso al vertice delle sue considerazioni, cosicché il testo fondamentale sulla Chiesa comincia proprio con le parole: *Lumen gentium cum sit Christus*. La Chiesa è la presenza di Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 8): la nostra contemporaneità con Lui e la sua contemporaneità con noi. È di lì che parte il dinamismo della comunione e porta frutti duraturi.

Tarcisio Bertone

CALOI CALOI CALOI

CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI



CALOI®
S.p.A.

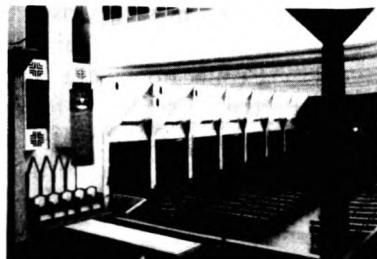


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI

CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITÀ

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.

Candeles a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.





— PROGETTAZIONE
— ESECUZIONE
— REALIZZAZIONE
SU DISEGNO
— TRASFORMAZIONI
E RESTAURI

- ARMADI PER SAGRESTIE - Progettati e costruiti per ogni particolare esigenza, vengono realizzati seguendo ogni accorgimento e soluzione tecnica atta a garantire la massima capienza, praticità e funzionalità.
- CONFESSORIALI E PENITENZERIE Progettati e costruiti rispettando lo stile della chiesa, rappresentano il massimo in quanto a funzionalità e riservatezza. Sono infatti dotati di poltrona girevole e di impianto indipendente di ricambio e ventilazione ad aria calda e fredda. I particolari materiali utilizzati garantiscono inoltre il massimo isolamento acustico.
- ALTARI - AMBONI PANCHE - SEDIE - INGINOCCHIAZIATORI PER SPOSI - BUSSOLE E PORTALI - POLTRONCINE PER CINEMATOGRAFI, SALE RITROVO E CONFERENZE - TAVOLI

pollovero ecclesiae

20156 MILANO - Via Garegnano 32
Telefono 02/306311 - 0362/906402

SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESE,
ASILI,
CINEMA
PARROCCHIALI
E COMUNITÀ
RELIGIOSE

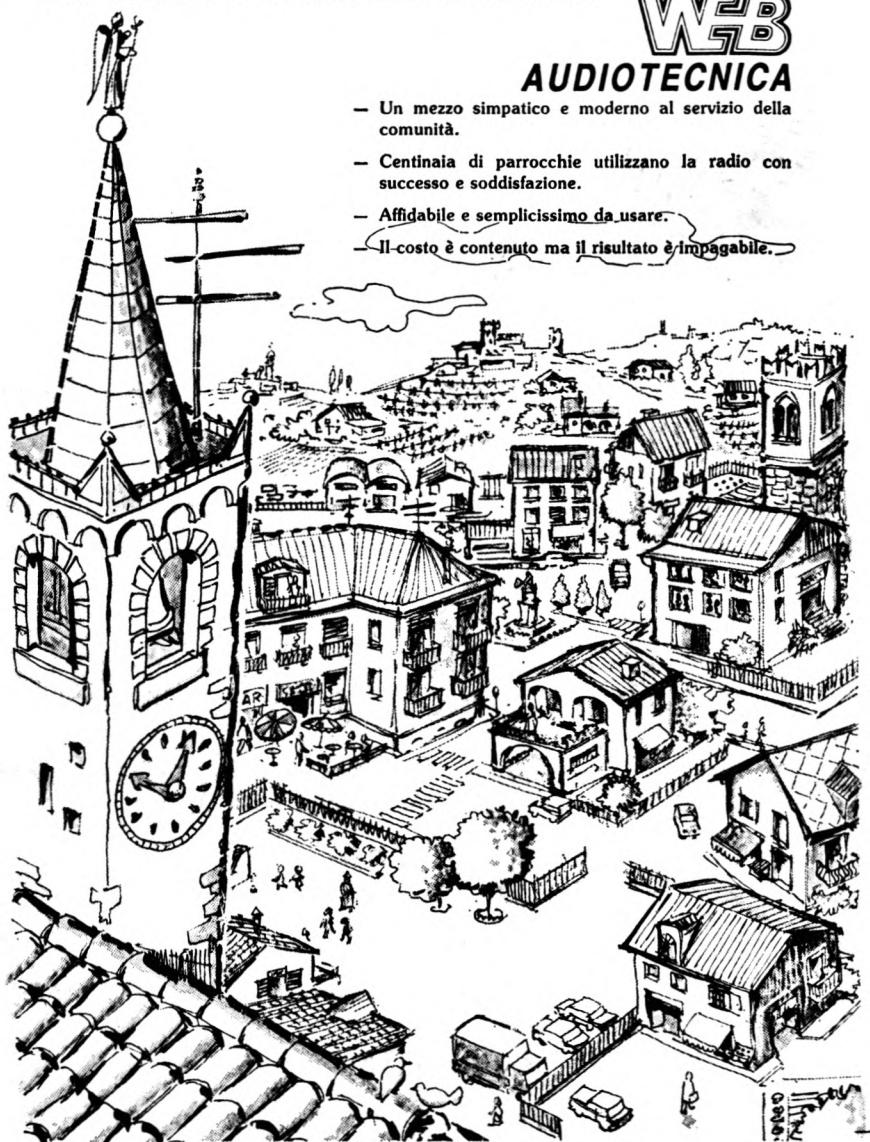
AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino; Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897



10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassetta stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Grale, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

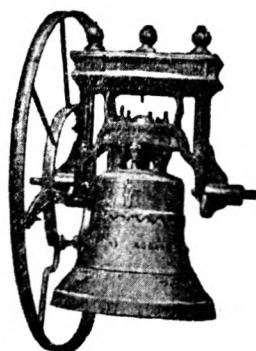
Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuatori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

...e perché non andiamo al SACRO MONTE di Varallo?

- c'è un ambiente meraviglioso ricco di verde
- straordinari capolavori nelle 45 cappelle
- vi si accede su ampia strada asfaltata
- c'è un accogliente Albergo "Casa del Pellegrino"
tel. (0163) 51 656

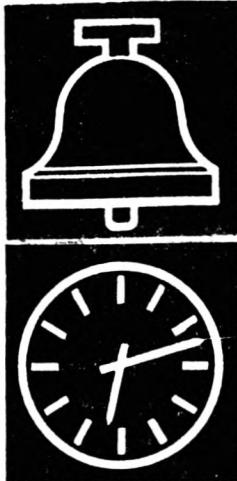
Per informazioni:

RETTORE SACRO MONTE

13019 VARALLO (VC) - Tel. (0163) 51 131

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASSELLATURE . CEPPI . CUSCINETTI
- REVISIONI . ASSISTENZE . MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con Interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi Impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

Premiata Fonderia di campane

ACHILLE MAZZOLA

FONDERIA CAMPANE - AUTOMAZIONE CAMPANE

OROLOGI DA TORRE

13018 VALDUGGIA (VERCELLI)

TELEFONO 0163/47.133



LEGGE 818 del 7-12-1984

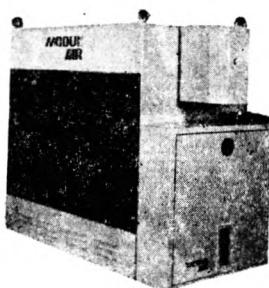
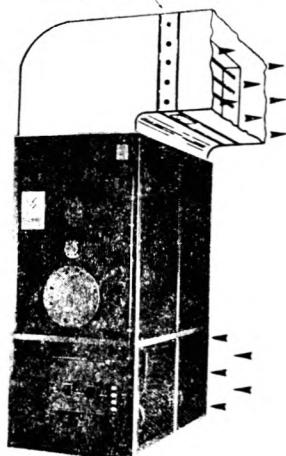
(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTO LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.

Serranda tagliafuoco



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali:
cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc.

Nuovi aerotermini a gas **MODUL[®]**
AIR

Per studi e preventivi, **INTERPELLATECI !!!**

Omnia termoair

Sede: Via della Rocca 10 - Tel. (011) 88.27.25 - 87.75.09
10123 TORINO (ITALY)

Stabilimento: Strada Fornacino 87/C
10040 LEINI' (Torino) ITALY

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

VARIE POSSIBILITA' DI EDIZIONI:

- PAGINE 16 + COPERTINA a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- PAGINE 8 + COPERTINA a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24

Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- Edizione Generale completa: è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.

N.B. - Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stamiamo in carta patinata o illustrazione.

- tipo GIORNALE nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- Edizioni speciali di lusso e comuni in formati diversi

I nostri bollettini sono adottati da molti Parroci in tutta Italia.



Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 545.497

Sono in preparazione i **Calendari 1990** di nostra edizione

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 X 17,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

BIMENSILE SACRO

*a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 X 24*

**PER FORTI TIRATURE
PREZZI DA CONVENIRSI SU TUTTI I TIPI**

Richiedeteci subito copie saggio

CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiastici: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favarro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e per i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 522 42 19)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per la pastorale della sanità
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_O)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 4 - Anno LXVI - Aprile 1989

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)